Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/vitadelservodidi0000dalp

VITA DEL SERVO DI DIO

P. NICOLÒ BOBADIGLIA

VITA

DEL SERVO DI DIO

P. NICOLÒ BOBADIGLIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

UNO DEI PRIMI COMPAGNI

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

SCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

ALMA COLLEGE
060.97
LIBRARY
B631
Alma, California

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA SS. CONCEZIONE
di Raffaello Ricci

1879

24201

PREFAZIONE

Di non lieve diligenza e fatica ho io avuto bisogno per adunare insieme e ordinare convenientemente le memorie della vita e dei fatti del P. Nicolò Bobadiglia; non avendo scritto i nostri antichi istorici, se non delle opere e delle fatiche apostoliche, in cui fu adoperato nei primi anni dopo la fondazione della Compagnia. E pure egli visse lunga età, e fu l'ultimo a morire tra i nove compagni di S. Ignazio, nè cessò mai dal faticare indefessamente, finchè non l'abbandonarono quasi del tutto le forze del corpo. Per singolar providenza di Dio ci è rimasto un ben grosso volume delle sue lettere originali, delle quali ho dovuto fare lo spoglio, e ca-

vare da esse quanto verrò di mano in mano raccontando, secondo l'ordinata successione degli anni, in questa istoria, che io spero sia per riuscire a quelli, che la leggeranno, utile e dilettevole, sì per la grandezza dei fatti, sì per la varietà dei luoghi, de' ministeri, e degli avvenimenti. Certo è, che quest'uomo, benchè sì poco conosciuto dal mondo, operò grandi cose in servigio di Dio, in propagazione e difesa della fede, ad onore ed esaltazione della Chiesa, senza alcun risparmio di sè, anzi mettendosi più volte con generosità di animo a pericolo d'incontrare la morte tra le insidie e i veleni dei mali cattolici, e tra gli agguati e le armi degli eretici: degno per ciò di restare in perpetua memoria non altrimenti che gli altri più benemeriti tra' primi compagni di S. Ignazio.

LIBRO PRIMO

Mementote operum patrum quae fecerunt
I. Macab. c. 2.

I.

Patria e nascimento del P. Nicolò Bobadiglia. - Suoi studi in Vagliadolid e in Parigi, ove si aggiunge compagno a S. Ignazio. - Viaggio in Italia e opere apostoliche in Verona, Bologna e Ferrara.

(1511-1538)

Nicolò Alfonso, di nazione spagnuolo, conosciuto comunemente sotto il nome di Bobadiglia, che egli, qual che se ne fosse la cagione, prese dalla sua terra natale e sel fece suo proprio, fu il sesto tra i nove compagni, che in Parigi si unirono a S. Ignazio di Loiola, e che poi con esso lui cooperarono a propagare e stabilire in varie parti del mondo la Compagnia di Gesù. Venne alla luce l'anno di nostra salute 1511 in Bobadiglia, villaggio di presso a Palenza: e uscito appena della puerizia, il primo giudicar che si fece di lui, fu l'aver sortito dalla natura prontezza e vigoria straordinaria d'ingegno, indole oltre modo ardente e risoluta, animo grande e generoso, dispostissimo ad imprendere qualsivoglia malagevole impresa,

e condurla a fine con invincibile costanza e fermezza, nulla ostanti le difficoltà più ardue e i pericoli più evidenti che gli si potessero attraversare. Perciò i genitori, ch'erano di mediocre fortuna, concepirono sopra di lui le più alte speranze; e fattolo istruire nei primi rudimenti delle lettere, mandaronlo a proseguire gli studi delle scienze in Vagliadolid.

Quivi egli rispose molto bene all'espettazione; perochè compiuto il corso delle arti, fu promosso ad insegnare publicamente la filosofia, levando in questo suo magistero gran nome e riputazione di sè. Indi a poco, abbandonata la Spagna, si condusse a Parigi per apprendervi la teologia in quella università, ove allora accorrevano da ogni parte i più svegliati ingegni per la celebrità dei maestri e per la frequenza degli scolari. Si allogò, come io credo, nel collegio di S. Barbara, a cui facevan capo non solamente i giovani di lingua francese, ma anche gli spagnuoli e portoghesi. Se non che, fosse che i parenti non potessero fare grandi spese, o che egli non sapesse bene amministrare quel poco o molto che gli si somministrava, il fatto fu, che trovatosi improvisamente bruciato di danaro e fallitogli il con che sostentarsi, ebbe a rivolgersi alla carità d'Ignazio, che viveva nel medesimo collegio, e spesso riceveva abbondanti limosine dai mercatanti spagnuoli, che trafficavano in Anversa.

Fu pronto il Santo a sovvenirlo, allora e appresso, di quanto abbisognava, e quinci colse occasione di cattivarsene la benevolenza e l'affetto suggerendogli ottimi consigli e ammaestramenti in bene dell'anima. Or continuando il Bobadiglia ad

usar famigliarmente con Ignazio e conosciutane ogni dì meglio la virtù e santità, volle prender da lui gli Esercizi spirituali per un intero mese; e in sul finirli, già consapevole dell'intenzione e del disegno del Santo, ch'era di tutto dedicarsi a procurare la salute delle anime, s'invogliò ancor egli di tendere al medesimo fine, e di presente gli si diè per compagno.

Ai 15 di agosto del 1534 nella chiesa di nostra Signora al Monte de' martiri, insieme con gli altri sette compagni, compresovi Ignazio, fece voto di povertà e castità perpetua, e di andare a Terra Santa, o di offerirsi al Papa per valersene dove e come meglio gli paresse in servigio de' prossimi: e questi voti rinnovò poi nel medesimo luogo nei due anni appresso, proseguendo intanto i suoi studi sino a prendervi il grado di maestro nel 1536. Ai 15 di novembre di questo medesimo anno 1536 si avviò con gli altri da Parigi a Venezia, per ricongiungersi, come si era prima stabilito, con S. Ignazio, che li aveva preceduti. Colà giunto il Bobadiglia, dopo aver servito per qualche tempo agli infermi dello spedale, andò di conserva a Roma per ottenere dal Papa la licenza di passare a Terra Santa; e tornato a Venezia, ai 24 di giugno del 1537 fu ordinato sacerdote.

Per meglio disporsi a celebrare la prima messa, stabiliron que' Padri di ritirarsi a due a due in qualche solitudine, attendendo unicamente ad unirsi a Dio con lunghe orazioni e con aspre penitenze; indi uscire in campo a predicar la divina parola e a far frutto nelle anime. Nicolò Bobadiglia e Pascasio Broet si condussero nelle vicinanze

di Verona, e dopo aver soddisfatto per quaranta giorni al loro fervore, entrarono nella città, e si diedero all'esercizio dell'apostolico ministero, predicando nelle chiese e su le piazze, istruendo i rozzi e i fanciulli nella dottrina cristiana, e dando al publico preclari esempi di ogni virtù, e specialmente di somma umiltà e povertà, mendicando di porta in porta il loro vitto, che era sempre, oltre che scarso, meschinissimo. Il popolo, anche per la novità della cosa, accorreva ad udirli; e benchè poco in su le prime intendesse delle loro prediche, recitate da essi in una lingua che teneva più dello spagnuolo che dell'italiano, nondimeno all'esempio della santa loro vita si compungeva e lodava Dio di avergli mandato que' buoni preti riformati, come soleva chiamarli.

Intanto essendosi rotta la guerra tra i Veneziani e i Turchi e per ciò corso il mare su e giù dalle due flotte nemiche, si rese impossibile ai mercatanti e ai pellegrini il passaggio in oriente. Ciò posto, S. Ignazio chiamò a Vicenza, ove con Pietro Fabro e Giacomo Lainez si era ridotto in un vecchio e diroccato monistero, tutti gli altri compagni, affinchè di pari consentimento divisassero quello che si avesse a fare, stante la disperata navigazione in Terra Santa. Tutti ad una voce dichiararono, doversi, secondo l'altra parte del voto già fatto, mettersi nelle mani del Papa; quindi Ignazio, Fabro e Lainez si avviassero a Roma per questo effetto; gli altri a due a due si dividessero a faticare in varie città d'Italia sino a tanto che ricevessero nuovo ordine da Roma. Trovo nelle memorie che ci lasciò scritte di suo pugno, che

il Bobadiglia in questa occasione predicò più volte nella cattedrale di Vicenza, e in questo e altro ministero si dovettero pure esercitare i compagni nel poco tempo, che ivi ristettero adunati insieme.

Nella spartizione delle città toccò al P. Bobadiglia di andare a Bologna; ed ebbe per compagno il Santo Padre Francesco Saverio. Si allogarono amendue nel publico spedale, ove solamente riducevansi alla notte per riposare; perchè tutto il dì andava loro in fatiche di apostolico ministero; e il vitto, con che sustentarsi, non era se non quei pochi tozzi di pane, che accattavano per limosina da' devoti. Essendo tutti e due di ferventissimo spirito, si abbandonarono senza ritegno all' impeto del loro zelo, predicando assiduamente per le piazze e nelle chiese, e udendo le confessioni dei penitenti, che in gran numero guadagnavano a Dio. Al qual tenore di vita sì faticosa e al medesimo tempo sì austera, il S. P. Francesco, ch'era di complession dilicata, non resse a lungo, e ne cadde infermo, soprapreso da una molesta quartana, che ogni dì il veniva logorando di forze. Con tutto ciò egli, anzi che diminuire raddoppiava i consueti suoi esercizi in bene delle anime, stimolato dal gran frutto che raccoglieva da que' ben disposti e amorevoli cittadini. Il Bobadiglia più aitante della persona e robusto di forze, durò per più mesi faticando indefessamente e con sempre maggior vigore di spirito, finchè soprapprese accidente, per cui dovette cangiar Bologna in Ferrara.

Era morto in Padova il baccelliere Diego Hozzes, che S. Ignazio aveva guadagnato a sè in Venezia, e aggiunto ai nove compagni. Rimasto però

solo Giovanni Codurio, che gli era compagno, nè potendo sostenere e mandar innanzi le imprese già incominciate a gloria di Dio e a salute de' prossimi, richiese di un qualche aiuto: e così Simone Rodriguez si recò subitamente a Padova. Ma non andò guari, che Claudio Iaio rimasto ancor egli solo in Ferrara, desiderò per la medesima cagione di avere un compagno: ed ebbe il P. Nicolò Bobadiglia, il quale per altro non si sarebbe mai partito da Bologna, stante la malattia di Francesco Saverio, se questi non avesse avuto, come avvenne, commodo ricovero e diligentissima cura presso D. Girolamo Casalini, rettore della chiesa di S. Lucia, che se lo accolse in casa e gli usò ogni maniera di caritatevole aiuto.

Ora che il Bobadiglia esercitasse in questo tempo il suo zelo operoso, non solamente in Bologna, ma ancora in Ferrara, è indubitatissimo, quantunque niuno dei primi nostri istorici ne abbia lasciato speciale memoria. Oltre alle prove che ne ho addotto nella Vita del P. Claudio Iaio, aggiungo di più in questo luogo la testimonianza del Bobadiglia medesimo, il quale di sua mano ci lasciò scritto, che nel 1537 e 1538 predicò e lesse la sacra Scrittura in Bologna e in Ferrara. Certo è pure, che egli, entrato a parte delle fatiche del P. Iaio, lavorò di gran lena a gloria di Dio, e si conciliò la stima e l'affetto de' cittadini; come ne fanno fede la testimoniale del Vicario del vescovo, e la lettera che indi a un anno gli scrisse il duca Ercole II; delle quali cose ho fatto in altro luogo menzione. Nè qui solamente, ma altrove, ovunque fu il P. Bobadiglia nel lungo corso della

sua vita, si guadagnò l'amore e la benevolenza di ognuno, ed eccitò da per tutto grandissima commozione di animi: perochè aveva singolare efficacia nel dire e forza di persuadere, e col suo modo di trattare, che era risoluto e franco, e al medesimo tempo gioviale, schietto e semplice, tirava a sè il cuore di chi usava con lui: e di ciò avrem sempre maggiori prove nel decorso di questa istoria.

II.

Chiamato a Roma predica in varie chiese, e consulta con gli altri intorno all'Istituto della Compagnia. - Sue missioni ad Ischia e a Bisignano, la cui diocesi amministra per un anno. - È destinato da S. Ignazio per l'India, ma impedito da infermità, si rimane a fruttificare in Europa.

(1538-1541)

Intanto S. Ignazio in Roma, fatta di sè e dei compagni offerta al Sommo Pontefice e avuta richiesta da varii giovani desiderosi di unirsi a lui, pensò esser giunto il tempo di dare un qualche avviamento alla nuova Religione, che aveva sempre avuto in animo d'instituire nella Chiesa: quindi richiamò a questo effetto i Padri, ch'erano sparsi per le città d'Italia. Furono tutti a Roma per la pasqua del 1538; e ristoratisi alquanto con iscambievole consolazione di spirito dei disagi sofferti per le passate fatiche e per il lungo viaggio,

si ripartirono in varie chiese a predicare la divina parola. Animati dallo spirito di Dio e infiammati di zelo, raccolsero in breve copioso frutto. Rimisero in piedi la frequenza de' sacramenti; providero alle fanciulle pericolanti, ai giovani orfani, alle meretrici ravvedute; istruirono il popolo nei misteri della fede e nelle pratiche della pietà cristiana. Al Bobadiglia toccò in prima la chiesa dei SS. Giuliano e Celso a Banchi; indi passò a S. Lorenzo in Damaso: e poichè egli era per natura e per arte non men forte che eloquente nel dire, fu il terzo, che, dopo il Lainez e il Salmerone, levasse maggior grido di valente oratore.

In questi utili ministeri a bene delle anime duravano indefessi e quasi dimentichi di sè tutto il giorno; e nelle prime ore della notte si adunavano insieme a discutere e stabilire le cose sostanziali dell'Istituto. Il modo e l'ordine, che tenevano nel consultare e deliberare, era questo. S. Ignazio proponeva brevemente il punto che doveva mettersi a partito: indi ciascuno da sè e nella propria camera il meditava e discuteva posatamente innanzi a Dio, spogliandosi d'ogni affetto e mirando la cosa, non come sua, ma come fosse d'altrui. Il giorno appresso riadunatisi insieme, proponevano l'un dopo l'altro i loro pareri con esso le ragioni pro e contra che loro erano sovvenute alla mente, e queste si ventilavano per ogni parte, finchè, rimosso qualunque dubbio o difficoltà, a voti unanimi si fermava e stabiliva la risoluzione.

Alle proposte e ai pareri d'Ignazio furono sempre conformi i sentimenti di tutti gli altri, tranne una sola volta, in cui fortemente si oppose il Bo-

badiglia. Volevasi stabilire sotto obbligazione di voto l'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana. Solo il P. Bobadiglia, non senza una qualche nota di pertinacia, ostinossi a contradire; e perciò gli altri più per usare riguardo a lui, che per essere convinti dalle sue deboli ragioni si rimasero dal definire e decretare il voto. Se non che considerando poi di quale sconcio gravissimo riuscirebbe, se la durezza del giudicio di uno avesse potuto rendere inefficaci le deliberazioni degli altri, saviamente determinarono, che ove accadesse che alcuno di loro persistesse a volere il contrario di ciò, in che gli altri erano venuti di accordo, il suo voto e parere si avesse per nullo.

Queste riunioni e conferenze durarono lo spazio di circa tre mesi; dopo i quali, dovendo la maggior parte dei Padri per commessione del Sommo Pontefice allontanarsi da Roma e andare a missione in varii luoghi, lasciarono ad Ignazio il pensiero di proseguire a suo senno l'opera incominciata, e ordinare in articoli il sunto dell'Istituto da presentarsi all'approvazione della Sede Apostolica. Pascasio Broet e Simone Rodriguez furono mandati a Siena; Pietro Fabro e Giacomo Lainez a Parma; Claudio Iaio a Bagnorea, e Nicolò Bobadiglia ad Ischia nel Regno di Napoli. Erano nati dei dissapori tra i due coniugi Ascanio Colonna e Giovanna d'Aragona, duchi di Tagliacozzo. L'una e l'altra parte aveva seguaci e sostenitori, che si contrariavano a vicenda, e non solamente a parole, ma a fatti. Quindi sempre più inaspriti gli animi, crescevano e si moltiplicavano gli odii e le inimicizie: e per quanto vi si fossero adoperate intorno per-

sone autorevoli per dignità e per grado, non era mai riuscito loro di spegnerle o acchetarle, specialmente in Ischia. ove que'signori solevano spesso far lunga dimora. Richiesto S. Ignazio di inviare colà alcuno de' suoi, pose gli occhi sul P. Nicolò Bobadiglia, uomo intrepido, che punto nulla paventava di mettersi in mezzo a fazioni nimiche, eziandio con pericolo della vita. V' andò; ma prima di giungervi, fermatosi lungo la via, diede sfogo al suo zelo facendo missioni in Gaeta e in Mola. Giunto ad Ischia, disciolse in primo luogo ogni ombra di discordia tra i due coniugi; che, grati del beneficio ricevuto dal Bobadiglia, portarono poi grandissimo affetto alla Compagnia, e segnalaronsi tra i più insigni benefattori di essa. Indi rivoltosi a toglier di mezzo anche gli effetti di quella discordia, salì in pergamo nella chiesa maggiore, e cominciò e proseguì per più giorni a predicare la divina parola, insistendo sopra tutto intorno all' obbligo che ha ogni fedel cristiano di rimettere le offese altrui e di riconciliarsi con Dio e co' suoi fratelli in Gesù Cristo. L' effetto che ne seguì, fu che non solamente ottenne con la divina grazia di riunire gli animi e conchiudere sinceri e durevoli accordi di pace, ma eccitò in tutto il popolo sentimenti e affetti vivissimi di pietà e di religione. Per ciò fu costretto di trattenersi più a lungo, per udire le numerose confessioni de' penitenti che a lui ricorrevano, e per radicare e coltivare il buon seme, che così felicemente si era appigliato nel cuore di que' paesani.

Sparsasi attorno la fama del valente oratore, e più ancora del buon riuscimento che in Ischia

avevano avuto le sue fatiche, fu richiesto a far missione in Bisignano: e quivi pure guadagnò a Dio un gran numero di anime, che si ridussero a penitenza, riformando la loro vita secondo le norme della morale cristiana. Lietissimo il vescovo nel vedere quella sua città trasformata in tutt'altro essere di prima, propose valersi dell'opera del P. Bobadiglia per coltivare gli altri popoli della sua diocesi. E glie ne venne occasione propizia più presto di quello che immaginava. Perochè essendo egli stato nominato Nunzio della Sede Apostolica, e perciò costretto a vivere per qualche tempo lungi dalla sua greggia, supplicò al Sommo Pontefice e ottenne di lasciare in suo luogo e in ufficio di Vicario generale il P. Bobadiglia, con facoltà di visitare la diocesi e ordinare quanto credesse opportuno ed utile al bene commune. Un anno intero durò il Padre nel governo e nell'amministrazione della diocesi, spargendo ovunque il seme della divina parola. In questo egli adoperò tutto il vigore del suo zelo, scorrendo indefessamente da un luogo all'altro, e prescrivendo efficaci rimedi per la riforma de' costumi del popolo e del clero. Abbiamo due sue lettere scritte di colà alli 11 di ottobre e 25 novembre 1540, nelle quali solamente accenna, come di volo, il copioso frutto che raccoglieva. Nella prima, « egli è tanto, scrive, il fervore di questa gente e il venir di continuo a me per consiglio e direzione, che non mi rimane quasi tempo per far altro. Oggi, seconda domenica di ottobre, ho visitato publicamente la chiesa cattedrale congregando tutto il Capitolo; e dopo i vesperi ho fatto una lezione di sacra Scrittura,

assistendovi tutto il clero e gran frequenza di popolo; e tutti dimostrano di cavarne frutto. Spero in questo prossimo inverno di ripartire il mio tempo in leggere, predicare e confessare, secondo che il Signore mi aiuterà con la sua grazia ». E nell'altra. « Ho visitato, dice, tutta la diocesi, esaminando i sacerdoti, e predicando al popolo. Nostro Signore mi dia grazia di cavar frutto a gloria sua ».

Accompagnava il fervente operaio tutte queste fatiche con un tenore di vita estremamente austera e povera. Nulla curante di sè, si esponeva a tutte le intemperie della stagione; dormiva poco e disagiato, e spesso, occupato nei ministeri spirituali, protraeva a lungo il ristorare le forze col cibo, che per lo più era dozzinale e di accatto. Quindi, quantunque robusto di complessione, non andò guari che venne meno al peso di tante fatiche e privazioni, e ne contrasse pericolosa infermita; ch' egli però punto nulla curava, continuando ad operare, come meglio poteva. Se non che aggravatosi fuor di misura il male, fu costretto recarsi a Napoli per farsi curare nello spedale della Nunziata. E questa della sua malattia, fu la cagione, che, umanamente parlando, gli tolse di mano un nuovo e più glorioso genere di apostolato.

Avendo il re D. Giovannì III di Portogallo accresciuto con sempre nuovi acquisti i suoi dominii nelle Indie di oriente, ed essendo per la sua pietà in gran maniera sollecito di procurare con la propagazione della fede cristiana l'eterna salute di que' popoli idolatri, deliberò d'inviare colà de-

gli uomini apostolici, che unitisi a que' pochi che già vi erano, portassero in quelle vastissime regioni la luce del santo vangelo. Però dal dottore Diego Govea, stato già Rettore in Parigi del collegio di S. Barbara, avuta contezza della nuova Religione, tutta dedita a promuovere la divina gloria e la salvezza delle anime, che Ignazio di Loiola avea recentemente fondata in Roma, scrisse incontanente a D. Pietro Mascaregnas suo ambasciatore, ordinandogli di ottenere dal Pontefice e dal Santo Fondatore almeno sei uomini della Compagnia da mandarsi all' India. Smarrì Ignazio alla richiesta di sei; e se di dieci, disse, che ora noi siamo in tutto, ne dò sei all' India, che mi rimarrà per lo restante del mondo? Tanto erano vasti i disegni, tanto grande il cuore del Santo. Propose dunque di cederne due, e poichè il Pontefice ne avea lasciato a lui libera la scelta, dopo lunghe e fervorose orazioni per chieder lume a Dio, si fermò sui Padri Simone Rodriguez e Nicolò Bobadiglia, e richiamolli amendue con sue lettere a Roma. Il Rodriguez tuttochè travagliato da una molesta quartana, colta l'occasione di una nave da traffico che dal porto di Civitavecchia metteva vela per Portogallo, lietissimo se ne partì.

Non così potè fare il Bobadiglia. Oltre che spossato affatto di forze ed ancor convalescente dell' ultima malattia, a mala pena poteva reggere su le gambe la vita per una sciattica sopragiuntagli all'ischio destro. Intanto l'ambasciatore Mascaregnas era in sul punto di dar volta per Portogallo; nè voleva partire senza aver seco il secondo dei due destinati per l' India. In questa stretta di

cose il P. S. Ignazio implorò nuovo lume dal cielo, e poichè, secondo il parere dei medici, non era possibile inviar senza pericolo il Bobadiglia infermo, spirato da Dio elesse e sostitui in suo luogo Francesco Saverio, che negli eterni disegni della divina provvidenza doveva essere il grande apostolo del nuovo mondo. Quanto al Bobadiglia, si vide appresso che Dio destinavalo, non ad introdurre la fede con la conversione degl'infedeli nell'India, ma a difenderla con la voce e con gli scritti, e sostenerla contra gli assalti degli eretici nella Germania e altrove: nel che spese una gran parte della sua vita, come di mano in mano racconteremo. Per la stessa cagione della malattia egli non potè intervenire con gli altri compagni in Roma all'elezione d'Ignazio in Preposito Generale della Compagnia.

Rimessosi poi in miglior essere di salute, tornò a Roma verso la metà del 1541; ove, già approvata e confermata con Bolla la Compagnia, fece la sua solenne professione; indi andò a Viterbo, richiestone dal cardinale Reginaldo Polo, e vi spese alquanti mesi nel predicare e leggere la sacra Scrittura. Più vi sarebbe stato, se non sopravveniva necessità d'inviarlo per ordine del Papa nella Germania, che gli aperse un campo vastissimo all'operosità del suo zelo.

III.

Inviato dal Sommo Pontefice nella Germania assiste al Nunzio nella dieta di Spira, indi in Vienna a Ferdinando re de' Romani. - Sfidato a publica disputa da un eretico, il convince e costringe a tacere, e in fine a ravvedersi.

(1542)

Ho scritto nella vita del P. Claudio Iaio, che avendo il Sommo Pontefice Paolo III. creato suo nunzio straordinario monsignor Giovanni Morone vescovo di Modena per assistere alla dieta imperiale, che dovea tenersi in Spira nei primi mesi del 1542, questi ottenne di condur seco, come suoi consiglieri e teologi, Roberto Wancop arcivescovo di Armagh, detto il dottore scozzese, e i due Padri Claudio Iaio e Nicolò Bobadiglia. Communicato al P. Iaio, ch'era in Ferrara, e al P. Bobadiglia in Viterbo o in Roma l'ordine del Papa e di Sant'Ignazio, senza frammettere indugio ruppero a mezzo le loro fatiche, e riunitisi amendue a Bologna ai 17 di gennaio del 1542 partirono coll'arcivescovo per Inspruck, ove il Bobadiglia arrivò sì mal concio di salute, che fu costretto a ristare un poco, e poi avviarsi con maggior agio a Spira in compagnia di Ferdinando re de' Romani.

Durante la dieta, oltre all'assistere di continuo al nunzio Morone, egli predicò più volte in lingua spagnuola innanzi al re e ai signori di Spa-

gna, ch'erano numerosi in quella corte. Indi, avuta commessione dal nunzio pontificio di seguitare il re Ferdinando, e poi attendere in Ungheria a coltivare i soldati dell'esercito cesareo che combattevano contra i Turchi, ritornò di nuovo ad Inspruck. Di là sotto il dì primo di maggio 1542 così scrisse a S. Ignazio. « Io qui sto aspettando lettere di Roma per andare al campo in Ungheria; poichè tale è la volontà di monsignor vescovo di Modena, dopo che ha parlato qui in Inspruck col re de' Romani. Ben mi si affacciano come gravose le incommodità del campo, atteso le mie cotidiane infermità; ma se questa è la volontà di Dio, come credo che sia, io sono disposto a morire per Cristo e per la salute dei fratelli.... La maestà del re mi ha deputato per uno de' suoi teologi nella prossima dieta; ma io non ho accettato se non nella supposizione che ciò piaccia ai miei superiori (1). Così egli.

Intanto in quel poco tempo che si fermò in Inspruck, si diè a conoscere più intimamente, e con le sue maniere franche e semplici si conciliò la benevolenza di tutti que' principi e nobili della corte. Soprattutto il re Ferdinando gli pose grande affetto; e ito poi insieme con lui a Vienna, l'ammise ad intimi e famigliari colloqui, chiedendogli direzione e consiglio per ristorare e sostenere le cose della religione. Trovato in Vienna un vasto campo al suo zelo, si rivolse tosto il P. Bobadiglia con quel suo ardore di spirito ad esercitare i ministeri spirituali; predicar la divina parola,

(1) Lett. origin.

esporre la santa Scrittura, istruire nei misteri della fede, amministrare i sacramenti, specialmete della confessione. Capitatigli alle mani alcuni giudei e turchi, tanto lor si mise attorno e li convinse dei loro errori, che li indusse ad abbracciare la fede, e con solenne ceremonia ricevettero il santo battesimo. Muovevansi molti à compunzione, non tanto per l'efficacia del suo dire, quanto per l'esempio, che dava, di una vita laboriosa, incolpabile ed austera. Monsignor Girolamo Veralло vescovo di Caserta e nunzio pontificio voleva che dimorasse seco nella sua residenza; Ferdinando re de' Romani gli offeriva stanza ed albergo in palazzo e nella sua corte, e così pure altri cavalieri e nobili: ma egli non si lasciò smovere da niuno, e prese alloggiamento nel publico spedale, vivendo ivi non altrimenti che gli altri poveri, di pura limosina, nè mai accettando cosa alcuna in dono o in compenso delle sue fatiche: il che gli accrebbe di molto l'estimazione e il rispetto del popolo e dei grandi della corte, e giovò a rendere sempre più fruttuoso il suo ministero. « Il frutto, scrive egli in una sua dei 16 settembre, che io quì raccolgo, è copioso; nè potrei far meglio in altra parte della Germania. Il re, la corte, il nunzio apostolico sono contenti di me. Ordinariamente predico le domeniche e le feste, oltre all'udire le confessioni e amministrare altri sacramenti. Il re mi vuole ogni dì presso di sé, per trattare di cose spirituali, e degli affari di religione. Ho molta famigliarità coll' ambasciatore di Venezia, col signor D. Sancho di Alarcon, e con molti altri cavalieri, come pure coi vescovi che

vengono a questa corte. Pregate Dio, che io possa procurare la salute de' prossimi » (1).

Ma dove maggiormente si segnalò in Vienna, e ovunque altrove, il valore del P. Bobadiglia, fu nell'assalire, combattere e confutare gli errori degli eretici. Nelle sue prediche coglieva opportunamente il destro di esporre, quando uno, quando più insieme degli articoli della fede contradetti dai luterani, e con quel suo rigorosissimo argomentare, in cui valeva moltissimo, veniva di mano in mano confutandoli con tanta chiarezza ed evidenza, che era una meraviglia l'udirlo. Se ne parlava da tutti in Vienna, come di uomo in questa parte insuperabile, ma sopratutto i luterani ne scoppiavano di rancore, nè v'era tra essi chi si ardisse fiatare, non che cimentarsi a corpo a corpo con lui, che publicamente li provocava a venir seco a disputare. Pur alla fine un ve ne fu, che trasse avanti, e pensò di poter sostenere contra un tanto avversario l'onore e la gloria della sua setta. Era costui uno de' consiglieri nella corte del re Ferdinando. Nato di nobilissimo sangue e congiunto per parentela coi più grandi casati, era stato allevato e cresciuto nella chiesa cattolica; ma poi avendo contratto famigliarità, non so bene se in Sassonia, coi luterani, ne aveva bevuto il veleno dell'eresia in tanta copia, che ne farneticava peggio de' suoi maestri. E poichè aveva non men pronta la lingua, che audace la fronte, appoggiato ad una certa sua tintura di lettere, menava gran vanto di sè, e si arrogava una tale preminenza

(1) Lettera orig.

d'ingegno e di sapere, che credeva niuno potergli stare a petto. Tornato alla corte in Vienna e dichiaratosi scopertamente luterano, si accorse di non essere guardato più di buon occhio, come dianzi, nè dal re, nè dai cortigiani cattolici; e anzi che dare addietro e ravvedersi, s'immaginò essere suo debito di mantenere per ben fatta la sua mutazione di fede, provenuta, come egli diceva, non da leggerezza di animo, ma da stretto obbligo di coscienza, e per fare a tutti palese questa sua disposizione e dar prova del suo intimo convincimento, prese sconsigliatamente il partito di sfidare a publica disputa il P. Nicolò Bobadiglia, che allora correva in voce di uno de' più ardenti sostenitori del cattolicismo, e dei più sfidati avversari del luteranismo. Vinto lui, egli e la sua setta trionferebbero; nè vi sarebbe chi più osasse apporgli a nota la mutazione della fede.

Così stabilito tra sè, mise la disfida in iscritto e mandolla presentare al re Ferdinando, supplicandogli di approvarla con tre condizioni: che si deputino giudici, alla cui sentenza stia l'una parte e l'altra senza appello; che il luogo della disputa sia una gran sala capevole di quanti spettatori e uditori vorranno intervenirvi; che in fine, se egli sarà dichiarato perdente, torni, come ne dà parola, a sottomettersi alla chiesa romana; se vincitore, sia lasciato vivere in pace e in buona grazia di tutti, come dianzi, quando era cattolico. Il re e il nunzio Verallo, che ben conoscevano a fondo il valore e il sapere del Bobadiglia, assentirono alla dimanda: e il Padre, avuto in mano il cartello della disfida, ne fu lietissimo, e l'accettò con rendimento

di grazie. Si nominarono sei giudici: tre cattolici e tre protestanti: e per teatro della disputa si assegnò una gran sala, aperta e libera ad ognuno, che volesse intervenirvi.

Nel dì e nell'ora posta si adunò nella sala una gran quantità di gente, nobili e letterati di ogni maniera, come pure il re Ferdinando con tutto il seguito della sua corte. Scesero in mezzo allo steccato i due mantenitori, e intimato silenzio, il luterano recitò a gran voce e con maggiore baldanza una lunghissima diceria, che si avea ben consegnata alla memoria; tutta in riprovazione delle verità e dei dommi della chiesa cattolica, impugnando or l'uno or l'altro articolo, ma scompigliatamente e con molta confusione. Stavagli incontro il Bobadiglia, tutto immobile e con gli occhi fissi a terra, senza punto commuoversi, nè alternarsi, nè interrompere, quasi fosse venuto non per altro che per udire. Poichè quegli ebbe detto quanto volle, si ridestò il Bobadiglia e comparve quello che era. Dopo avere ripetuto in sostanza le ragioni e i sofismi recati al disteso dall'avversario, si rifece da capo, e serrandosegli addosso gli ribattè cosa per cosa con irrepugnabili argomenti. Cercava il misero luterano di svilupparsi col replicare, ma tanto più si avvolgeva in laberinti inestricabili, negando ad ogni poco ciò che prima avea conceduto, e concedendo ciò che avea negato; e in fine non sapendo più a che banda voltarsi, si vide costretto ad ammettere come proposizioni di fede non meno che cinquanta nuove eresie, che senza avvedersene gli erano sfuggite di bocca.

A questo punto i giudici non ne vollero sapere

altro, e gridarono vinto il luterano, vincitore il cattolico; e tutta l'udienza ad una voce confermò con plauso la sentenza. Rimaneva dunque che il vinto mantenendo la promessa fatta, rinunziasse alle sue follie e ritornasse in seno alla Chiesa, professandone sinceramente la fede. Ma la superbia, inseparabile sempre dall'eresia, potè in lui più che la fedeltà della parola e la riputazione di cavaliere. Vedutosi svergognato innanzi a quella numerosa adunanza di gentiluomini e scienziati, diede nelle smanie da forsennato; e dopo scagliate le più ontose invettive contra l'avversario, gridò essere incompetente il tribunale, sedotti i giudici, nulla la sentenza; e non che ricredersi stare più che mai saldo nel suo convincimento.

A questa ostinata protervia, o meglio audacissima insolenza il re Ferdinando a poco si tenne, che nol mandasse gastigare come si meritava: nondimeno per non inasprire maggiormente gli eretici di quel partito, s'indusse a condannarlo, vita durante, a perpetuo carcere in un monastero.

Quivi lo sventurato ripensando meglio al disonore che glie n'era seguito, e al termine a che l'aveva condotto la sua folle presunzione, entrò in forte malinconia, e lasciatosi soprafare da essa e dalla disperazione, diè di piglio ad un coltello, e sel conficcò con mortalissimo colpo nelle viscere. Non morì di subito; ed ebbe mercè della divina pietà di rientrare in se stesso. La vista del sangue che gli sgorgava copioso dalla ferita, e la vicinanza della morte sì del corpo, come dell'anima, l'atterrì salutarmente. Accorsi alle grida i religiosi del monistero, esortaronlo a ravvedersi in quel-

l'estremo suo punto: ed egli tutto raumiliato prestò orecchio ai loro suggerimenti; e, aiutante la divina grazia, confessò il suo fallo, e ne chiese perdono a Dio e agli uomini. Indi ricevette gli ultimi sacramenti e finchè ebbe spirito e vita, non cessò di esecrare gli errori di Lutero e di protestare che moriva nell'unione e nella confessione della fede cattolica; e in questi buoni sentimenti rendè l'anima in istato di penitenza.

Di questo fatto corsero le narrazioni distese per tutta la Germania; e l'ebbero anche in Roma i cardinali Alessandro Farnese e Marcello Cervini. In Vienna poi scosse vivamente l'animo di parecchi eretici, che si convertirono, e ai cattolici riuscì di salutare ammonimento per tenersi fermi e costanti nella fede dei loro maggiori. Non mi farò quì ad esporre quanto accrescesse di molto la stima e la riputazione, in che perciò salì il P. Nicolò Bobadiglia, potendo ciascuno conghietturarlo da sè.

IV.

Accompagna il Nunzio Verallo alla dieta di Norimberga. - Sue fatiche e industrie in pro de' cattolici e de' luterani. - Conversioni per lui operate in Vienna e in Passavia. - Altra dieta in Spira.

(1543-1544.)

Approssimandosi il tempo, in cui si doveva tenere in Norimberga una nuova dieta dell'impero, il nunzio Verallo s'accinse per commessione del

Papa ad andarvi, per impedire con la sua presenza che si decretasse alcun che in pregiudicio della religione cattolica. Per meglio adempire l'ufficio impostogli e per avere a fianco un abile combattitore, volle seco il P. Nicolò Bobadiglia. Partirono amendue da Vienna quasi nel cuore del verno, e non poco ebbero a soffrire lungo il viaggio, ingombrate le strade d'altissime nevi, che menavano un freddo acutissimo. Oltre a ciò, dovettero passare per varii luoghi, ove da qualche tempo infieriva la peste. Nondimeno, come Dio volle, in su l'ultimo scorcio del gennaio 1543 giunsero sani e salvi in Norimberga.

Quivi il Nunzio Pontificio espose ai principi e ai deputati delle città libere la ferma deliberazione del Papa di tenere in Trento un concilio ecumenico, che mettesse fine alle discordie di religione, e invitò i Tedeschi ad intervenirvi. La quale petizione del Nunzio acquistò maggior vigore per l'autorità e le vive istanze di Ottone Truchses, nato di nobilissimo sangue in Germania, e allora cameriere del Papa e poi degnamente a'suoi meriti sollevato alla sede vescovile di Augusta e all'onore della sacra porpora. I cattolici accolsero con giubilo e con rendimento di grazie la proposta del Concilio, e supplicarono al Papa che proseguisse alacremente l'impresa. Ma i protestanti, che prima appellavano d'ordinario al Concilio, promettendo di rimettersi alle sue decisioni, ora il rifiutavano, allegando le solite opposizioni, cioè perchè vi presedeva il Pontefice, e lo componevano i vescovi a lui devoti, e sospetti alla loro setta, sì per averla essi già condannata, sì

perchè avrebbero in quella lite ad un'ora parzialità di interessi e autorità di giudizio.

Communicate dal re de' Romani tali oggezioni al nunzio, questi si strinse a consiglio col Bobadiglia e cogli altri cattolici, e di commune consentimento risposero ai luterani: Aver il Papa nella dieta di Spira offerto di congregare il concilio o in Cambrai, o in Trento; e quest'ultima città essersi eletta e accettata da tutto l'impero. Perciò il Pontefice averlo colà intimato e mandativi i suoi legati col darne contezza a questa dieta di Norimberga, dalla quale aveva ricevute grazie del fatto e preghiere del proseguimento. I decreti poi e le decisioni del Concilio non si farebbero dal Papa solo, ma insieme dai vescovi di ogni nazione: e se tutti questi volevansi escludere con l'eccezione, che sarebbero al medesimo tempo giudici e parte, non vi avrebbe giudice di tal controversia, che in qualche modo non fosse parte. Senza che, doversi il Concilio celebrare coll'intervento degli oratori di tutti i principi, i quali non consentirebbero a disposizioni ingiuste. Pertanto non convenire discostarsi dall'uso antico della Chiesa, il quale era, che i Concili fossero convocati dal Papa, e preseduti da lui o da' suoi Legati. Così essi; ma tutte queste ragioni, quantunque esposte con molta schiettezza e pacatezza di animo, non sodisfecero a' protestanti, i quali non pensavano a deliberare rettamente, ma sol a prendere tempo per sostenere, come poi fecero, con le armi la loro protervia (1).

(1) Pallavicino, Stor. del Conc. lib. 5, cap. 4, n. 16, 17.

Non era ancora Norimberga così guasta dall'eresia, che non vi rimanessero alcune tracce di culto cattolico, benchè in varie guise disformato. I preti accommodavansi un poco ai luterani, e un poco si attenevano alle prescrizioni della Chiesa. Anche i predicanti e i capi della setta non erano dei più ardenti e avventati, e pareva che desiderassero tornare all'antica fede. Con gli uni e con gli altri s'introdusse il Bobadiglia, e istruendo e disputando gli venne fatto di condurne parecchi a migliori consigli; e forse li avrebbe guadagnati del tutto, se più a lungo si fosse potuto trattenere in Norimberga. Di tutto ciò egli diè conto succintamente a S. Ignazio in una sua lettera. « Siamo giunti, dice, quì in Norimberga, Monsignor reverendissimo di Caserta, ed io, e non senza gran disagio, massimamente in questa stagione freddissima, e in tanto pericolo della peste, che infierisce in molte parti. Tuttavia per grazia di Cristo siamo amendue in buona salute. Oggi si è aperta la dieta. Ho visitato questa mattina e questa sera la Maestà del re de'Romani, e Monsignor Granvela. Mi pare che la religione non sia quì in tanto disordine come nelle altre città luterane. Conservano ancora nelle chiese le immagini sacre, come prima: i sacerdoti recitano ogni dì in cotta il matutino e i vesperi: dicono messa alcune volte la settimana, ma lasciano il Canone. Nella domenica vi sono due Messe. Alla fine dei vesperi si canta sempre il *Magnificat* con le consuete antifone. Poichè fanno molta grazia ai forestieri, io ho parlato con questi preti, che, tranne uno, furono tutti ordinati secondo il rito cattolico. Li

scorgo però in gran parte avviliti. Piaccia a Dio, che si mostrino docili ad ubbidire, ed io possa ridurli a Cristo. Non sarebbero mal disposti, ma il buon riuscimento non istà in man loro, ma de' principi e de' senati, i quali difficilmente torneranno addietro per l'avarizia e le libertà ottenute. Sono entrato in disputa coi primi dei loro dottori e predicanti: tra quali ve ne ha uno, per nome Osiandro, che è molto libero nel parlare. Ho stretto pure colloquio col Preposito della chiesa luterana, col quale oggi sono stato per più di due ore. Egli è desso che ha sovvertito Ratisbona. Gli ho prescritto alcune regole per ben credere e vivere; e spero cavarne un qualche frutto, almeno di non far tanto male, perochè veggo che gli piace il bene, e non é di natura scaltro e protervo, come Martin Bucero, che sta predicando in Colonia per guadagnarla al luteranismo. Se nostro Signore non ci aiuta in modo straordinario, tutta la Germania si perde; perchè la corruzione è grande, e gli sforzi dei nemici non pochi. Dio mi dia grazia di far frutto tra questi lupi. Maestro Iaio e Maestro Fabro stanno bene e raccolgono frutto non poco, secondo i tempi. Fabro è in Magonza. - Di Norimberga, l'ultimo giorno di gennaio 1543. - Bobadiglia (1).

Terminata la dieta, il P. Bobadiglia ritornò col nunzio apostolico in Vienna, ripigliando da capo gl' intramessi suoi ministeri spirituali in bene delle anime. E poichè egli avea non minore franchezza che amabilità di tratto, molti, eziandio

(1) Lett. orig.

peccatori ostinati, gli si davano a governare e reggere a suo senno. Contasi tra gli altri avvenimenti di un personaggio, non saprei dire se della corte, ma certo della prima nobiltà, che da molti anni astenevasi dal partecipare ai santi misteri, non bastandogli l'animo di palesare in confessione un suo grave misfatto. E poichè la cosa era publica, furongli più volte attorno gli amici, anzi lo stesso re Ferdinando, per esortarlo a compiere i suoi doveri di cristiano. Ma ogni loro prego e sforzo riuscì sempre a nulla. Avvisatone il Bobadiglia, si recò un dì a visitarlo, e con poche parole l'indusse a ravvedersi, e a far seco con infinita consolazione dell'animo una general confessione delle sue colpe. Indi prese quel gentiluomo un tal tenore di vita, che quanti prima il conoscevano, meravigliarono a un sì subitaneo cangiamento, e ne diedero lodi e grazie al Bobadiglia, che, con un semplice colloquio avesse potuto operare e ottener tanto.

Breve fu nondimeno la sua dimora in Vienna: perochè dovendo il vescovo di Passavia presedere in nome del re Ferdinando ad una piccola adunanza, che doveva tenersi in Spira, ottenne di menar seco il P. Bobadiglia, che, essendo già molto noto ai cattolici e ai protestanti, poteva giovargli assai col consiglio e con l'opera. E così fu di fatto: onde contentissimo il vescovo de' servigi ricevuti dal Padre, rimandollo a Vienna per rendere conto al principe di ciò, che si era stabilito a Spira secondo le istruzioni avute, e nel medesimo tempo chiese istantemente di riaverlo per valersene in pro della sua diocesi, che avea

gran bisogno di riforma per la generale corruzion de' costumi e per la pestilenza dell'eresia, che vi si era da qualche tempo introdotta.

Eseguì il Bobadiglia con sodisfazione quanto gli era stato imposto, e dopo avere riconciliato con la chiesa alcuni cristiani, che nei paesi degl' infedeli avevano abbiurata la fede e professato il maomettismo, con buona licenza di Ferdinando, che gli concedette varie facoltà e grazie in favore del vescovo, si avviò a Passavia, lietissimo che gli si aprisse un nuovo campo da procurare la divina gloria e la salute delle anime. E cominciando dalla coltura del clero, fece molte esortazioni in lingua latina su doveri dello stato ecclesiastico; espose varii capi della divina Scrittura; e in fine riaccese negli animi il fervore con gli Esercizi spirituali. Trovò nelle carceri del vescovo alcuni preti, che adescati dalle moderne libertà luterane avevan celebrato nozze sacrileghe con iscandalo gravissimo de' fedeli. Or con quella forza inespugnabile che aveva nel dire, rappresentò loro a più riprese e al vivo il male che avevan fatto, e poi con le più soavi maniere, che usar potesse, li esortò a riconciliarsi con Dio, e a menar d'ora innanzi una vita esemplare e confacentesi ad uomini consacrati a Dio. Penetrarono queste cose nell' animo di que' miseri, e, aiutante la divina grazia, sortirono il loro effetto. Tutti confessarono publicamente il loro peccato; ritrattarono i loro errori, dimandarono perdono dello scandalo dato, e di loro spontanea volontà si offerirono a far penitenza in varii monasteri. Il qual fatto non è a dire quanto riuscisse di edificazione alla città, e di eccita-

mento ai viziosi per correggere i loro depravati costumi. Scorse poi il Bobadiglia varii luoghi della diocesi, riportando ovunque segnalato frutto dalle sue fatiche.

In questo tempo dovendosi adunare una dieta in Spira alla presenza di Carlo V imperatore, il vescovo pregò il P. Bobadiglia a venir seco a quel colloquio. Ricusò egli costantemente di andarvi, ben sapendo che il Sommo Pontefice riprovava simili adunanze, nelle quali si proponevano a discutere e decidere questioni di religione; e però si rimase in Passavia continuando ad operare ne' ministeri spirituali. Se non che indi a poco avendo ricevuto dal cardinale Alessandro Farnese ordine espresso di recarsi a Spira, ubbidì prontamente; e scrivendone a S. Ignazio da Passavia sotto il dì 10 di marzo 1544, « Io sono costretto, dice, di andare alla dieta di Spira, e partirò, a Dio piacendo, in questa settimana. Pregate Iddio. che mi dia tanta grazia nella corte dell' imperatore, quanta ne ho avuta in quella del re de' Romani » (1).

Giunto a Spira, si unì con Monsignor Francesco Sfondrati vescovo di Amalfi, mandato nunzio straordinario dal Papa, e con Otone Truchses vescovo di Augusta; e tutti e tre si adoperarono a sostener con vigore le commessioni del Vicario di Gesù Cristo. Ma non fu loro possibile di ritenere Carlo V nei termini della moderazione e dell' equità. Questi era tutto intento alla guerra già intimata a Francesco I re di Francia; e per ciò s'era messo in cuore di tirare a sè in qualunque modo

(1) Lett. orig.

gli elettori, i principi e gli altri deputati, che con frequenza insolita erano accorsi alla dieta. I luterani, che avevano bene spiato e conosciuto le interne disposizioni dell'imperatore, presero animo e si mostrarono tanto più audaci nel chiedere, quanto scorgevano l'altro desideroso di guadagnarli e di contentarli. Onde alla fine ottennero un Recesso, uscito ai 10 di giugno, sommamente pregiudiziale alla causa cattolica, che colmò di amarezza tutti i buoni, e speciamente il Pontefice Paolo III., il quale non si tenne d'inviare a Cesare una libera e forte riprensione (1). Accettolla Carlo con sommessione e riverenza, senza alcun risentimento; e per mitigare alquanto l'indegnazione del Pontefice, intimò un altra dieta da tenersi in Wormazia sul finire di quell'anno medesimo, facendo intravedere la speranza di mutare il Recesso publicato in Spira.

V.

Va col Nunzio Verallo a Bruxelles e a Colonia. - Istanze che ebbe per ritenere ivi il B. Pietro Canisio. - Interviene col P. Claudio Iaio alla dieta di Wormazia, indi al colloquio e alla dieta di Ratisbona. - Gran bene che operò in quella città tra i grandi della corte e nel popolo.

(1545-1546)

Essendo passato per ordine del Papa monsignor Girolamo Verallo dalla nunziatura, che te-

(1) Pallavicino, lib. 5, cap. 6.

neva presso il re de' Romani, a quella dell'imperatore, e perciò dovendo dopo l'assemblea di Spira seguitare Carlo V nelle Fiandre, volle aver seco per compagno e teologo il P. Nicolò Bobadiglia, il cui valore in virtù e dottrina aveva in più occasioni conosciuto a prova. Or nel recarsi amendue a Bruxelles, ristettero qualche giorno a Colonia, sì per osservare da presso gli andamenti dell'arcivescovo Ermanno, sì per dar consolazione e conforto a nove religiosi della Compagnia, la più parte giovani, che ivi attendevano agli studi. Era tra questi Pietro Canisio, già ordinato sacerdote, il quale scrivendo di colà in Ispagna al tanto suo caro P. Pietro Fabro, « Ieri, dice, capitò qui il reverendo Padre e Maestro Nicolò Bobadiglia, che approvò i nostri divisamenti intorno agli studi e alle residenze, sia di Colonia, sia di Lovanio. Vero è, che appena potemmo esporgli i sommi capi de' nostri affari, facendo fretta di partire per Bruxelles in compagnia del reverendissimo nunzio apostolico Girolamo Verallo, il quale ci accolse con affetto più che paterno, ci consolò, ci confortò; promettendo di far ogni opera per aiutarci in tutto ciò che avessimo di bisogno, sia in Roma presso al Pontefice, sia nelle Fiandre presso a Cesare, come pure di raccomandarci al Senato, quando ritornerà qui per andare alla dieta » (1).

Così egli; e a ben intendere le cose, a cui allude in questa lettera, convien sapere, che partito appena da Colonia per il Portogallo il B. Pietro

(1) Lett. orig. del 1. feb. e 12 marzo 1545.

Fabro, i luterani, sostenuti dal perfido arcivescovo Ermanno, avean mosso una fiera persecuzione a que' pochi religiosi della Compagnia. Si volevano assolutamente banditi dalla città, perchè con l'esempio e con la voce erano di gran sostegno ai cattolici; e in tanto si ottenne un decreto dal Senato, che vietava loro di convivere insieme. Avvisato di ciò il P. Claudio Iaio, ch'era in Augusta presso il cardinale Otone Truchses, fu di parere, che tutti que' giovani abbandonassero Colonia e si conducessero a proseguire quietamente i loro studi in Lovanio o a Roma; e così pure ne parve al Bobadiglia nel suo passaggio per Colonia. Divulgatasi la notizia di questa deliberazione presa, tutti i cattolici e specialmente i lettori della università, ne furono dolentissimi, mal sofferendo di perdere il P. Pietro Canisio sopra ogni altro, che era in Colonia il più ardente difensor della fede, e con le sue lezioni e prediche sosteneva i vacillanti e dava animo e vigore ai credenti. Per ovviare a questa perdita, il decano dell' università, a nome della facoltà teologica, scrisse al P. Bobadiglia in Bruxelles la seguente lettera.

« Al reverendo e religioso Padre Nicolò Bobadiglia, teologo della Compagnia di Gesù, presso l'illustrissimo nunzio apostolico. Essendo giunto a nostra notizia, che in breve sia per dipartirsi da noi Maestro Pietro Canisio di Nimega, e premendoci assai che la nostra facoltà teologica sia illustrata da tali personaggi, qual egli è, abbiamo giudicato spediente e di grandissimo pro sì alla università, come pure alla città tutta, che si faccia ogni opera dal canto nostro per ritenere ancora

un tanto uomo, che più volte ci ha dato saggio della sua pietà e dottrina. Ove egli col divino favore promuova ciò che ha incominciato, e salendo per tutti i gradi della teologia renda sempre più chiara ed estesa la sua erudizione, non dubitiamo che sia per recare gloria a Dio, onore alla nostra università, e vantaggio a sè e agli altri. E quantunque non inutilmente potrebbe egli adoperarsi in altre accademie, tuttavia riputiamo più conveniente per lui e per noi, che resti tuttavia quì alcuni anni, massimamente in queste circostanze, in cui la religione corre gravissimo rischio. Scriviamo queste cose, perchè essendosi egli ascritto alla vostra Compagnia, e soggettandosi in tutto alla vostra volontà, non farà più di quello che gli sarà ordinato di fare. Pertanto preghiamo nel Signore e scongiuriamo Vostra Paternità che si compiaccia di secondare i voti e i desideri di questa facoltà teologica, lasciando ancora presso di noi un giovane di tanto merito. E in contracambio promettiamo di usare ogni favore e benevolenza a lui e a tutti i vostri fratelli in Cristo di Colonia. L'anno 1545, nel mese di marzo. Il decano, e la facoltà teologica » (1). Per la stessa cagione scrisse al nunzio e al P. Bobadiglia il Preposito Hoitfilter, il dottor Groppero, il Maestro Andrea Barduich, e il Priore de' Frati Predicatori (2). Atteso dunque tutte queste istanze, il P. Bobadiglia venne da Bruxelles a Colonia, ove ristette quasi quattro mesi, e in tanto giunsero

(1) V. Vita del B. Pietro Canisio lib. 1, n. 14.
(2) Lett. orig. del Canisio 12 Marzo 1845.

da Roma lettere di S. Ignazio, e dalla Spagna del B. Pietro Fabro con ordine di non allontanare di là il Canisio, e quegli altri nostri che v'erano rimasti: nè andò guari, che le cose si mutarono in contrario, e i nuovi senatori abrogarono il decreto di proscrizione.

Era stata intimata la dieta di Wormazia per i primi di ottobre del 1544; ma non fu aperta solennemente se non nel marzo dell'anno seguente. Vi accorsero in gran numero i prelati e i principi dell'impero, e v'intervennero in persona con le loro corti Carlo V imperatore, e Ferdinando re de' Romani, coi loro nunzi apostolici Girolamo Verallo e Fabio Mignanelli. Il cardinal Truchses vi chiamò da Dilinga il P. Claudio Iaio, e il nunzio Verallo condusse seco il P. Nicolò Bobadiglia. Già ho scritto nella Vita del P. Iaio, nè voglio qui ripetere, la parte che egli e il Bobadiglia ebbero in quella illustre adunanza, e come il buon esito della medesima si dovette, dopo Dio, ai savi suggerimenti, che a voce e in iscritto diedero amendue al partito cattolico. Certo è, che il cardinale Alessandro Farnese, mandato colà come legato straordinario, ne scrisse a Paolo III lettere di grande encomio, e ne ricevettero congratulazioni e ringraziamenti dal Papa.

In questa occasione conobbe chiaramente Carlo V non esservi che sperar nulla di buono coi mezzi termini e con le condiscendenze usate fino allora con gli eretici, che da ciò appunto prendevano ansa a dimostrarsi più contumaci e rubelli, non solamente alla Chiesa, ma all'impero. E di fatto sul principio di quest'anno 1546 raunatisi

a Francfort, avevano cospirato di voler per ogni modo la libertà della coscienza, e l'impunità di spogliar le chiese, e però avean deliberato di macchinare l'abbattimento del Concilio già convocato a Trento e d'insorgere contra l'imperatore, rafforzati dalla confederazione smalcaldica.

Vide pertanto Carlo V non rimanergli altro spediente che metter mano alla spada e fiaccarne l'ardire, opponendo armi ad armi: ma non essendo ancora per ciò bene apparecchiato, volle tenerli a bada intimando un colloquio da tenersi in Ratisbona tra cattolici e protestanti. Deputò presidenti a questo colloquio Maurizio Hutten vescovo Heistettense, e Federigo Furstemberg, aggiuntovi poscia in terzo luogo Giulio Flugio vescovo di Naumburgo. Or l'Eistettense nel passar per Dilinga non avendo potuto ottenere dal Truchses di condur seco il P. Claudio Iaio, si rivolse al Bobadiglia, che volentieri accettò; tanto più che indi a poco dovea recarsi colà col nunzio Verallo per assistere alla dieta imperiale. Non entrò egli nel numero dei disputanti, che furono quattro per la parte cattolica, e quattro per l'eretica; ma col consiglio e con la dottrina aiutò i presidenti, i quali condussero destramente le cose in modo, che gli eretici, dopo varie e insulse cavillazioni, l'un dopo l'altro, contra la volontà e innanzi di aspettare la risposta di Cesare, abbandonarono Ratisbona.

Adunatasi poco appresso la dieta, ebbe il Bobadiglia molto che fare intorno alle due corti di Carlo e di Ferdinando, e presso ai principi e prelati, sì nel promuovere il bene universale della religione, come il particolare di ciascheduno, col-

tivandone lo spirito con le prediche, con le confessioni e con altri ministeri; e sopratutto nel trattare e difendere la causa dei Coloniesi contra l'eretico arcivescovo Ermanno. Quindi è, che potè scrivere a S. Ignazio, essere più utile la sua presenza in Ratisbona, che non in Colonia, ove pure aveva raccolto copioso frutto, « Rendo grazie al Signore, dice egli, che, eziandio tacente me, muove i cuori degli uomini a profittare de'miei ministeri: il che mi dà occasione di crescere ogni dì più nel suo santo servizio. La Santità di Nostro Signore si è mossa a fare non solamente ciò che dice nella sua lettera, ma molto più ancora di questo. Prende cura delle cose mie, nè vuole che mi manchi niente, affinchè io attenda unicamente a servire a Dio e a procurare la salute delle anime, come ho fatto finora. Pregate Dio, che mi dia grazia per fare quel frutto che sia di maggior gloria sua. Quanto al dover ora più tosto stare in Colonia, che assistere a questa dieta, io credo che il Papa non me lo comanderà. Egli sa che io sono intervenuto a tutte le diete, che ho piena cognizione dei recessi, e delle cose di religione che si sono trattate in quelle assemblee; che mi sono stati comunicati i negozi di rilievo e più intimi, e per divino favore hanno sortito buon effetto. Sa di più, che io godo il favore sì dei cattolici, sì dei protestanti, oltre la intrinsichezza che ho col re de' Romani, e l'affezione che nutrono verso di me i famigliari di Cesare, grandi e piccoli, la maggior parte de' quali si confessano con me. Ove poi si presenti negozio di religione, posso trattarlo famigliarmente col ministro Granvela e

col confessore di Cesare, e con tutti gli altri consiglieri. La qual cosa essendo ben nota al Capitolo di Colonia, mandarommi lettere sigillate con tre sigilli, e commessione di trattare in nome loro con sua Maestà Cesarea e col suo consiglio. Promuovo dunque la causa dei Coloniesi tanto in questa corte, quanto a Roma, informando per lettere Sua Santità di ciò che accade; e così sono più utile quì, che stando in Colonia. Con tutto ciò se altra cosa mi sarà ordinata, io farò l'ubbidienza. Vuole Sua Santità che io stia in Germania e perseveri di buona volontà: e queste sono sue parole. E quantunque a me sembri, che stando in altra nazione, forse farei più frutto; tuttavia mi rassegno, vedendo che Sua Santità, il cardinale Farnese, il vescovo di Caserta, e i legati del Concilio sono contenti del mio operare, come mi scrivono gli stessi legati, e Claudio Iaio da Trento. Sia benedetto Cristo nostro Signore. Mentre io era a Spira, venne l'arcivescovo di Magonza novellamente eletto. Io l'incontrai, quando stava già sulle mosse per partire. Disse di volermi parlare a lungo, e conferir meco molte cose: e così essendo già l'ora tarda fu necessario prender le poste per andare sino a Wormazia. Parlammo insieme quella notte due ore, e più largamente la seguente mattina. Di tutto ciò ho scritto a lungo a Sua Santità. Cristo nostro Signore faccia in tutto quello che sarà di sua maggior gloria. - Di Ratisbona 12 aprile 1546. Vostro fratello in Cristo Bobadiglia » (1). E in un'altra sua scritta pure da Ratisbona sotto il

(1) Lett. orig.

dì 7 di maggio al P. Claudio Iaio in Trento « Questi giorni passati, dice, vi ho scritto per mezzo del dottore Ambrogio Pelargo, teologo domenicano, che viene procuratore per parte del Trevirese. Porta anche altre lettere, che ricevetti da Pietro Canisio. Ogni giorno ricevo da Colonia lettere del Capitolo, ed io procuro di aiutarli, quanto posso, presso l'imperatore e il Granvela.

Quanto poi si è a me, io predico le domeniche e le feste, esponendo il mio libro *Del bene della coscienza cristiana;* e alle mie prediche vengono tutti i principali Signori dell'impero, così ecclesiastici, come secolari, e di più il cardinale di Augusta, il nunzio Verallo, e tutti i vescovi. Predico in latino, perchè vi accorrono, oltre le varie nazioni della Germania, gli italiani, gli spagnuoli, i francesi, e tutti li ambasciatori: e grazie a Dio, pare che tutti siano sodisfatti » (1). Così egli.

Da queste lettere ben si può conoscere qual fosse l'attività e lo zelo del P. Bobadiglia; quale autorità egli si avessse acquistato presso ogni ordine di persone; e in fine quanto riuscissero utili le sue fatiche in vantaggio della religione e della Chiesa. Non risparmiava in nulla se stesso; sempre pronto ad assistere ai nunzi pontificii e aiutarli in ogni occasione con la voce e con gli scritti; trattar co' prelati e co' principi, e segnar loro la via da tenere per la riforma de' costumi e per l'estirpazione delle eresie; assalire con le dispute i protestanti, confutare i loro errori, e spargere ovunque scritti e libri composti da sè in difesa

(1) Lett. orig.

della religione; e in fine coltivare i grandi del secolo, e la plebe minuta con esortazioni, con prediche, e coll'amministrazione dei sacramenti. Il suo operare a maggior gloria di Dio e a salute de' prossimi, come pure era di tutti que' primi compagni di S. Ignazio, non consisteva in aver cura speciale di poche private persone, nè in introdurre e divulgare nuovi titoli di culto, nuove divozioncelle. Era un lavorare sul sodo e durevole, preferendo quelle persone che più avean bisogno di coltura; o da cui poteva sperarsi frutto più universale, e avendo di mira que' ministeri, che meglio eran valevoli ad ottenere l'intento. E fu per questo modo che fecero per divino favore cangiare aspetto alle città e alle provincie, e arrestarono in molti luoghi i progressi dell'eresia e del mal costume. Della qual cosa avranno i lettori anche maggiori prove nel decorso di questa istoria.

VI.

Sua indifferenza nelle richieste fattegli da molti principi. - Carlo V. imprende a soggiogar con le armi i protestanti; e il P. Bobadiglia è mandato ad assistere ai soldati nel campo. - Grandi fatiche, e pericoli che corse. - Ricusa il vescovado di Trieste. - Predica e opera indefessamente in Passavia, in Ratisbona, in Eychstadt e in Augusta - Scrive varii trattati contra gli eretici.

(1547-1548).

Tutti que' principi e prelati, intervenuti alla dieta di Ratisbona, rimasero sì meravigliati delle

incessanti fatiche del P. Nicolò Bobadiglia, che prima di separarsi fecero ognun di loro quasi a gara per averlo seco e valersene in pro dei loro stati e delle loro diocesi. Ferdinando re de' Romani avea prima proposto di condurlosi seco, o di mandarlo a Vienna per trattar un negozio in bene della religione; poi mutato consiglio, aveva divisato d'inviarlo come suo teologo al Concilio di Trento. L'arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Passavia erano nello stesso intendimento di mandarlo loro procuratore e teologo al Concilio. Altri tre o quattro vescovi gli offerivano altrettante missioni nelle loro diocesi. Finalmente la corte cesarea avea preso deliberazione di affidargli la cura spirituale de' soldati nella guerra, ch'era per incominciarsi contra i protestanti. In mezzo a tante richieste il buon Padre restava indifferentissimo, non accettava e non rifiutava nulla; pronto e disposto a lasciarsi reggere unicamente dall'ubbidienza, e ad andare ovunque il Sommo Pontefice o per sè, o per mezzo de' suoi legati gli accennasse. Della quale sua interna disposizione di animo scrivendo egli da Ratisbona sotto il dì 16 di luglio 1546 ad un suo amico, « Se io, dice, avessi voluto accettare missioni non cercate, ma offerte, ne avrei più d'una assai onorevole. Il re de' Romani voleva condurmi seco, o mandarmi a a Vienna ad un'opera di gran rilievo per il servizio di Dio: voleva anche che io andassi a Trento per parte sua. L'arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Passavia procurano di avermi per andare a Trento in nome loro. Ora si tratta di tre o quattro missioni. La corte cesarea vuole ad

ogni conto che io vada con loro al campo. Io taccio, e lascio fare a Dio, risoluto di far quello che mi comanderà il cardinal Farnese, il quale, tanto per l'affetto che mi porta, come per l'istanza che gli farà questa corte, credo che mi condurrà seco alla guerra » (1).

E così fu certamente, come egli aveva preveduto. L'imperator Carlo V, dopo la dieta di Wormazia e dopo l'inutile colloquio di Ratisbona, sempre più si era persuaso, non esservi altro mezzo che le armi per infrenare l'audacia de' protestanti, i quali non più di soppiatto, ma apertamente si ribellavano all'impero come già avean fatto con la Chiesa. Inviò pertanto a Roma il cardinal di Trento per formare una lega tra lui e il Pontefice, la quale fu stabilita ai 22 di giugno 1546 in una generale congregazione di cardinali avanti al Papa. Nella stipulazion del trattato si diceva; che stando la Germania già per tanti anni travagliata dall'eresie con infiniti danni temporali e spirituali e con pericolo della sua intera rovina; ed essendosi per innumerabili vie procurato di ridurla a quiete, ma senza frutto, erasi ultimamente convocato per questo fine il Concilio in Trento. Ma i luterani e i smalcaldici avevano dichiarato di non volerglisi sottoporre. Onde per attendere alla celebrazione del detto Concilio in onore di Dio e in prò della cristianità, e massimamente della stessa Germania, il Papa e l'imperatore avean giudicato buono d'imprendere la guerra nel mese di giugno contro a' protestanti, agli smalcaldici e

(1) Lett. orig. al dott. Torres.

ad altri eretici, adoperando ogni sforzo per ricondurli alla vera e antica religione e alla perfetta ubbidienza della sede apostolica. Obbligavasi poi il Papa a mandare e mantenere a suo soldo per sei mesi, ove prima non finisse la guerra, dodici mila fanti e cinquecento cavalli con un legato apostolico in aiuto dell'impresa. Questi e altri capitoli furono sottoscrittti dal Pontefice per sè, e per la parte di Cesare dal cardinal Madrucci e da Giovanni De Vega suo ambasciatore; e ai 4 di luglio il Papa nella chiesa di S. Maria in Araceli diede solennemente la croce al Legato, che fu il cardinale Alessandro Farnese suo nipote, e creò Ottavio Farnese, fratello di lui, capitano generale dell'esercito pontificio.

Ora il cardinal Farnese appena giunto in Germania volle aver seco il P. Bobadiglia, affidandogli la cura dello spedale militare per gli italiani. Accettò di buon grado il Padre quel non men pericoloso che laborioso ministero, e recatosi incontanente al campo, assistette ai soldati nelle battaglie, premunendoli prima con gli aiuti spirituali e animandoli con acconce parole nel calor della pugna. Non è a dire quanti disagi e patimenti dovesse egli sopportare in tutto quel tempo: accorrere quà e là di giorno e di notte, ovunque il richiedesse il bisogno; spesso prolungare a molte ore il ristoramento del corpo, sino a venirne meno per estrema debolezza; dormire scarso e su la nuda terra; e oltre a ciò, correre continuo rischio di cader nelle mani degli eretici, d'essere ferito e morto. Ma uomo intrepido, che egli era, gran dispregiatore di sè, e unicamente intento a

portar il carico impostogli, non badava punto nè poco ai patimenti e ai pericoli; e tuttochè ferito, grondante sangue e con la febbre addosso, continuava come nulla fosse, nelle sue apostoliche fatiche.

Unitosi appena all'esercito, scrisse al P. Claudio Iaio in questi termini: « Dirò brevemente in questa mia lettera ciò che io disegnava di scrivere diffusamente. Mi trovo in mezzo a questa guerra; e non è piccol disagio il dormire sotto le tende nel campo. Sabato passato, vigilia di nostra Signora Assunta in cielo, traversando un portone in compagnia del cardinale di Augusta, molti rimasero feriti gravemente. Io ebbi un gran colpo di alabarda nel capo, e se il cappello, più tosto di forte e spessa tesa, non mi avesse alquanto riparato, avrei corso pericolo della vita. Ci avanziamo a grandi giornate per incontrare il nemico, che è accampato presso ad Ingolstad. Il nostro esercito è assai numeroso, sapendo che i nemici hanno grandi forze. Il cardinale di Augusta fa meraviglie, maneggiando destramente le armi e l'asta. Le provigioni sono scarse, rispetto al numero dei soldati. Pregate per me: e lo stesso facciano Lainez e Salmerone. Dal campo ai 17 agosto 1546 » (1).

Attaccata la zuffa, si combatte con incredibil valore e ferocia da ambe le parti, e in fine gli eretici ebbero la peggio, cadendo in potere di Cesare il Duca di Sassonia e il Làngravio. Di mano in mano che si procedeva innanzi nella battaglia, crescevano a dismisura le fatiche del P. Bobadi-

(1) Lett. orig.

glia. Egli era solo a curare i feriti e i malati italiani nello spedale, di cui aveva pure l'amministrazione temporale. Quindi passava i giorni e le notti servendo a tutti in ogni più vile ministero, amministrando i sacramenti, e disponendo alla morte i moribondi. Ne dà egli stesso, si può dire, un cenno in una sua lettera, come sempre suol fare parlando di sè. « Sono stato, e sono oltre modo occupato, avendomi il cardinal Farnese fatto amministratore dello spedale degli italiani infermi e feriti. Sono già più di sessanta; ed è una pena il vederli. I nemici hanno giocato infinita artiglieria, e fatto ogni dì grandi scaramucce. Credo che presto saranno più di cento feriti; onde pensate voi, se ho che fare nel governarli e nell'amministrar loro i sacramenti. Io pure son preso dalla febbre e da dolori di stomaco; nondimeno con tutti questi travagli e mali vado avanti e sono contentissimo, vedendo esser questo l'ultimo ed efficace mezzo per pacificare la cristianità e per riformare la Chiesa. Dal Campo presso Ingolstad 5 settembre 1546. Vostro nel Signore - Bobadiglia » (1).

Per tutte queste cose egli si acquistò non solamente la stima e l'affetto, ma la venerazion dei soldati e de' capitani. I generali poi dell'esercito, i principi e prelati che l'accompagnavano, non finivano di commendare altamente il suo zelo, la sua carità, e le enormi fatiche che sosteneva senza alcun risparmio di sè. Sopratutto il re de' Romani ne fu sì pago, che a rimeritarlo de' gran servigi, che prima ed ora aveva reso alla religione cat-

(1) Lett. orig.

tolica nella Germania, venne in deliberazione di offerirgli una sede vescovile. Mandò per tanto al campo un suo segretario, il quale in nome di sua Maestà il pregò e supplicò ad accettare il vescovado di Trieste, allora vacante per la morte di monsignor Pietro Bonomo. Il P. Bobadiglia, udita appena la proposta, non istette un momento in forse, e animato da quel medesimo spirito, per cui S. Ignazio stimò bene per molte e gravi cagioni di tener lontane dalla Compagnia le dignità ecclesiastiche, rispose incontanente, che la sua vocazione era di povertà, e non di grandezza, e rifiutò assolutamente di accettare l'offerta (1). Allora il re si rivolse al P. Claudio Iaio, che credeva più arrendevole, e per la sua indole mite e considerata anche più adatto a quel carico: nè tralasciò mezzo alcuno per indurlo o per amore o per forza ad accettare. Ma tutti gli sforzi riuscirono a nulla, quanto allo smuovere quel degnissimo uomo dal suo proponimento, come ho scritto diffusamente nella sua vita.

Terminata la guerra con la sconfitta degli eretici, il P. Bobadiglia, tuttochè rifinito di forze per le passate fatiche, e ancor cagionevole per una malattia contagiosa contratta nel campo, invitato dal vescovo di Passavia, si recò in quella città per predicarvi in latino la quaresima del 1547; e subito dopo la Pasqua s'avviò a Ratisbona con la fiducia di stabilir meglio quel clero e popolo, che già aveva trovati meno indisposti a ritornare alle antiche pratiche del culto cattolico. Lungo

(1) Lett. orig. dei 5 Sett. 1546.

la via s'imbattè in una masnada di assassini, che appena vedutolo gli corsero addosso, e gittatolo a terra lo spogliarono fin delle vesti, e non trovando danaro, che cercavano, caricaronlo di percosse e di ferite. Senza fallo l'avrebbero del tutto finito, se non sopragiungevano tre passeggeri italiani, contro i quali mentre si rivolgono que' ribaldi desiosi di maggior preda, egli colto il buon punto, così ignudo, come era, con la sola camicia indosso si sottrasse e campò con la fuga. In Ratisbona, oltre al rianimare quel clero avvilito, si mise attorno ai capi della città, ch'erano in gran parte luterani, e con l'efficacia meravigliosa, che aveva nel persuadere, gli condusse a permettere che si facesse una solenne processione in rendimento di grazie a Dio per la vittoria ottenuta da Cesare sopra i principi protestanti. Vi concorse in folla il popolo cantando le Litanie; cosa non più veduta in quella città da molti anni addietro. Inoltre fece tradurre in lingua tedesca alcuni suoi scritti e trattati in confutazione delle moderne eresie, e li divulgò e sparse nelle case e tra le famiglie; scoppiandone gli eretici di livore e di rabbia, ma non osando di contraporsi a un sì fiero e valente avversario.

Nel meglio di queste sue utilissime fatiche fu chiamato dal vescovo di Eychstadt; ed egli sempre pronto ad accorrere ovunque la divina gloria e il bene delle anime il richiedesse, v'andò incontanente, e in pochi giorni vi lavorò di sì gran lena, che, come scrive egli stesso, non avrebbe mai fatto altrettanto altrove in un anno. E vi si aggiunse il dover egli percorrere quà e

là per abboccarsi con Cesare, e difendere i poderi e le genti del vescovo dall'insolenza della soldatesca imperiale, che metteva ogni cosa, ovunque passava, a ruba e a sacco. Vuolsi qui udirne il racconto che ne fa in una sua scritta da Augusta al P. Alfonso Salmerone. « Egli è da cinque giorni, dice, che sono arrivato in Augusta. Partito da Ratisbona mi recai presso il vescovo di Eychstadt, ove in poco tempo ho lavorato di spirito e di corpo più che altrove in un anno. Dovendo passare per quella diocesi l'imperatore col suo esercito, fui mandato al campo per trattare gli affari del vescovo col duca di Alba e con gli altri capi, e dovetti andare più volte sù e giù per le poste tra Norimberga ed Eychstadt, e difendere i contadini del vescovo. Era accompagnato da alcuni trombettieri, arcieri e soldati in arme; e ciò per tenere a freno le truppe, che non essendo pagate e non rispettando l'autorità e la dignità del vescovo, tuttochè principe dell'impero, rubavano e uccidevano a man salva. In queste mie scorrerie visitai il duca di Sassonia prigioniero, dandogli due volte la mano alla maniera tedesca; e il duca d'Alba mi presentò pure il Langravio con cui trattai a lungo in una villa del vescovo. Esposi i negozi del vescovo all'imperatore, il quale diede gli ordini opportuni per favorirlo. Cavalcammo e trattammo insieme, molto famigliarmente, un giorno per una lega di cammino, e un altro giorno per due leghe; poi mi ammise sotto la sua tenda, ove erano soltanto sei persone, e tutto intorno gli staffieri e l'esercito. Furono tante le fatiche che sostenni in tutte queste faccende,

che ne caddi malato. Venuto poi qui in Augusta tuttavia convalescente, tutta la corte si rallegrò del mio arrivo e della ricuperata sanità. Spero che si farà gran frutto per lo zelo del cardinale di Augusta, il quale celebrò messa pontificale nella sua chiesa cattedrale, presenti il legato, il nunzio apostolico, e tutti i principi, che sono qui, tranne il duca di Sassonia che non è *sui juris*, e il Langravio, che è custodito dal terzo corpo di Lombardia. Quì si sono ristampati i sei decreti o sessioni del Concilio di Trento con alcune note pestilenti e blasfeme di Filippo Melantone; contra le quali ho scritto una confutazioue, come saprete dal cardinal Santa Croce, a cui ne ho inviato copia, affinchè dopo averla letta, la mandi al cardinal Farnese. Scrivetemi se avete ricevuta questa mia: e mandatela a Roma al P. Maestro Ignazio. Di Augusta 16 agosto 1547. Vostro Fratello in Cristo. - Bobadiglia » (1).

La sconfitta degli eretici aveva eccitato in tutta la Germania un gran movimento per l'antica religione cattolica. Nella Sassonia e in altre provincie intere popolazioni con alla testa i loro predicanti si disponevano ad abbandonar l'eresia e a ritornare in seno alla Chiesa; e non pochi di fatto, di ogni ordine e condizione, si convertirono. I due Elettori, Palatino e Brandeburgese, ch'erano con le loro mogli in Augusta, in tutto il tempo della quaresima intervennero divotamente alle sacre funzioni nella cattedrale, che per ordine di Cesare si era restituita al culto cattolico. Anzi quel di Bran-

(1) Lett. orig.

deburgo ordinò, che tutti i suoi famigliari usassero cibi quaresimali e ricevessero i sacramenti della penitenza e dell' eucarista; e di soprapiù promise di restituire i beni tolti alle chiese. Vero è, che ad ammollire la durezza degli eretici giovò non poco l'esempio de' cattolici, e principalmente de' signori e principi spagnuoli e italiani, ch' erano in gran numero nelle due corti dell' imperatore e del re de' Romani. Tutti assistettero, durante la quaresima, alle prediche del P. Nicolò Bobadiglia; parteciparono publicamente nella Pasqua ai santi misteri; e si videro nel giovedì santo intervenire ad una processione di penitenza, che si fece in memoria della passione di nostro Signore.

Con tutto nondimeno il faticar che faceva il P. Bobadiglia, e il rispondergli le sue fatiche copioso frutto, non era pago di se medesimo, e parevagli che altrove avrebbe forse meglio collocato l'opera sua e soddisfatto al debito della sua vocazione. Quindi scrivendo a S. Ignazio gli espose sinceramente questo suo dubbio, rimettendosi alle disposizioni dell'ubbidienza. « Paragonando, dice, tutto ciò che Dio si è degnato operare per mezzo mio nella Calabria e in altri luoghi con quello, che presentemente io opero in queste parti, non sono contento di me stesso. Egli è vero, che nelle diete sono sempre occupato in dare istruzioni e risposte a voce e in iscritto, e che quì in Augusta io tratto col legato e col nunzio i negozi della religione, che i signori e principi dell' impero mi communicano. Procuro ancora che sieno aiutati e proveduti i poveri; che non si dia scan-

dalo dai ministri di Sua Santità; e mi adopero a sventar le accuse e le mormorazioni che si fanno contra la Sede apostolica. Oltre a ciò, io odo le confesssioni di tutti gli spagnuoli della corte del re, e in grandissima parte anche della corte dell' imperatore, e spesso son ricercato da tutti questi principi e ambasciatori di ogni nazione, e sopratutto dal re de' Romani, con cui uso famigliarmente in tutto ciò che riguarda la religione. In quest' anno, dacchè son venuto in Augusta, ho scritto più di cinque trattati per dimostrare come si possa riformar la Germania; e perciò ho dovuto tener a mia posta e a mie spese due copisti. Penso di mandarne copia ai cardinali Farnese e Santa Croce. Ma con tutto questo io non sono soddisfatto; e credo che in altre parti io raccoglierei maggior frutto. Mi rimetto peró interamente all' ubbidienza, pronto a restare o a partire, secondo che essa disporrà. Di Augusta 8 aprile 1548. Vostro fratello in Cristo e figlio ubbidientissimo. - Bobadiglia » (1).

Così egli: ma il vero si è, che nei tempi, che allora correvano nella Germania, uomo, come egli era, di pronto ingegno, di vasta dottrina, di spirito fervoroso e battagliero, stimato ed amato dai cattolici, temuto e odiato dagli eretici, non poteva rendere più utili e opportuni servigi alla causa della religione e della Chiesa, che con ogni maniera d' industrie, sia a voce, sia per iscritto, prese a difendere e sostenere, nulla curando d' incontrare per ciò la inimicizia e l' indegnazione de' grandi, e di esporsi a manifesto pericolo di perdere la

(1) Lett. orig.

libertà e la vita. E ne diè prova in questa stessa dieta di Augusta, opponendosi fortemente alle innovazioni in materia di religione proposte da Cesare, con averne in premio della sua generosità e fermezza un publico bando di esilio, come qui appresso racconteremo.

VII.

Come e perchè Carlo V venisse nella deliberazione di pubblicare il suo *Interim* di conciliazione coi protestanti. - Il P. Bobadiglia vi si oppone gagliardamente a voce e in iscritto; e quindi viene espulso dalla Germania, e ne acquista stima e lode dai buoni.

(1548).

Fin dall'entrare del settembre del 1547 si era aperta in Augusta la dieta. Voleva l'imperator Carlo V, prima di ritornar nelle Fiandre, lasciar la Germania quieta e tranquilla; e per ottenere ciò divisava di cattivarsi la parte eretica, la quale benchè fosse stata di recente soggiogata con le armi, forse prevedeva che nella sua assenza poteva di nuovo levar alto la testa e sommuovere ogni cosa. Quindi mandò correr voce, che nella dieta si tratterebbe pure di affari di religione; e intanto a prevenire le opposizioni, che certamente farebbe il Papa a questo suo divisamento, indusse gli ecclesiastici della dieta a scrivergli una lettera, in apparenza sommessa, ma in realtà minacciosa. In essa, dopo avere esposte a neri colori le calami-

tà della Germania, insistevano fortemente che si rimettesse a Trento il Concilio, già trasferito a Bologna, la cui traslazione non aveva mai voluto l'imperatore riconoscere, tuttochè fatta col consentimento della maggioranza de' Padri; e in fine soggiungevano, che, se nulla ottenessero le loro suppliche e i pericoli della Germania, i quali non ammettevano dilazione, considerasse la Santità Sua, qual precipizio si dovesse aspettare, e provedesse, affinchè, indugiando troppo la Sede Apostolica in quell'affare, non si prendessero altri consigli, e per altre maniere si spedisse la causa.

Queste cose medesime, esposte con maggior forza e seguite da più aperte minacce mandò l'imperatore a presentare al Papa per mezzo del cardinal Madrucci vescovo di Trento. Esaminate e discusse in Roma da una congregazione di cardinali e in Bologna dai Legati e dai Padri del Concilio, non furono ammesse: e quindi ne seguirono audaci proteste degli ambasciatori di Cesare nel Concistoro e nel Concilio, come racconta a lungo il cardinal Pallavicino (1). Fosse dunque per questa inaspettata ripulsa, o fosse per la gran voglia che aveva di pacificarsi co' luterani, Carlo V venne nella deliberazione di publicar quella sua famosa scrittura, che andò sotto il nome di *Interim*, e sollevò tanto rumore non men tra' cattolici che tra gli eretici. Egli la diede prima a vedere a tre deputati; Giulio Flugio vescovo di Naumburgo, Michele Sidonio suffraganeo di Magonza, e Giovanni Agricola Islebio predicatore dell'Elettore di Bran-

(1) Stor. del Conc. lib. 10.

deburgo: i quali dopo averla letta e considerata, riferirono, che quanto era in essa, ove sanamente si interpretasse, non ripugnava alla dottrina cattolica, eccetto il matrimonio dei preti, e l' uso del calice nella communione laicale, che vi si permettevano e tolleravansi sino a tanto che il Concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse alla Chiesa.

Questa relazione dei deputati piacque sommamente a Cesare, e spiacque fortemente ai principi cattolici, sopratutto a Guglielmo duca di Baviera, che ne menò gran lamento e protestò contro. Imperciochè quantunque fosse vero, che quella scrittura in parecchi articoli contradicesse agli errori dei luterani, in altri però era, in parte contraria alle antiche prescrizioni e tradizioni della Chiesa, e in parte tessuta scaltramente di forme sì ambigue ed equivoche, che cattolici e luterani potevano ugualmente interpretarla e citarla a loro vantaggio. Oltre a ciò, si rimproverava all' imperatore d'aver voluto metter la mano in cose di religione, che spettavano unicamente all' autorità del Papa, e di aver mostrato col fatto ben poca deferenza al Concilio, a cui si rimetteva, che tuttavia era legalmente adunato. Le quali cose tutte con buone, ma pesanti parole pose in considerazione a Carlo V il cardinal Sfondrati legato apostolico.

Il Papa avuta contezza di questo affare, ne fu in gran maniera commosso. Diede ad esaminare la scrittura inviatagli in copia dal legato, sì in Roma da valenti teologi, sì in Bologna dai Padri del Concilio: e furonvi fatte non poche note per emen-

darne il tenore. Non istimò d'inviar tosto queste osservazioni, ma pigliar tempo per maturare meglio la cosa, non facendosi a credere che l'Imperatore dovesse venire alla promulgazione della scrittura nè sì tosto nè senza l'autorità sua e dei suoi ministri. Ma in ciò non si appose: perochè l'Imperatore conghietturando appunto dalla tardanza che non poteva aspettarsi risposta conforme ai suoi desiderii, accelerò il negozio, e ai 25 di maggio del 1548, mutati soltanto alcuni luoghi che più offendevano, publicò la convenzione *Interim*, contenuta in ventisei capi, premessovi un proemio di questo senso: « Confermava l'antico suo desiderio di tranquillar le discordie della religione sì perniciose alla Germania; ed affermava ciò non potersi sperare se non da un concilio ecumenico, il quale finalmente Sua Maestà pochi anni prima aveva impetrato che si radunasse in Trento; e di poi tutti quelli della nuova religione si erano obbligati di rimettersi alle sue decisioni. Seguiva, che in questo mezzo dovevasi trovar qualche spediente a controversie tanto dannose. A tal fine uomini principali e zelanti aver a lui presentata l'infrascritta forma, nella quale per avventura le parti potessero convenire fino alle determinazioni del Concilio; ed avendola egli fatta considerare da persone dotte nelle divine lettere, aver esse riferito, che ella sanamente esplicata non ripugnava alla fede cattolica, toltone il matrimonio dei sacerdoti e la comunione dei laici sotto amendue le specie sacramaentali: e nel resto quella poter giovare alla concordia, siccome riputava parimente Sua Maestà, posta la condizione dei tempi. Egli

dunque perseverando nella deliberazione che si rimettessero tutti al Concilio, quando si proseguisse e si terminasse, frattanto esortava i cattolici a rimanere nei riti loro, e quei, che avevano innovato, ad abbracciare anch'essi la religione universale, o ad osservare il tenore di quella scrittura ». Così egli: e il frutto che colse da questo suo decreto fu d'inacerbire al doppio la discordia, e quindi l'essere quello scritto riprovato al medesimo tempo dai cattolici e dagli eretici: dai primi, perchè troppo concedeva agli altri; dai secondi molto più, sì per non essere legge uguale, sì per costringerli in tanti capi ad abbandonare le loro dottrine, onde essi, non men che i cattolici, con agre e pungenti apologie pubblicate con la stampa attaccarono quella mal augurata scrittura. E così sempre suol avvenire, quando non si va per la via retta, ma si cerca studiosamente il mezzo termine per voler conciliare ciò che di sua natura è irreconciliabile.

Ora per venire al proposito della nostra istoria, il P. Bobadiglia, tuttochè godesse, come abbiam veduto, la confidenza di Cesare, non fu certamente interrogato intorno al progetto dell'*Interim*. Però non prima egli n'ebbe un qualche sentore, vi si oppose con tutta la forza ed efficacia che aveva nel contrariare a tutto ciò che credesse poter offendere la purità della fede e l'autorità del Romano Pontefice. Parlò e disputò coi tre deputati, dimostrando loro l'insufficenza e l'inconsideratezza del loro giudizio: esortò ed animò la parte cattolica a tenersi in guardia da quell'insidia, e a non ammettere una sì rovinosa conci-

liazione. Finalmente poichè vide la cosa oramai stabilita nella mente di Cesare, e in procinto di publicarsi non si diè per perduto; e presa in mano la penna distese due ponderose scritture, nelle quali notava e rifiutava ad uno ad uno tutti i capi dell'*Interim*, e presentolle a leggere ai principi e prelati della dieta.

Saputosi ciò dai ministri e cortigiani affetti a Cesare, ne furono non solamente dolenti, ma in gran maniera irritati: e temendo che l'autorità di un tal uomo, e più la forza delle ragioni, che sapeva portare con meravigliosa eloquenza e far penetrare negli animi anche dei più restii, non guadagnasse la maggioranza dei voti in contrario, tanto dissero e perorarono presso all'imperatore, che infine ottennero, suo malgrado, d'averne contra al Bobadiglia un decreto di esilio dalla Germania. Egli non se ne risentì punto; anzi se ne rallegrò: e incontanente si mise in cammino alla volta d'Italia, lietissimo nel suo cuore d'avere per giunta delle fatiche di cinque in sei anni spesi nella Germania battagliando con gli eretici ancor questa publica e solenne prova del difendere che avea fatto senza alcun umano riguardo le ragioni della Chiesa e l'autorità della Sede apostolica. Fu nondimeno trattato con rispetto, e proveduto convenientemente di cavalcatura e di viatico.

La sua partenza dalla Germania fu sì improvisa, che egli giunse in Roma prima che si avesse certa notizia del suo esilio e della cagione di esso. Quindi è, che il P. S. Ignazio vedutoselo innanzi fuor d'ogni espettazione, e udito che esiliato con publico bando, entrò in ragionevole timore, che

lasciatosi strasportare da quel suo naturale impeto di fervore, avesse trasmodato nell'opporsi alle deliberazioni di Cesare e della dieta; e perciò non volle riceverlo presso di sè sino a tanto che si chiarisse interamente il fatto. Ma indi a poco sopragiunte le relazioni del nunzio e del legato, il P. Bobadiglia ne acquistò maggiore stima e lode, non solamente da' suoi, ma ancora da tutta la corte romana.

VIII.

Il P. Bobadiglia e mandato operaio a Napoli. - Visita la diocesi di Minori, e governa quasi un anno in ufficio di Vicario generale quella di Rossano. - Suoi patimenti e pericoli della vita. - La città di Napoli dimanda un collegio della Compagnia. - Lettere di S. Ignazio sopra questo argomento.

(1549-1551).

Aveva il cardinale Alessandro Farnese commesso al P. Giacomo Lainez di recarsi in Sicilia e visitare a suo nome quella sua chiesa e diocesi di Monreale, dandogli ampie facoltà per rimettere ogni cosa in sesto. Partito da Roma, si fermò parecchie settimane in Napoli presso i Padri Benedettini di S. Severino, e datosi a predicar la divina parola in varie chiese, trasse a sè gran moltitudine di gente, ed acquistò alla Compagnia l'amore e la stima di que' cittadini: così che, ap-

pena egli si mise in mare per la Sicilia, vennero a S. Ignazio lettere dell'abate di S. Severino e di altri illustri personaggi, chiedenti un altro de' suoi compagni, che sottentrasse alle fatiche del Lainez. In questo arrivò opportunamente in Roma il P. Nicolò Bobadiglia, cacciato dalla Germania; e il S. Fondatore, lasciatolo in riposo alcun tempo per rimettersi da' disagi del lungo viaggio, l'inviò a Napoli col P. Michele Ochioia navarrino.

Giunti amendue presso alla città, seppero che si era mandato un messo al Papa per ottenere alcuni della Compagnia: quindi sostennero insino a tanto che venisse da Roma la risposta; e intanto il Bobadiglia ebbe agio di conferire con alcuni benevoli amici della Compagnia, e l'Ochioia di coltivare i soldati spagnuoli, ch'erano accampati in que' dintorni. Entrati nella città, presero alloggiamento nella Badia di S. Severino, accolti con amorevolezza da que' religiosissimi Padri: indi il P. Bobadiglia cominciò tosto a predicare in pubblico nella chiesa la divina parola, e ad esporre in privato a que' monaci che ne lo pregarono, l'Epistola di San Paolo ai Romani, mentre il P. Ochioia esercitava parimente il suo zelo nella chiesa della Nunziata. Nè andò molto, che i cittadini, sodisfatti delle loro fatiche e del frutto che ne ricoglievano, sopratutto nelle numerose e frequenti confessioni, vennero in pensiero di fondare e stabilire un collegio alla Compagnia; e intanto allogarono i due Padri in una parte dello spedale di S. Giacomo, provedendoli largamente del bisognevole.

Sparsasi attorno la fama dell'uomo apostolico,

che era il P. Bobadiglia, il celebre Ambrogio Caterino, vescovo di Minori, gli commise di visitare la sua diocesi: il che egli fece con sodisfazione del prelato, e con vantaggio del clero e del popolo; indi passò a fruttificare in Policastro, in Bisignano, e finalmente in Rossano, ove dal cardinal Verallo, arcivescovo assente, fu costituito suo vicario generale. Governò egli quasi un anno quella diocesi, e riuscì, quanto amato dai buoni, altrettanto odiato dai malvagi, i quali non potendo sofferire il freno imposto alle loro malvagità publiche, giunsero sino ad attentare alla sua vita, dandogli a bere, come ne corse voce, il veleno. Certo è, che egli ammalò gravemente, e poichè, come Dio volle, si riebbe alquanto, fu richiamato a Roma. In sul partire lasciò una polizza di sua mano, in cui notò le spese che in tutto quel tempo furon fatte in suo servigio; ed io voglio quì in parte riferirla, affinchè si vegga quanto egli poveramente vivesse, con tutto che dal cardinale avesse avuta ampia facoltà di spendere largamente. « Io Nicolò Bobadiglia, vicario generale dell'arcivescovado della città di Rossano per ordine del reverendissimo cardinal Verallo arcivescovo della detta città, dichiaro e fò fede, come il R. D. Girolamo Rapano, percettore e conservatore delle entrate di detto arcivescovado, ha speso per mio ordine e per mio bisogno dal dì, che entrai in detto officio di vicario generale, cioè dalli 24 di marzo dell'anno 1550, sino al mio partire da detta città alli 16 di marzo 1551, ducati ottantasei e grani sette e mezzo; li quali parte sono stati spesi per uso e vitto di mia per-

sona e famiglia, e parte per altre particolari persone per mio ordine, secondo che si contiene in un libretto ecc. (1).

La partenza, prima del P. Ochioia e poi del P. Bobadiglia, da Napoli, risvegliò più che mai nell'animo di que' cittadini il desiderio del collegio. Pertanto unitisi insieme Ettore Pignatelli duca di Monteleone, Giovanni Carafa conte di Montorio, Girolamo Fonseca, Lupo Mardones maestro di casa del vicerè D. Pietro di Toledo, Girolamo Vignes e Antonio Minturno, scrissero a S. Ignazio, che per la prossima quaresima inviasse un predicatore de' suoi, col quale potessero poi trattare e disporre ogni cosa. Essendo il Bobadiglia ito a Brescia come inquisitor della fede, ad istanza del cardinal Polo e del cardinal Durante, fu mandato a Napoli il P. Alfonso Salmerone, il quale esponendo con profondità di dottrina e copia di eloquenza l'Epistola ai Galati, diè non solamente pascolo salutare ai buoni cattolici, ma venne di mano in mano confutando gli errori delle moderne eresie, che alcuni uomini di dubbia o perduta fede avean già seminato e propagato nel popolo. Nel meglio però delle sue fatiche fu richiamato improvisamente a Roma, destinato dal Pontefice Giulio III suo teologo nel Concilio di Trento, riapertosi di nuovo in que' giorni: ma la sua memoria restò così viva e grata nelle menti di que' cittadini, che non furono mai paghi, nè cessarono di rinnovare le loro istanze, finchè nol riebbero stabilmente tra loro.

(1) Ex autogr.

Partito il Salmerone, si ripiglio di proposito la trattazione del collegio. Il vicerè D. Pietro di Toledo, il duca di Monteleone, e altri baroni e signori per una parte, e molti onesti cittadini per l'altra sottoscrissero due distinte scritture, in cui si obbligavano a concorrere, ciascuno secondo il poter suo, alla fondazione; indi scrissero in Roma al Pontefice, al cardinal di Carpi protettore, e a S. Ignazio, pregandoli di mandare al più presto i Padri. Il S. Fondatore richiamò da Brescia il Bobadiglia, il quale giunto a Roma, partì incontanente per Napoli, e nel dicembre del 1551 seguironlo il P. Andrea di Oviedo e altri dieci della Compagnia.

Aveva il duca di Monteleone nominato espressamente il Salmerone o il Lainez: ma essendo amendue stati mandati a Trento, si dovette sostituire ad essi il P. Bobadiglia; e perciò S. Ignazio rispondendo al duca, « Quanto alle persone, dice, nominate da Vostra Signoria illustrissima, si potrebbe mutar l'ordine; e così uno può essere il dottore Salmerone, e l'altro il dottore Andrea di Oviedo. Ma perchè il Salmerone già si trova in Trento, si potrebbe aggiungere, che, espedito il Concilio, si manderà a Napoli. In questo mezzo si può domandare un altro sacerdote in luogo suo, per l'eleziono del quale supplico V. S. che si voglia fidare di me, e almeno per mezzo anno aver pazienza, e far prova del successo dell'opera; ed io spero e confido nella divina bontà che V. S. resterà contenta; e posso dire con tutta verità, che vedendo la devozione di V. S., cresce anche in noi la sollecitudine di avere molto speciale cura del

collegio di Napoli », Fin quì egli; e poco appresso soggiunse: « Non mancheremo da parte nostra di mandare alcune persone di solida dottrina; e così pensavamo, in tanto che si aspetta Maestro Salmerone, mandar insieme con Maestro Andrea di Oviedo, il Maestro Bobadiglia, il quale per essere dotto e molto versato nella teologia e governo delle anime, pareva assai acconcio; e così avevamo già ordinato che si partisse da Brescia, avanti che si ricevesse la lettera di V. S., e di ora in ora l'aspettiamo a Roma. Nessun altro esperto nella lingua italiana possiamo mandare presentemente, avendo Sua Santità mandato molti de' nostri in diverse bande. Ma come ho detto da principio, supplico V. S. umilmente che sia contenta per un poco di tempo rimettersi a noi circa la disposizione delle persone, per la notizia ed esperienza che abbiamo di loro, e si persuada che faremo il meglio che potremo per secondare la santa intenzione e desiderio di V. S. (1).

Nel medesimo tempo scrisse pure S. Ignazio ad Antonio Minturno. Era questi uno dei più colti e dotti uomini di quel secolo; tenuto in altissimo pregio dal poeta Torquato Tasso, che l'introdusse come principale interlocutore nel suo Dialogo della Bellezza, intitolato perciò il *Minturno*. E perchè alla rara dottrina accoppiava una esimia pietà; fu fatto vescovo prima di Ugento e poi di Cotrone. Da che egli conobbe in Napoli i Padri Lainez, Salmerone e Bobadiglia, amò singolarmente la Compagnia, e con tutto l'ardor del suo zelo si adope-

(1) Cartas de S. Ignacio Madrid 1875. v. 2. pag. 463.

rò per introdurla in quel regno. Fu uno dei primi a scrivere per ciò a S. Ignazio: e il Santo non contento della risposta data al duca Pignatelli, volle pure rispondere al Minturno in questo tenore.

« Magnifico Signor mio nel Signor Nostro. La somma grazia e amore eterno di Cristo nostro Signore sia sempre in aiuto e favor nostro. Come scrivo all'illustrissimo signor duca di Monteleone, per tutto il mese di settembre saranno in ordine li dodici, che si hanno a mandare a Napoli; e perchè Maestro Lainez e Maestro Salmerone già sono in Trento per mandato espresso di Sua Santità, nè alcun di loro si può per ora richiamare, ho pensato per uno dei sacerdoti mandare Maestro Bobadiglia, ancorchè ad istanza del cardinal d'Inghilterra e del cardinal Durante stia in Brescia occupato in cose di servigio di Dio col cardinal Durante. Ma spero in Dio che avrà da occuparsi in Napoli in cose non manco, anzi più grate alla divina Maestà. All'altro sacerdote spero che il Signore darà grazia di essere non poco utile per il fine che si pretende, tanto nel predicare quanto in ogni opera pia, che potrà occorrere. Circa altre cose V. S. sarà avvertita per un memoriale che va quì unito, e si degnerà ragguagliarne l'illustrissimo signor duca, perchè mi rimetto a V. S. In vero molta confidenza mi dà Dio nostro Signore, vedendo la divozione che ha data alle Signorie vostre, che vogliono fare costì un opera di molto servigio suo. Gli scolari non saranno inutili per questo effetto, perchè saranno persone conosciute e provate, le quali con l'esempio, e parte di loro con le lettere, po-

tranno aiutare l'opera di Cristo nostro Signore, la cui somma e infinita bontà conceda a tutti grazia abbondante per conoscere sempre la sua santissima volontà e adempirla perfettamente. Di Roma 16 di Agosto 1551. Tutto al servigio di V. S. nel Signor nostro - Ignazio » (1).

Graditissima sopra ogni credere riuscì al Minturno la notizia del prossimo arrivo de' Padri per la fondazion del collegio. Unitosi col duca Pignatelli diè opera sollecita per disporre e apparecchiare ogni cosa opportuna al loro ricevimento; e di tutto fece avvisato S. Ignazio con questa sua lettera. « Molto Reverendo Padre mio sempre osservandissimo. La ineffabile carità di Dio, da cui viene ogni bene, sia sempre con la R. P. V. e con tutta la sua congregazione, e con tutti noi altri devoti di essa. Mi sono grandemente rallegrato, che per la sua scritta a me e per quella che scrive al signor duca mi si confermi quel medesimo che per l'altra mi scrisse, d'aver a mandare quì per settembre dodici, tra scolari e maestri, dei quali sarà uno o Maestro Salmerone, o Maestro Lainez, o alcun altro simile a lui, se il Concilio ci torrà l'uno e l'altro. Noi stiamo con grandissimo desiderio aspettando settembre, nel quale attendiamo frutti tanto più desiderati degli altri che suole quel mese portare, quanto è più degna l'anima del corpo. Perciochè i pomi, i fichi e le uve dilettano al gusto della carne; ma le prediche e le lezioni della divina parola giovano allo spirito. Come per l'altra mia innanzi a questa intese, il

(1) Cartas de S. Ignacio vol. 2. pag. 462.

signor duca procurava di trovar casa per lo collegio. Con questo le fò a sapere che la casa è già trovata, e pattoita, e allogata, ed è in buonissimo sito e quasi nel centro della città, e al parere, non solamente mio, ma di molti altri più giudiziosi, assai commodo. Perciochè ella ha intorno al cortile cinque camere a lamia, e salendo ha una sala con quattro camere e con una loggia e con un giardinetto assai piacevole; e salendo più alto un'altra sala con sei camere e sovra loggie scoverte, dalle quali si vede la marina; e quel che più mi piace è che nel cortile ha una cappella, nella quale non solamente dalla casa, ma dalla strada di fuori si può entrare. Onde potranno in quella commodamente celebrare i sacerdoti del collegio, e ancora confessare. Ho voluto dare questa particolare notizia, persuadendomi che debba essere a satisfacimento della P. V., alle cui sante orazioni devotissimamente mi raccomando. Di Napoli 23 di agosto 1551. Devotissimo servitore - Antonio Minturno » (1).

(1) Cartas de S. Ignacio vol. 2. pag, 553.

IX.

Il P. Bobadiglia primo sopraintendente o rettore del Collegio di Napoli. - Bellissima istruzione datagli da S. Ignazio. - Copioso frutto raccolto nella coltura della gioventù e del popolo. - Buone massime del P. Bobadiglia, ma non confacevoli ad ognuno: per cui è rimosso dal governo.

(1551-1552).

Mentre in Napoli si apprestava il luogo del collegio, S. Ignazio in Roma eleggeva le persone da mandarvisi. Nominò superiore primario, o, come soleva dirsi a que' tempi, *sopraintendente*, il P. Nicolò Bobadiglia, e suo aiutatore e compagno subordinato il P. Andrea di Oviedo, quegli che fu poi Patriarca di Etiopia; uomo di santa vita e di zelo apostolico, che avea già governato e retto il collegio di Gandia nella Spagna, fondato dal S. P. Francesco Borgia. A questi due sacerdoti aggiunse altri dieci, tra scolari e laici, da valersene per le scuole e per le cose domestiche. Prima di licenziarli da sè, com'era uso di fare con tutti quelli che inviava a fondar nuove case e collegi, diè loro in iscritto una savissima istruzione intorno al modo di diportarsi con sè e con altri, che io credo bene di publicare quì per la prima volta distesamente.

« Alcuni avvisi di quello che si ha da fare in Napoli, dati dal nostro Padre Maestro Ignazio.

Tre cose pare che si debbono pretendere in Napoli; una, che si conservino e aumentino quelli

della Compagnia in ispirito, lettere e numero: l'altra, che si attenda all'edificazione della città e al frutto spirituale di essa: la terza, che si stabiliscano ed aumentino le cose temporali del nuovo collegio, affinchè nella prima e seconda parte sia più servito il Signore.

La prima parte, che tocca a quelli della Compagnia, è come fondamento delle altre; perochè quanto saranno essi migliori, tanto saranno eziandio più idonei per essere accettati da Dio come istrumento della edificazione di quelli di fuori, e per la perpetuità della fondazione.

1. Ognuno rettificando la sua intenzione in modo che totalmente *quaerat*, *non quae sua sunt, sed quae Jesu Christi*, si sforzi di pigliare grandi desideri e propositi di essere vero e fedel servo di Dio, e rendere buon conto di sè in ogni cosa, che gli sarà commessa, con vera annegazione della propria volontà e giudizio, sottomettendosi totalmente al governo di Dio per mezzo della santa ubbidienza, o siano adoperati in cose alte, ovvero in cose basse; e facciano orazione fervente, quanto potranno, per ottenere questa grazia dal donatore di ogni bene: e il Superiore dia loro di tanto in tanto questi ricordi.

2. Si osservi, quanto si potrà, l'ordine e il modo di questa casa di Roma, specialmente nel confessarsi e communicarsi ogni otto dì, e nell'esaminare la coscienza e sentir Messa in casa, se avranno cappella, o fuori, se parrà espediente; e nell'esercizio dell'ubbidienza, e nel non praticare con forestieri, se non conforme all'ordine che sarà dato per il Rettore, il quale vedrà quanto si debba

concedere ad ognuno senza pericolo, per edificare gli altri.

3. Dentro di casa si esercitino quotidianamente, uno in un dì, e l'altro in altro della settimana, mentre si pranza o cena; non istando più di un'ora a pensare alla predica. È meglio ancora che si dia il tema da quelli che sono più introdotti; e oltre a ciò qualche volta nella settimana si esercitino in predicare in volgare e latino, facendo anche i toni in greco.

4. Attenda ognuno a profittare nelle lettere, e ad aiutare gli altri a questo; studiando e leggendo quello che gli sarà proposto per il Rettore: ed abbiasi cura, che le lezioni sieno appropriate agli uditori; e che siano perfettamente fondati nella grammatica; ed usino il comporre, avendo cura i maestri di emendare; e disputino, e conferiscano insieme. Sarebbe bene avere in casa sufficienza di lettori per li nostri, senza mandarli alle scuole pubbliche; alle quali pure si potranno mandare alcuni, secondo che parrà conveniente al Superiore; ma per quanto meno si potrà.

5. Si dovrà procurare con la conversazione delle lettere e delle cose spirituali di tirare altri alla via dello spirito; ma trattandosi degli scolari non facciamo ad essi incitamento di rendersi religiosi, nè senza volontà dei loro parenti li accettino. Quando essi si risolvessero, se giudicheranno espediente di tenerli in casa, o mandarli fuori in Roma, lo potranno fare: ma la discrezione e l'unzione dello Spirito Santo insegnerà quello che sia il meglio.

6. Per le cose sopradette sarà espediente, che

componendo con diligenza alcuni scolari dei più provetti alcune orazioni latine sulle virtù cristiane, come si vedrà nella lista che di queste si è fatta, le pronuncino avanti a tutti le domeniche, e invitino i giovani ed altri a udirle; perchè sarà mezzo conveniente per disporre a pigliar la via della perfezione quelli che il Signore chiamerà; e almeno si darà buon odore ed edificazione, e si aiuteranno quelli di casa nell'esercizio letterario e nelle virtù.

Quanto alla seconda parte, di attendere all'edificazione e al frutto spirituale della città, oltre l'aiutare gli altri di fuori con le orazioni e con l'esempio di ogni modestia e virtù, si sforzeranno di farlo coi mezzi esteriori, come sono:

1. L'insegnar lettere a tutti quelli che vorranno, latine, greche ed anche ebraiche, secondo la disposizione che troveranno, leggendo e facendo esercitare gli scolari in dispute e composizioni.

2. Aver cura d'insegnare ai piccoli e semplici la dottrina cristiana ogni domenica e fra la settimana, secondo l'ordine del collegio di Roma, o come giudicheranno più conveniente; e questo in casa o in alcun luogo commodo vicino ad essa, come là vedranno essere più a proposito; e sempre sarà meglio in casa, ancorchè non sia tanto buon luogo; perchè non capendo, avranno più cura di ampliarla.

3. Usar diligenza che si aiutino gli scolari nei costumi, facendo loro sentir la Messa, se si può, ogni dì, e prediche le feste, e confessarsi una volta il mese, e lasciar le bestemmie e le parole disoneste.

4. Vedasi, se sarà espediente che si predichi le domeniche e feste, o solamente si legga la dottrina cristiana per uno di loro.

5. Vedasi, se sarà a proposito una lezione della Scrittura, o della dottrina scolastica per i preti, come de' Sacramenti, ovvero una Somma di casi di coscienza.

6. Abbiasi speciale avvertenza circa le eresie: e sieno armati contro di queste, tenendo a memoria le cose controverse con gli eretici, e procurando di star pronti in quello per iscuoprire le piaghe e curarle, o, se questo non si potrà, per impugnare la loro mala dottrina; ma impugnarla con amore e condolendosi, e non con furia alcuna.

7. Procurino di tirare le persone ai sacramenti della confessione e communione, e sieno preparati all'amministrazione di essi.

8. Con la conversazione spirituale tutti possono giovare quelli, con cui trattano, massimamente trovando in loro disposizione per isperar frutto. Gli Esercizi della prima settimana si possono dare a molti; ma gli altri solamente a quelli che si mostrano idonei per lo stato della perfezione, e si dispongono ad aiutarsi molto davvero.

9. Abbiano cura di aiutare i prigioni, visitando le carceri, se potranno; e facendo predicare alcuno di loro, ed esortandoli alla confessione e a tornare a Dio.

10. Anche degli ospedali abbiano memoria; procurando di consolare i poveri ed aiutarli nello spirito, quanto potranno. Le esortazioni in tali luoghi saranno proficue, se altro non paresse, viste le circostanze.

11. Generalmente abbiano notizia delle opere pie che sono nella città, dove fanno residenza, e procurino, quanto sarà in loro, di aiutarle.

12. Ma quantunque molti mezzi si propongano di aiutare i prossimi, e molte pie opere, pure la discrezione insegnerà, se queste o quelle debbano abbracciarsi, non potendosi tutte; avendo sempre l'occhio al maggior servigio di Dio, e bene comune, e buon odore della Compagnia.

Quanto alla terza parte del procurare che si stabiliscano e aumentino le cose del nuovo collegio, oltre dei sacrifizi e delle orazioni speciali, che ogni dì dovrebbero fare tutti quelli di casa per tale effetto, l'osservanza delle cose dette nella prima e seconda parte gioverà più che altro mezzo dalla nostra parte. Ma per toccare alcuni mezzi proprii di questa terza parte, aiuteranno i seguenti.

1. Sforzarsi di mantenere ed accrescere la benevolenza del Principe, compiacendolo in tutto quello che si potrà *secundum Deum*; e servendolo in quelle opere pie che egli desidera che più si adoperino, avendo però sempre riguardo al maggior servizio di Dio. Abbiano anche cura dell'odor buono e dell'autorità presso di lui; e si parli in modo che egli speri, che la Compagnia sia per aumentare l'opera dal canto suo, benchè cominci ordinariamente per il basso, per crescere di poi e non calare.

2. Sarà ancora da procurare di farsi benevole le altre persone di più importanza presso il Vicerè; e il conservarle in cose spirituali e aiutarle con cura particolare sarebbe molto conveniente e grato a Dio, il cui negozio si tratta.

3. Oltre al vantaggio che da Sua Eccellenza e dalla casa sua può venire, facciasi molto conto dell'illustrissimo Signor duca di Monteleone, come capo dell'opera; e degli altri fautori. L'amicizia loro spirituale sarebbe espediente per la perpetuità del servizio divino in tale opera del collegio, aiutato da loro.

4. Per meglio conservare la conveniente autorità nelle cose spirituali, procurisi che per gli amici, e non per sè stessi, si domandino e trattino le cose temporali con Sua Eccellenza e con altri familiari, e facciano in tal modo che non si veda specie di mala cupidità.

5. Abbiasi cura speciale, che si pigli un sito buono e largo assai, che si possa slargare col tempo e basti per casa e chiesa; e, se si può, non troppo discosto dalla conversazione della città; e comprato che sia, sarebbe buon principio del resto.

6. Scrivano di là spesso, acciò sieno avvisati di alcune cose » (1).

Ricevute queste istruzioni in iscritto, e poche altre a voce, il P. Andrea di Oviedo si avviò con gli altri compagni a Napoli, e vi giunse nel dicembre del 1551. Il giorno che seguì al loro arrivo, mentre, secondo gli ordini avutine da S. Ignazio, si disponevano a far visita al duca Pignatelli, questi graziosamente li prevenne, e con ogni possibile dimostrazione di affetto abbracciolli ad uno ad uno; indi presi con sè quattro di essi, condusseli a Pozzuoli, e li presentò al vicerè D. Pietro

(1) Ex Regesto Instructionum S. P. Ignatii.

di Toledo, che li accolse con istraordinaria allegrezza e benevolenza. All'entrare del nuovo anno 1552 furono aperte le publiche scuole; e fin dai primi giorni vi concorse una numerosa e fiorita gioventù, che di mano in mano venne sempre più aumentando. Ma più del numero era da pregiarsi la docilità, la diligenza, il fervore e la pietà, che in poco tempo si vide come innestata in tutti quei giovani, con gran meraviglia e sodisfazione de' parenti e della città. Nè minore di quel delle scuole era il frutto, che raccoglievano que' nostri dalle loro fatiche in ogni genere di apostolico ministero: predicar nelle chiese e sulle piazze, ammaestrare i rozzi nella dottrina cristiana, aiutare nello spirito i carcerati e gl'infermi negli spedali e nelle galee, e sopratutto udire le confessioni de' penitenti, che accorrevano anche dai contorni della città e da luoghi ancor più lontani. Le quali cose che cadevano sotto gli occhi di tutti e si divulgavano dentro e fuori di Napoli, non è a dire quanto accrescessero a dismisura in tutto il regno la stima e l'amore verso la Compagnia: e quindi il venirne nuove suppliche di baroni e di signori feudatari, chiedenti a grande istanza di avere nelle loro terre operai e maestri della Compagnia.

Non così prosperamente andavano le cose del nuovo collegio riguardo all'interna e domestica disciplina. Ciò nasceva dai diversi principii, con cui si regolavano, e spesso ancora dalle opposte disposizioni e comandi che davano i due immediati superiori nella direzione e nel governo specialmente de' nostri giovani religiosi. Il P. Andrea di Oviedo, uomo veramente santo, e di grande

esperienza nel maneggio delle anime, aveva special cura d'introdurre nei giovani nostri quello spirito di esattezza nella puntuale osservanza delle regole e nell'intera soggezione della volontà e dell'intelletto alle prescrizioni dell'ubbidienza, che sono come il fondamento della vita spirituale e religiosa. Perciò nulla più di frequente raccomandava, che l'annegazion di se stesso, la mortificazione delle passioni, e sopratutto il guardarsi dai piccoli e minuti mancamenti, che trascurati rendono poi l'anima proclive a cadere nei grandi e più gravi. E con tanto maggior calore sforzavasi d'inculcar queste massime, quanto erano più teneri di età e deboli nella virtù i giovani, i quali sono a guisa delle pianterelle, che col crescere si assodano e induriscono secondo la buona o mala piega, che l'agricoltore o diligente o trascurato lascia loro prendere da principio. Tutto altrimenti la sentiva il P. Nicolò Bobadiglia; uomo di soda e robusta virtù, per cui da S. Ignazio fu riputato attissimo per la conversione degl'infedeli dell'India, ma di poca o niuna acconciatura esteriore, per cui S. Ignazio soleva dire sorridendo essere il Bobadiglia il solo ipocrita che conosceva nella Compagnia, perchè al di fuori era una cosa, e un tutt'altro al di dentro. Egli adunque non aveva in gran conto le strettezze della disciplina domestica, nè la scrupolosa osservanza delle regole esteriori e minute. Diceva, essere lacciuoli e pastoie, le quali altro non fanno che ritenere e arrestare il fervor dello spirito; la nostra vocazione essere di sua natura apostolica; perciò dover essere libera e sciolta da ogni impaccio, animata

unicamente dall'interna carità, la quale, senza altra direzione che di se stessa, fa più di quanto mai non giunge a poter fare qualunque servil rigore di religiosa osservanza. E ne adduceva in prova quel detto dell'Apostolo, che ove è lo spirito di Dio, ivi è libertà. Così egli filosofava; e non si avvedeva, che se questi principii, bene intesi, potevano convenire ad uomini, come lui, già ben fermi e assodati nella perfezione, non era da savio il presupporre, che dovessero pur valere riguardo ai giovani, i quali per la poca esperienza e saldezza di spirito avevano stretto bisogno di direzione, di coltura, di guida, di sostegno e di aiuto per crescere ed afforzarsi nell'esercizio delle virtù, che in loro erano appena in sul germogliare e fiorire.

Nè solamente egli così la sentiva, e ne parlava, ma ciò che è peggio, con questi medesimi dettati di spirito voleva che gli altri tutti affidati alla sua cura si governassero, allentando perciò il freno in modo, che quanto l'Oviedo saviamente stringeva, altrettanto egli imprudentemente allargava. Or quello che ne seguì, scrive il Bartoli, fu quel solo che era da aspettarsene: che non avendo que'giovani nè la virtù de'provetti, mal presupposta in essi, e mancata loro quella che era la propria della loro età, sulla quale sarebbero venuti crescendo e formandosi uomini di fervore apostolico, altri se ne tornarono da sè nel secolo, altri si convenne rimandarveli. Il che avendo l'Oviedo per obbligo di coscienza esposto schiettamente a S. Ignazio, questi vi riparò, affidando interamente a lui la direzione e il governo del

collegio, tolto dalle mani poco esperte del Bobadiglia.

X.

Fruttuose missioni in varie città del regno. - Visita la diocesi di Montefiascone. - Mandato nella Marca di Ancona commessario del S. Uffizio, purga que' luoghi da libri e scritti pericolosi. - Coltiva il clero di Loreto. - È richiesto in Malta dal Gran Maestro. - Ottiene con mirabil destrezza la riforma della Badia di Farfa nella Sabina.

(1553-1555).

Scarico pertanto dall'ufficio di sopraintendenza del collegio, il buon Padre non che risentirsene, anzi rallegrandosi d'essere libero da un peso che punto nulla si confaceva alle sue spalle, tutto si rivolse a faticare indefessamente secondo suo genio nell'apostolico ministero. Aveva già nella cattedrale di Napoli e nella piccola chiesa del collegio nostro esposto a numerosa e colta udienza alcuni tratti della divina Scrittura. Uscito poi della città, visitò predicando quasi tutta la diocesi di Chieti, e percorse con fervorose missioni la Basilicata e gli stati del duca di Monteleone. Indi predicò una quaresima in Catanzaro; e finita questa recossi a Reggio di Calabria, ove publicamente disputò e impose silenzio a parecchi dottori luterani. Di là tragittò a Messina, per consolarsi alcun poco conversando coi Padri di quel collegio,

e ivi pure, richiestone, predicò nella festa di San Marco evangelista. Nelle quali laboriose escursioni durò senza posa, nè requie poco più di un anno, finchè richiamato a Roma, dovette ai prieghi del vescovo ricominciare da capo le sue fatiche visitando la diocesi di Montefiascone. Ci duole di non poter, se non di volo accennare tutti questi sì lunghi e disastrosi viaggi, che soleva sempre fare a piedi e con poco o niun sussidio per provedersi del bisognevole a sustentarsi, come pure di non poter in ispecie raccontare i fatti particolari intorno al frutto che raccolse dalle sue incessanti fatiche. Perochè egli tutto intento ad esercitare il sacro ministero e a darne unicamente gloria a Dio, assai di rado si induceva a scrivere delle cose sue, e anche allora con istudiata brevità: del che ebbe più volte da S. Ignazio amorevoli ammonizioni e lamenti.

Terminata la visita della diocesi di Montefiascone, era in sul punto di tornarsene a Roma, quando ebbe avviso di recarsi nella Marca di Ancona. Accadeva spesso, che in quel porto di mare capitassero dalla Germania gran casse e balle di libri, che gli eretici introducevano di soppiatto per ispargere la pestilenza dei loro errori nelle terre e castella del dominio pontificio. Oltre a ciò, essendo stati cacciati dal Portogallo una moltitudine di giudei, alcuni di essi ripararono in Italia, e quivi fatti ristampare in lingua portoghese non pochi scritti degli antichi Rabbini in sostegno della loro perfidia, oltre al divulgarli ancor essi nel popolo, s'apprestavano d'inviarli per mare fin nelle Indie e nel Brasile. Della qual cosa essendo giunte

a Roma notizie certe, la Congregazione de' cardinali addetti alla sacra Inquisizione, mandò ordinando a S. Ignazio che tostamente spedisse colà il P. Nicolò Bobadiglia con titolo e podestà di commissario del Sant' Uffizio, perchè con ogni possibile diligenza riparasse a tanto male. Chiedevanlo al medesimo tempo e quasi per la stessa cagione il gran Maestro de' cavalieri e il vescovo di Malta; ma si giudicò più urgente il bisogno che ne avea la Marca. Accompagnollo S. Ignazio con una sua lettera diretta a monsignor Gaspare de Doctis governator di Loreto. « Il portatore della presente, dice egli, è lettera viva, cioè il Maestro Bobadiglia, secondo l'ordine che restò tra noi. Non ho fatto poco in difenderlo dal vescovo di Malta e dal gran Maestro della Religione di Gerusalemme, i quali volevano istantemente ancora per via del Papa e dei cardinali della Inquisizione che andasse a Malta; ma io ho ottenuto finalmente che si contentino per la primavera: e perciò questa invernata servirà tanto in Loreto quanto nella Marca; secondo l'intenzione del reverendissimo nostro Protettore, e conforme a quello che si è accordato tra V. S. e me. Va con lui un giovane nostro, il quale l'aiuterà in ciò che ha bisogno per le sue indisposizioni. Nel resto rimettendomi al Maestro Bobadiglia, non dirò altro se non che prego la divina e somma bontà che a tutti conceda grazia per conoscere sempre la sua santissima volontà e perfettamente adempirla. Di Roma 15 di ottobre 1553 ». Molto ebbe che fare e patire il Bobadiglia per mettere in esecuzione gli ordini avuti; ma superando con quella sua indomabile fermezza

e generosità di animo qualunque ostacolo e difficoltà che gli si attraversasse, venne a capo di scoprire gli occulti nascondigli e d'illudere le arti e gl'ingegni sottili dei settari; e adunate gran cataste di libri ereticali e molte copie del Thalmud, che incettò nelle botteghe de' librai e nelle case private, ne fece di tutti solenne giustizia dandoli publicamente al fuoco in mezzo alla piazza di Ancona. Così tolto di mezzo questo estrinseco eccitamento all'eresia, si diede ad illuminare e guarire le menti ottenebrate e guaste, confutando gli errori e confermando i fedeli nelle verità della religione con dotte e popolari conferenze che tenne nella cattedrale e nella chiesa di S. Francesco.

Un'altra commessione, come accenna S. Ignazio nella sua lettera, aveva avuto il Bobadiglia dal cardinale Ridolfo Pio di Carpi, protettore della Compagnia; ed era d'istruire e coltivare a dovere il clero e il popolo di Loreto. Ed egli sodisfece ad amendue le parti, predicando a maniera di missione al popolo, e leggendo casi di coscienza al clero. Era allora, come si disse, governatore di Loreto Gaspare de Doctis. Essendo questi nel 1537 auditore di Monsignor Girolamo Verallo nunzio apostolico, conobbe in Venezia S. Ignazio, il quale falsamente accusato e messo in voce di mala fama, a lui si rivolse, perchè in nome del nunzio formasse processo e desse, come fece, sentenza intorno alla sua innocenza. D'allora in poi ebbe sempre e dimostrò grandissima stima ed affetto verso la Compagnia; anzi desideró pure, come ne fan fede parecchi autori, d'esservi ammesso. Ma Dio riserbavalo ad esserle in altra maniera più pro-

fittevole e benemerito. Or qui in Loreto strinse tale e tanta famigliarità e intrinsichezza col Bobadiglia, che pareva non potesse staccarsi da lui. Oltre all'adoperarlo di continuo in opere di servigio di Dio e in bene delle anime, non prendeva risoluzione alcuna senza prima averne avviso e consiglio del Padre, volendo ancora che le lettere e ordinazioni di lui avessero lo stesso valore ed efficacia che le sue proprie.

Intanto nuovi prieghi e nuove suppliche per avere il Bobadiglia venivan da Malta a S. Ignazio; il quale scrivendone al governatore di Loreto « Oltre di salutare V. S., dice, ho voluto farle intendere per la presente che il gran Maestro insieme col vescovo di Malta fanno istanza grande per avere il P. Bobadiglia, ricercando lui nominatamente; e benchè io speri di trattenerli per questa invernata, non so se potrò oltre la primavera. Quantunque esso Maestro Bobadiglia sia una cosa medesima con V. S. e mostri satisfazione del buon trattamento che gli fa, ho voluto dar questo avviso, perchè se accaderà dare Esercizi o servirsi in altra cosa di lui, si faccia quanto più presto. E raccomandandomi molto alle orazioni di V. S. non dirò altro se non che prego la divina e somma bontà che a tutti conceda grazia di conoscere ed eseguire sempre la sua santissima volontà. Di Roma 2 di decembre 1553 (1)

Con la data del medesimo giorno scrisse pure al P. Bobadiglia, ammonendolo in buona maniera d'essere cauto e prudente nel valersi dell'inti

(1) Ivi Vol. 3. pag. 448.

ma confidenza del governatore e nel sottoscrivere quasi a suo nome le lettere e le ordinazioni. « Per quella, egli dice, dei 20 del passato ho inteso del vostro ben essere e delle vostre occupazioni nel servizio di Dio; e mi rallegro nel Signor nostro della satisfazione che avete da monsignor Gasparo, la cui presenza anch'io credo che sia stata utile assai in cotesto santo luogo. Del sottoscrivere voi le sue lettere mi pare sia segno della molta unione dei vostri animi, e non mi pare inconveniente, perchè è da credere che lo farete non solamente nelle cose vere e giuste, il che mi persuado che farà sempre egli medesimo, ma ancora in quelle che conoscerete essere tali per la pratica e maneggio che avete dei negozi. Nel rimanente rimettendomi a Maestro Polanco, non mi estenderò. Alle vostre orazioni molto mi raccomando. - Di Roma 2 di decembre 1553 (1).

Differita, per quel che pare, ad altro tempo l'andata in Malta, ebbe ordine il P. Bobadiglia di venire da Loreto nei paesi della Sabina per visitare la Badia di S. Salvatore di Farfa. Sentì vivamente il governatore de Doctis una sì improvisa chiamata; ma per aver di continuo presso di sè i Padri della Compagnia senza timore di perderli, sollecitò quello che avea da lungo tempo in mente e che ora avea già stabilito e conchiuso col cardinale di Carpi protettore della S. Casa, cioè la fondazione di un collegio de' nostri penitenzieri in Loreto, e quinci a men di un anno,

(1) Ivi pag. 449.

ebbe quattordici della Compagnia, inviatigli da S. Ignazio per questo effetto.

Giunto nella Sabina il Bobadiglia, diè tosto principio alle sue fatiche con tal lena e vigore di spirito, quasi fosse stato fino allora in riposo. Visitò in primo luogo il monastero; poi il clero secolare; indi scorse ad una ad una tutte le terre soggette alla Badia, predicando e istruendo il popolo nei misteri della fede; e finalmente, dopo aver preso lingua e avuto cognizion di ogni cosa, tenne una specie di sinodo, in cui prescrisse gli ordini opportuni e i capi della riforma. Di tutto ciò diede esattissimo conto al cardinale S. Angelo, abate commendatario, con una sua lunga lettera, nella quale divide l'esposizione della sua visita in tre parti; informazione, riforma, ed esecuzione. L'informazione contiene ordinatamente i seguenti punti; della fabrica della casa e della chiesa; degli apparati; dei libri; delle officine; dell'ordine e delle ore delle messe; della vita in commune e del modo di vivere; dell'abito; delle celle; del vitto cotidiano; della povertà, castità e obbedienza; della carità fraterna; dell'ospitalità; della cura degli infermi; dell'osservanza della regola. Tratta poi della riformazione intorno a ciascuno di questi capi, divisa in quarantotto ordinazioni fatte. Quanto all'esecuzione, scrive al cardinale, che gli statuti della visita sieno publicati a nome di Sua Signoria illustrissima, per mezzo di un Prelato, cioè il vescovo o vicario, presente il capitolo de' monaci e dei preti; che ogni anno ai 7 di agosto, giorno solenne in tutta la Badia per la festa di S. Donato, si mandino commessari per

parte di Sua Signoria, che esaminino accuratamente, se sieno stati messi in esecuzione gli ordini della visita, e puniscano i delinquenti; e in fine tesse un catalogo delle pene e dei gastighi che si dovrebbero imporre tanto a' cherici, quanto a' laici.

Mi è parso bene trascrivere questo sunto, che trovo in un manoscritto di que' tempi, per dare a conoscere la perizia che il P. Bobadiglia aveva in questi affari, e la diligenza, l'esattezza e l'ordine che teneva nel maneggiarli. Il vero si è, che, non ostante il riuscir sempre agro e odioso il nome di riforma e di riformatore, tutti que' monaci resero mille grazie a Dio d'aver loro inviato un uomo apostolico, che rimettesse ogni cosa in sesto, e accettarono ben di buon grado e con sentimento di grata riconoscenza le necessarie prescrizioni che loro vennero fatte. Ciò si dovette alle maniere amorevoli, prudenti e discretissime che adoperò il Bobadiglia in questo per altro scabroso affare. Ne abbiamo un cenno nel manoscritto citato di sopra; ed io vo' riferirlo quasi a verbo a verbo. Arrivato il P. Bobadiglia a Farfa col vicario e col fattore, stette tre giorni senza mostrare le lettere e la patente del cardinale, nè dire l'a che fare era venuto. Dopo i tre giorni, cattivatasi con la sua amenissima conversazione la benevolenza de' monaci, presentò al Priore la patente, che costituivalo visitatore con amplissime facoltà, pregandolo di communicarla ai suoi religiosi, i quali prima di adunarli a capitolo, egli desiderava, che consultassero tra loro e avessero agio e tempo da considerar bene ogni cosa. Ciò fatto, li convocò

tutti a capitolo, e loro brevemente espose, come avendo avuto il cardinale S. Angelo sinistre informazioni sull'andamento della Badia, nè potendo egli venire in persona, avea stimato essere in debito di coscienza provedere al loro maggior bene spirituale e temporale, e per ciò aver inviato a questo fine, non un commessario, ma un prete religioso, che con carità mostrerebbe loro la via buona e si diporterebbe in modo che non avrebbero mai causa giusta di lamentarsi di lui. Poi ragionò a lungo degli oblighi che ha il superiore verso i sudditi, e i sudditi verso il superiore, ed esortò tutti ad esporgli con amore e fiducia quanto credessero necessario ed opportuno pel maggior bene privato del monastero e publico della Badia. Questo discorso intenerì e commosse gli animi di que' Padri, i quali ad una voce si offerirono pronti e disposti a secondare le sante mire del cardinale, e a sottomettersi alle disposizioni del visitatore. Spese poi diciotto giorni nel visitare la casa e nel dare udienza ai religiosi; indi partendo dal monastero, andò in giro per le terre della Badia visitando i preti e le chiese, e predicando in ciascun luogo. Ritornato a Farfa publicò un editto, ordinando che fra otto giorni tutti i preti secolari della Badia venissero al monastero per essere esaminati e per fare sinodo. Celebrò egli la messa dello Spirito Santo, e fece una predica sopra quel testo del Vangelo *qui diligit me, sermonem meum servabit*; e dimostrò in che consiste la vita e l'onestà de' cherici, conforme ai canoni della Chiesa; indi per tre giorni continui propose a discutere e deliberare gli articoli del sinodo. Spedito

il clero secolare, adunò a capitolo i monaci; e fatta pure ad essi una fervorosa esortazione intorno agli oblighi della professione religiosa, manifestò in sostanza tutti i capi della riformazione, che proporrebbe alla sanzione del cardinale: e con ciò diè fine alla visita con iscambievole consolazione sua e di que' religiosi.

Desideravano essi di ritenerlo alcun tempo con loro; ma invitato da varii prelati a fruttificare nelle loro diocesi, se ne schermì, e lasciando di sè grata memoria passò a far missioni nelle diocesi di Rieti, di Civita Ducale e altrove, finchè costretto dalla stanchezza e dalla febbre a troncare a mezzo le sue fatiche, si ridusse nel piccolo collegio di Tivoli, aperto appunto in que' giorni.

XI.

Morte di S. Ignazio ed elezione del P. Giacomo Lainez in Vicario generale. - Trattative intorno al tempo e luogo per adunare la Congregazione. - Scorso del P. Bobadiglia nel muover lite e far causa contro il Lainez. - Zelo dei Padri nel contraporglisi. - Esito della causa.

(1556-1557).

Passato a miglior vita ai 31 di luglio 1556 il Santo Padre e fondatore Ignazio, il segretario Giovanni Polanco ne diè in quel medesimo giorno notizia per lettera al P. Nicolò Bobadiglia, invitandolo a venire tostamente a Roma per prove-

dere in un con gli altri Padri la Compagnia di un vicario, che fino alla elezione del nuovo Preposito Generale ne amministrasse il governo. Ma egli compreso da una ostinata quartana, non volle avventurarsi d'entrare in Roma nei maggiori caldi del sollione, che anche ai sani sogliono essere di gravissimo rischio, e rescrisse rimettendo la sua voce all'arbitrio del medesimo Polanco. Pertanto ai 3 di agosto adunatisi insieme que' pochi professi, ch'erano in Roma, tutti, senza fallirne un solo, nominarono vicario generale il P. Giacomo Lainez. Non osarono però di manifestarglielo di presente; perochè essendo egli ancora in letto, gravato da mortale infermità, che l'avea ridotto agli estremi, temettero d'alterargli di troppo il corpo con la turbazione, che gli cagionerebbe nell'animo questa per lui inaspettata novità. Se non che indi a tre giorni il male, come Dio volle, diè volta, e i medici il dichiararono fuori di pericolo: onde costretto, non ostanti le proteste della sua umiltà, a sottomettersi a quel carico, spedì incontanente lettere a tutte le provincie della Compagnia, ordinando che per il prossimo novembre inviassero i deputati per eleggere il nuovo Generale. Ma rottasi la guerra tra il Pontefice Paolo IV e il re di Spagna e stando tutta Roma in bollore di armi e di armati, si convenne differire fin dopo la Pasqua dell'anno appresso l'adunamento della Congregazione generale.

Entrato già l'aprile del 1557, furono in Roma quattordici elettori, cioè quanti la Sicilia, la Francia, la Germania, la Fiandra e l'Italia ne poterono mandare. Quanto agli spagnuoli, e ai portoghesi si

riseppe, che messisi già in viaggio, avean dovuto tornare indietro, impedito loro il passaggio per espresso ordine del re di Spagna, che, riappiccatasi la guerra col Papa, aveva divietato ai suoi sudditi di mettere piè fuori del regno. Perciò scrivevano di colà il S. P. Francesco Borgia e il P. Antonio Araoz, a nome pur degli altri, proponendo con molte e pesate ragioni di trasferire a Barcellona la Congregazione, ove potrebbero comodamente intervenire. Or messa in discussione questa proposta del trasferimento in Ispagna, parve a quei di Roma doversi accettare; e indussero il vicario Lainez a chiederne licenza al Papa. Questi in su le prime recisamente la dinegò; poi datagli a leggere una lettera del suo Nunzio di Spagna, in cui rappresentava di qual danno sarebbe levar dalla Spagna e dalla corte del re un P. Francesco Borgia, un Antonio Araoz e più altri, che nelle presenti contingenze potrebbero coi loro uffici e consigli giovare assai agli affari della pace e della Sede apostolica, il Santo Padre fece un sembiante amorevole e si mostrò inclinato a concedere la licenza; e intanto, disse, chiediamo maggior lume allo Spirito Santo, la cui festa non era molto lontana.

Consolatisi i Padri per questa risposta, aspettavano d'ora in ora l'ultima deliberazione del Pontefice, che si auguravano conforme ai loro desiderii, quando tutto improviso venne loro intimato che niuno della Compagnia si parta da Roma, e infra tre giorni si mandino a Sua Santità le bolle di Paolo e di Giulio III con esso le costituzioni, le regole, e quant'altro si attiene all'Istituto e al governo della Compagnia. Un sì repentino cambia-

mento e passaggio da un estremo all'altro fece sospettare, che una qualche furtiva suggestione di falso rapportamento avesse tramutato l'animo del Pontefice. Nè andò guari, che il sospetto divenne certezza; e si scoperse, non senza meraviglia, anzi orrore di tutti, che due de' domestici n' erano stati gli autori; Nicolò Bobadiglia, e Ponzio Gogordano. Fu certamente gravissimo il loro fallo; nè io vo' dissimularlo, sì per non pregiudicare all' integrità dell' istoria, e molto più perchè essendo stato si può dire, il primo e l' ultimo de' pubblici falli in cui per fragilità di umana natura cadessero questi due uomini, stati fino allora e poi grandemente benemeriti della Chiesa e della Compagnia, dimostrarono col loro esempio, quanto ciascuno debba diffidare di sè e della sua virtù; e come caduto che sia, possa rialzarsi e compensare largamente al male che si è fatto, e allo scandalo che per impeto di passione non mortificata si è dato. Così anche le colpe dei grandi uomini possono riuscire in gran maniera giovevoli ai posteri, quando possiam contare il ravvedimento e l' emendazione de' colpevoli, e con ciò ammonire tacitamente chiunque si sia a tenersi in guardia di sè per non trascorrere in quegli eccessi, che poi la coscienza, scorta meglio al lume della ragione e della fede, dovrà riconoscere e condannare.

Differitasi la seconda volta per espresso comandamento del Papa la Congregazion generale, mentre i quattordici elettori già convenuti in Roma discutevan tra loro, se fosse o nò espediente ottener facoltà di trasportarla in Ispagna, sopragiunse da Tivoli il P. Nicolò Bobadiglia, il quale

forte adontatosi che l'ufficio e la podestà di vicario cotanto si prolungasse nella persona del P. Giacomo Lainez, che per sinistra preoccupazione di mente non gli andava a sangue, concepì il reo disegno di soppiantarlo. E per occultare sotto apparenza di zelo ciò che in lui era effetto di ambizione, cominciò dall'apporre nota di nullità all'elezione del vicario, dicendo, che siccome prima di eleggersi il P. Ignazio Generale, l'amministrazione del governo della Compagnia era tutta nei primi dieci Padri nominati nelle bolle apostoliche, altresì ora, lui morto, la medesima amministrazione, ricadeva nei cinque, che sopravivevano. Nè potersi giustificare legalmente la nomina, che alcuni avean fatto del vicario; perochè essendosi questa elezione fatta, com'essi dicevano, in virtù delle costituzioni, le quali non erano ancora ricevute e approvate dall'Ordine, era per ciò stesso viziata nella sua radice, e quindi assolutamente nulla. Sopra questi due presupposti, ch'erano ugualmente falsi, congegnò la machina delle sue pretensioni; e in così dire e operare egli si era dimentico, o il fingeva, d'aver compromesso la sua voce nell'arbitrio del P. Polanco, e perciò concorso ancor egli in virtù delle costituzioni alla legittima elezione del Lainez. Siccome però egli era gran parlatore, e avea mirabile efficacia nel persuadere, e protestava di continuo muoversi a così dire e fare per purissimo amore di carità e di giustizia, non gli fu malagevole trarre in su le prime al suo partito quattro dei più semplici, che non s'avvidero dell'inganno; e furono i Padri Simone Rodriguez, Pascasio Broet,

Giovan Battista Viola, e Adriano Adriani. Ma questi, udito il ragionar più a lungo del Bobadiglia, e letti certi suoi scritti, in cui arditamente impugnava alcune parti sustanziali dell'Istituto, incontanente tutti e quattro l'abbandonarono con orrore e dispetto.

Non così fu di un quinto, il P. Ponzio Gogordano; il quale essendo professo solamente di tre voti, e perciò escluso dal numero degli elettori, era entrato forse in isperanza d'impetrare la professione maggiore, sì veramente che la Congregazion generale si tenesse in Roma, dove egli era conosciuto; e ad ottenere questo suo intendimento, parutogli tutta al caso la scandolosa mossa del Bobadiglia, si unì e collegò strettamente con lui. Quindi per impedire, quanto per lui si potesse, l'andata in Ispagna, fece presentare al Papa da due cardinali suoi amorevoli una scrittura, in cui falsamente esponeva, che la richiesta fatta più volte dal Lainez di quel trasferimento della Congregazione non muoveva da necessità nè da zelo del publico bene, ma dal volersi in tutto sottrarre alla vista e all'autorità di Sua Beatitudine, per fare a modo loro l'elezione del Generale e stabilire a talento le cose dell'Istituto. Con che gli venne fatto di gittar nuove ombre e sospetti nell'animo del Pontefice, già mal disposto verso la Compagnia; e ne seguì quell'ordine, che niun de' Padri osasse partire da Roma. Il Bobadiglia poi rincarò la dose, accusando a voce e in iscritto le costituzioni di S. Ignazio, che egli, occupato sempre ne' viaggi e ministeri, non aveva forse lette interamente, certo non mai ben considerate,

come troppo minute e gravose, e perciò da riesaminarsi, correggere e riformare in più capi che appuntava: e ne provenne quel richiedere che fece il Papa d'aver nelle mani le costituzioni originali con esso le bolle che le avevano approvate, e dar ogni cosa ad esaminar sottilmente a quattro cardinali. Or questi, de' quali uno era francese, e gli altri tre di attrettanti diversi Ordini religiosi, dopo maturo esame e accurate conferenze tenute fra loro, non ebbero che dire in disapprovazione, e lodandone altamente la sapienza, l'ordine e la santità, restituirono intere le costituzioni, come le avevano ricevute, senza mutar sillaba o parola.

Caduta così a vuoto questa prima machinazione, i due turbolenti non si diedero per vinti, e s'attennero all'altra parte delle loro accuse contra la potestà di vicario conferita illegalmente al Lainez. Mandò dunque il P. Bobadiglia citare il P. Lainez per lo tal dì a presentarsi davanti al cardinal di Carpi protettore, per difendersi in contraditorio dell'usurpazione della dignità, che non gli competeva. L'umilissimo uomo, che con invitta pazienza e ammirabile carità avea sostenuto, senza punto mai risentirsene, tutti quelli impetuosi assalti, comparve nel giorno assegnato innanzi al cardinale; ma non il Bobadiglia, il quale, benchè chiamato, ricusò di andarvi, scusandosi per non poter avere a fianco il suo avvocato, impedito allora da altri negozi; e quindi non essere in acconcio per dire sue ragioni. Poteva il cardinale procedere a condannarlo in contumacia; ma per amore di pace, credendo con ciò di assopire la

controversia trascelse un partito di mezzo, e fu, che il P. Lainez continuasse a governare in ufficio di vicario, ma sopra gli affari di qualche rilievo udisse il parere e il consiglio de' quattro primi Padri e di quanti altri professi erano in Roma.

Non ne fu pago il Bobadiglia, vedendosi uguagliato agli altri, a' quali voleva soprastare, e protestò di non rendersi a quella sentenza minacciando di appellare al Papa.

Allora que' Padri, e principalmente i più insigni per virtù, sapere e autorità, non comportarono più a lungo l'intollerabile trascorrere che faceva. E poichè per tornarlo in miglior senno nulla avean giovato i modi più discreti e amorevoli, che fino allora avevano adoperato, si rivolsero ad impugnarlo liberamente, rimproverandolo della sua smodata ambizione e confutando con saldissimi argomenti le fallacie, che non cessava di spacciare a buona derrata ne' suoi sragionamenti e nelle mal conteste sue scritture. Segnalaronsi in questo per amore del vero e in difesa del Lainez e della Compagnia i Padri Alfonso Salmerone, Pietro Canisio, Fulvio Androzio ed altri: ma quegli che con più forte presa assalì il Bobadiglia, e il ridusse, cosa difficilissima, a tacere per non aver più che dire, fu il P. Girolamo Natale. Assai diffusa e stringente è la sua arringa, e gran diletto sarebbe il leggerla per disteso; ma basterà riferirne, come saggio, il preambolo, trasportato dal Bartoli nella nostra favella.

« Avanti che io mi metta per entro la causa, a discuterla punto per punto, con giustizia e carità, vostre parole le quali vagliami altresì ado-

perarle con esso voi, addimandovi, P. Bobadiglia, e vorrei udirvi rispondermi, ond'è che nel tanto dire e scrivere che fate per cotesta vostra presunta partecipazione nel governo, non v'ha scrittura, non detto, non operazione, che tutto non sia cosa finamente secolare e profana? Voi dite: a me per giustizia compete il governare. Altro non vi suona in bocca, altro non vi scorre giù dalla penna, nè per altro mettete la Compagnia in tempesta, la casa in disunione, Roma in iscompiglio, ogni cosa a rumore. Rispondetemi ora, se Iddio vi guardi, sono egli coteste altro che voci di appetito mondano, desiderii e domande di spirito secolare? E quando mai s'intese, e in qual bene ordinata Religione trovossi aperta altra via, per cui salire alle dignità, che quella del ritrarsene, cioè del reputarsene veramente indegno? Mal conosce se stesso chi studia nel trovar convenienze e ragioni in pruova del doversegli per giustizia il soprastare agli altri, e con esse in mano giostra, e pugna, e vuole abbattere chi gliel contrasta. Così di voi sarà, P. Bobadiglia. Entrato in quel più dentro a voi stesso dove i nostri occhi non giungono, avrete ivi trovato quel che, trattone voi, niun altro sa che vi sia; gran contezza dell'Istituto nostro, grande isperienza, maestria, felicità nell'arte del comandare, senno e prudenza religiosa, e parecchie altre virtù in eccellenza: non però l'umiltà che se mal non avviso, non ve l'avete trovata; non l'amor debito alla Compagnia, i cui principii mastri, nemici a spada tratta dell'ambizione, distruggono cotesti vostri del dovervisi per giustizia il comandare; e quindi il farne lite, e causa, citarci ai tri-

bunali, prendere avvocato, produrre allegazioni giuridiche di Bartolo e di Giasone, nuovi autori di perfezione religiosa in mano a un vecchio maestro di spirito, quale da tanti anni vi professate. Evvi in tutto ciò altro che vanità e presunzione secolare? Nè mi dite, che anzi tutto è carità il modo, tutto giustizia il fatto, e così il fatto e il modo ogni cosa virtù; perochè a così fare null'altro v'indusse che un riverente amore all'autorità de' Pontefici, le cui bolle dispongono per lo vostro succedere nel governo: e noi non abbiam fatto che torcere le dirittissime vostre intenzioni e interpretarle a sinistro. Darovvi io di qui a poco a conoscere con evidenza l'andare che in ciò fate errato a dismisura: intanto abbiatevi ora qui dalle bolle vostre quel che elle veramente vi danno, dichiararvi casso ed inabile a ogni dignità e preminenza di grado; perciochè non vo' dire ne siete ambizioso, ma fate da altrettanto che l'esserlo. Così elle dispongono; e vi si dee eziandio se per altro nol meritaste. Perochè voi superiore? Voi in personaggio di padre della Compagnia, cui sconvolgete tranquilla, cui pura e semplice e in cotal sorta di contese novissima scandolezzate? E tanto non vi cale di lei, che avete approvato a Ponzio Gogordano il calunniosamente accusarla al Pontefice. Se davvero amaste la madre vostra, e non più l'onor vostro che il bene di lei, di tutt'altra maniera sarebbero i vostri pensieri, i vostri affetti, e il dire e l'operare.

Dove tutti noi consentissimo ad eleggervi consorte nell'amministrazion del governo al vicario generale, dovreste voi ripugnarloci; e a provar-

vene indegno, dir vero che adoperatovi in ministeri di tutt'altro studio e affare, non avete contezza dell'Istituto, cui mai non vi siete fatto a leggere, per saperlo, nè intendere per usarlo; molto meno essere tanto per virtù e prudenza, quanto per dignità sareste superiore agli altri. Dove così non diceste, o da vero non rifiutaste quel grado, sarebbe scandalo l'accettarlo. Che riman dunque a dire che sia il presumerlo, il volerlo, il procacciarvelo con aiuti stranieri, e con ragioni giuristiche condannarci ingiusti, perchè, non vi si dovendo, vel dineghiamo? Cosa simile a questa mai non si vedrà, spero, per li tempi avvenire nella Compagnia, e l'essersi pur veduta, si udirà con orrore. Io non vi gravo, P. Bobadiglia, con dar troppo peso alle mie parole: sono i vostri fatti, che, eziandio tacente ogni altro, da loro stessi vi opprimono. Entriamo ora nei meriti della causa, e discutiamo le vostre ragioni ad una ad una », e prosiegue sul medesimo tenore a confutargliele sino all'ultima evidenza.

L'aver così risposto il P. Natale con quella medesima libertà e franchezza, che usava malamente l'avversario, ne fiaccò in gran maniera l'ardire e la baldanza; nè potendo quegli addurre argomenti e discolpe per infievolire ed abbattere l'evidenza delle ragioni e dei fatti, era in sul punto di cedere e darsi per vinto: ma il Gogordano, entrato in timore di rimaner solo e isolato nella mischia, vel confortò e rinfocolò di vantaggio. Pertanto ridotte a questi estremi le cose, i Padri di casa furono di parere, che il vicario Lainez

antivenisse l'andata e il ricorso al Papa, che il Bobadiglia avea minacciato, e informasse schiettamente Sua Santità di quanto era avvenuto sino a quel punto. Dimandò il Lainez udienza, e alla fine ammesso, con uguale modestia e sincerità disciolse la calunniosa imputazione del Gogordano sopra l'essersi voluto trasportare con frodolente consiglio la congregazione in Ispagna; poi passò a parlare del Bobadiglia, esponendo tutto il suo procedere fuori di ogni ragione; e poichè, disse, egli protesta di non rendersi alla sentenza e al giudizio del cardinal di Carpi, degnassesi Sua Santità nominare altro cardinale, che in suo nome, udisse le parti e decidesse senza eccezione ed appello secondo i meriti della causa.

Piacque al Santo Padre la proposta; e nominò il cardinale Alessandrino Michele Ghislieri, che fu poi S. Pio Quinto. Or questi, ch'era uomo di retto giudizio e di santa vita, mandò in primo luogo ordinando strettamente ai due litigiosi, che, salvo a lui non si ardissero parlare, come tuttavia facevano, a chiunque anche degli esterni, delle loro differenze e querele; poscia per non dar publicità alla cosa, venne egli stesso alla casa, prese informazioni esatte interrogando ciascuno de' Padri, udì le dicerie dei due malcontenti, e glie ne parve, quel che era, tutto essere spirito di ambizione e impeto di malnata passione; e anzi che dissimulare, ne li sgridò apertamente, richiamandoli all'umiltà e soggezione della vita religiosa. Quindi è, che vedendo essi il mal partito che avevano alle mani, nè poter aspet-

tarsene altro che una vergognosa sentenza di condanna, scorti da miglior lume, rientrarono finalmente in se stessi, e abbandonata interamente la causa, colsero volentieri l'onorevol pretesto di sottrarsi da Roma, e andare, ov'erano invitati, a spendere le loro fatiche in bene de' prossimi, il Bobadiglia a Foligno, e il Gogordano ad Assisi, e convien pur soggiungere a loro gran lode, che mai più, fin che vissero, cessarono di bene e lodevolmente meritare della Chiesa e della Compagnia: tal che, per usare la bellissima similitudine con che il Bartoli conchiude questa dolente istoria, fu questa loro come la caduta di certi fiumi, i quali dopo un gran corso condotto felicemente per mezzo a provincie e a regni, nel meglio del proseguire dan giù a perdersi tutto improviso, rovinando in precipizi e voragini, che gl'ingoiano e profondan sotterra: ma dopo iti alquanto spazio a maniera di perduti per entro quelle cieche caverne, sbucan fuori e risalgono di nuovo que' grandi e que' belli che dianzi; e se colà dove caddero, parvero seppelliti, quì, dove si rialzano, sembrano risuscitati. Come essi poi, dimentichi del passato, compensarono ampiamente nell'avvenire con la loro virtù e con le fatiche apostoliche quel primo ed unico loro scorso, così pure la Compagnia, cancellandone ogni memoria, continuò ad avere, come prima, il P. Bobadiglia in quella stima e venerazione, di che era degno uno de' suoi primi padri e un sì valoroso operaio, e quanto al Gogordano, non andò molto, che il P. Lainez fatto già Generale, avute di lui e delle sue opere lodevolissime

informazioni dal P. Pascasio Broet, con cui faticava e pativa in Parigi per farvi riconoscere ed approvare la Compagnia, sollevollo alla solenne professione di quattro voti, e così ottenne per vero merito di virtù ciò che prima presumeva per mal talento di ambizione.

LIBRO SECONDO

I.

Il P. Bobadiglia visita e riforma le Badie dei monaci Silvestrini. - E si concilia con le sue fatiche la città di Fuligno. - Interviene in Roma alla prima Congregazion generale, e con sincerissimo ravvedimento concorre ancor egli all'elezione del P. Lainez e alla chiusura delle Costituzioni.

(1557-1558).

Ripigliando ora il filo dell'istoria, aveva il cardinale Guido Ascanio Sforza richiesto il P. Bobadiglia per inviarlo nell'Umbria e nelle Marche a visitare le abadie e le case dei monaci Silvestrini: e questi ben volentieri accettò l'invito, che gli dava onesta cagione di abbandonare la mal augurata impresa della sua lite. Che da vero poi e di cuore si fosse già riconciliato col P. Lainez, ne ho in fede le sue lettere, piene di amorevolezza e di ossequio, scrittegli da Fuligno, e l'adoperarsi ch'egli fece, per ridurre a segno il Gogordano, che stava ancora con l'animo indisposto ed amareggiato. Il volle seco per alcuni giorni a Fuligno, e con buone maniere e dolci parole esor-

tollo a deporre ogni animosità e rancore; e scrivendo al P. Giovanni Polanco, « è venuto quì, dice, il P. Ponzio, tanto mal sano che pareva mezzo morto. Io l'ho consolato nell'anima e nel corpo; e sarà bene, che anche di costà si procuri con opportuna comodità di tranquillarlo e quietarlo » (1).

Quanto al carico impostogli, in primo luogo egli andò in giro visitando le case dei Silvestrini in Fuligno, in Perugia, in Camerino, e in Fabriano; prese esatte informazioni intorno all'andamento di esse, sì nello spirituale, come nel temporale; indi, adunati i religiosi in capitolo generale propose loro i capi della riforma. Nè intralasciò, secondo il suo costume di coltivare il popolo in tutti i luoghi, ove fu, predicando la divina parola e udendo le confessioni de' penitenti. Fin dai 26 di ottobre 1557 dando conto di sè al vicario Lainez, « Non ho scritto, diceva, finora a V. R. perchè sono stato in giro per la visita, e spero con la grazia di Cristo di celebrare nella settimana di Ognissanti un capitolo generale e dar principio alla riforma di questi religiosi. Ella è impresa che ha bisogno dell'aiuto di Dio; e perciò la supplico ad aiutarmi con le sue orazioni ». Così egli. Trovo pure notato da lui, che oltre a quella dei Silvestrini, attese in Fuligno alla riforma di certi altri religiosi, chiamati del Corpo di Cristo, che adunò in capitolo generale.

Finite con esito felicissimo queste due imprese, si diè tutto all'apostolico ministero in bene del clero e dei cittadini; e quantunque a quando

(1) Lett. orig. dei 25 genn. e 8 febbr. 1558.

a quando, oppresso dalle molte fatiche, ricadesse infermo, non però mai si condusse ad intramettere o diminuire le sue quotidiane occupazioni. « Questi giorni passati, scrive egli al P. Polanco, sono stato alquanto infermo; non però ho lasciato per grazia di Dio di leggere e predicare ogni domenica e festa. Nell'ottava di tutti i Santi cominciai a leggere dopo il vespero li casi di coscienza. Per grazia di Dio l'uditorio sempre cresce, ed è tanto, che io sono maravigliato a vederlo, sapendo la poca grazia e il manco di lingua italiana che ho. Ne sieno lodi a Dio. Oltre a ciò sono tanto occupato in far paci tra i cittadini, che non mi lasciano vivere. Di più debbo aiutare i poveri bisognosi; provvedere alle giovani da maritare e da mettere nei monasteri. In somma vedo manifestamente che è Iddio che opera e fa frutto, tanto in Fuligno, come in questa Abazia di S. Maria tra i monaci di questa religione » (1). Fin quì egli, e in un altra sua parla con molta espressione di gratitudine della benevolenza usatagli dai cittadini di Fuligno, e della cara memoria che ancora conservavano vivissima del buon P. Pascasio Broet, stato colà parecchi anni prima, come ho scritto nella sua vita.

Mentre così utilmente operava in Fuligno il P. Bobadiglia, il vicario Lainez spediva per la terza volta sue lettere alle provincie convocando di nuovo i Padri per la congregazione generale. Imperciochè, conchiusa la pace tra il Pontefice e il regno di Napoli, e riaperti i passi per la Spa-

(1) Lett. orig. dei 30 novembre 1557.

gna e la Francia e con ciò tolta la necessità di trasferirla altrove, ben si poteva tenere tranquillamente in Roma. Entrato il giugno del 1558 si ebbero dalle varie parti di Europa i deputati, pochi di numero, che non oltrepassava i venti, ma ciascuno di essi insigne in ragione di meriti secondo ogni loro parte di virtù, di giudicio, di sapere e di opere apostoliche. V'erano cinque, ancora vivi, de primi compagni di S. Ignazio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Pascasio Broet, Simone Rodriguez e Nicolò Bobadiglia; e dopo essi Girolamo Natale, Pietro Canisio, Everardo Mercuriano, Giovanni Polanco, e altri di simil taglio, stati quasi tutti discepoli nello spirito, e formatisi sotto la disciplina e l'esempio del santo loro Padre Ignazio. Degli spagnuoli mancavano quelli, che erano più desiderati; il commessario S. Francesco Borgia, e i tre provinciali Antonio Araoz, Francesco Strada, e Bartolomeo Bustamante, i quali messisi appena in viaggio, dovettero per malattia tornar indietro, e mandare in vece alcuni loro sostituti.

Ai 19 di giugno si diè principio alla congregazione; e premesse di commune accordo non poche disposizioni necessarie al buon andamento dell'assemblea, che dovea servire di norma e regola alle future congregazioni, si stabilì il giorno due di luglio, festa della Visitazione di Nostra Signora, per venire all'elezione del Generale: e riuscì eletto il P. Giacomo Lainez, concorrendovi pure col suo voto il Bobadiglia, stato prima sì avverso e contrario al Lainez come vicario, ed ora e poscia tutto in favore e in istima di lui. Avevano pure

gli assenti mandato per iscritto i loro voti; e tutti e fra essi il Borgia che valeva per molti, univansi a nominare il Lainez; ma saviamente, riguardo ai tempi avvenire, si decretò non doversi ammettere per valide, se non le voci de' presenti.

Creati i quattro assistenti, che sol tanti erano allora, si venne a trattar dei negozi attenentisi alla Compagnia; e si diede il primo luogo, com'era dovere, a confermare, stabilire, e chiudere in perpetuo le costituzioni. Aveale non solamente scritte e ordinate di sua mano il S. P. Ignazio, ma mandate già da parecchi anni addietro publicare, esporre, e mettere in esecuzione per tutta Europa e fin nelle Indie dell'una e dell'altra corona di Spagna e Portogallo; lasciando però libero alla futura congregazion generale il mettervi per entro la mano, se mai l'esperienza o la varietà de' paesi richiedesse doversi qualche cosa togliere, aggiungere, o modificare. Così egli dispose, anche per effetto della sua profonda umiltà; perochè quanto al valore di esse Costituzioni, disse ai Padri Lainez, Polanco, e ad altri, che ne lasciarono memoria, queste precise parole; « le costituzioni essersi già promulgate, e in tutta la Compagnia ricevute per modo, che elle hanno piena autorità: e avvegnachè loro si possa aggiungere dalla congregazion generale, nondimeno, quanto si è a lui, aver l'ultima mano, e perciò volere che come opera terminata si guardino ». Essendo dunque stato proposto in piena congregazione dal secretario il dubbio, *Se era lecito e se ancora sarebbe giovevole mutare alcuna cosa delle Costituzioni;* tutti, senza eccezione di alcuno, risposero incon-

tanente ad un voce nei seguenti termini: *Giudicare essi e decretare, che si abbiano per istabilite e ratificate; e si osservino, come si hanno nell' originale del Padre nostro Ignazio.* E qui pure insieme con gli altri, concorse col suo voto il P. Nicolò Bobadiglia, tutto in contrario di ciò, che prima con animo alterato dalla passione ne avea detto e scritto; e con ciò diè chiaramente a vedere, che quel suo ostinato impugnar, che avea fatto, le costituzioni, era provenuto più da impeto di natura, che da storto giudicio d'intelletto e da mala affezione di volontà.

Nè solamente i presenti, ma anche i lontani, che non poterono intervenire alla congregazione, furono del medesimo parere; e ne abbiamo in fede una gravissima lettera di S. Francesco Borgia, sottoscritta da altri quattro Padri dei più autorevoli della Spagna, in cui pregano e supplicano alla congregazione, che badi bene a non togliere, mutare o alterare qualsivoglia particella delle nostre costituzioni. Il che fu veramente eseguito con tanto rigore, che nel secondo decreto degli atti originali si stabilì, Nè in generale, nè in particolare doversi trattare delle cose sustanziali del nostro Istituto; e quanto alle altre di minor conto, ben potersi trattare, ma non mai mutare senza esperimento e chiarissima ragione (1). Anzi per allontanare anche in questa parte ogni prurito d'innovazione, essendosi proposto, se fosse conveniente eleggere alcuni definitori, a'quali la Congregazione desse facoltà di risolvere intorno ad

(1) Tit. 2. Decr. 2. Mss.

alcune cose delle costituzioni, fu risposto: *Non doversi eleggere definitori con autorità di mutare le Costituzioni: ma che la stessa congregazione vi ponesse l'ultima mano, e ne confermasse l'autorità, quantunque a bastanza fossero state già in altro modo confermate* (1). Tutto il fare adunque della Congregazione si ristrinse a riscontrare col testo originale la traduzione fattane in latino, emendandola in tutti que' luoghi, ove o per oscurità o poca fedeltà non rispondeva a capello con le parole e le frasi spagnuole: e terminato questo lavoro, che fu di molti giorni e di molta pazienza, la congregazione approvò e confermò tutto il corpo delle costituzioni, dichiarandole per autentiche, per serrate, per immutabili; e ordinando al segretario Polanco di sottoscriverle e bollarle col maggior sigillo dell'Ordine, usato già dal Santo P. Ignazio.

E qui, per non trasportare ad altro tempo, come richiederebbe l'ordinata successione degli anni, un'ultima prova del sincerissimo ravvedimento del P. Bobadiglia, aggiungerò, che indi a due anni e mezzo, dopo la sua elezione, avendo scritto il P. Lainez una sua lettera circolare a tutti i professi, richiedendoli in virtù di ubbidienza, se erano di parere, che l'ufficio di Generale fosse perpetuo, come vogliono le costituzioni nostre, o solamente a triennio, come aveva disposto Paolo quarto, tuttochè cardinali, dottori e giuristi di Roma avessero definito essere cessato con la morte del Papa quel suo oracolo di viva voce; e in se-

(1) Tit. 2. Decr. 5. Mss.

condo luogo, se in qualunque caso accettavano la rinunzia, ch' egli spontaneamente e per debito, come diceva, di coscienza faceva di quella sua dignità; il P. Bobadiglia, che allora era in Ragusa, quasi volesse emendare l'antico suo fallo di avversione al Lainez con un tutt'altro estremo e soprabondanza di affetto e di venerazione, rispose breve in questi precisi termini, trasportati fedelmente dall'originale spagnuolo, che ho tra le mani: « Quanto si è al Generalato, il mio voto è, che sia perpetuo e a vita, come dispongono le Costituzioni; e che in V. R. sia così saldo, che perseveri cento anni: e se subito dopo morte risuscitando tornasse a vita, il voto è, che ella sia riconfermato Generale sino al dì dell'universale giudizio; e supplico che si degni accettarlo per amore di Gesù Cristo. E questo io scrivo di mente e di cuore, e con tutta verità a perpetua memoria. Dio conservi V. R. e si degni accrescere la santa Compagnia nostra di Gesù, come spero che sempre farà. Di Ragusa 5 maggio 1561. Di V. R. P. figliuolo in Cristo - Bobadiglia. » (1).

(1) Lett. origin.

II.

Nuova e faticosa missione del P. Bobadiglia nella Valtellina. - Converte viaggiando un branco di malandrini. - Frutto copioso raccolto in Ponte e in altri luoghi. - Intrepidezza nel difendere la fede cattolica innanzi ai tribunali degli eretici.

(1558-1559).

Terminata ai dieci di settembre con rendimenti di grazie a Dio questa prima congregazion generale, i Padri elettori si disposero a tornare nelle loro provincie; e il P. Nicolò Bobadiglia, secondo la richiesta avutane, a cominciare una nuova e travagliosa missione nella Valtellina.

Giace questa valle circondata e chiusa dagli alti gioghi della Rezia; soggetta in quel tempo nello spirituale ai vescovi di Como, e nel temporale ai Signori Grigioni. Era nativo di Ponte, grossa terra e popolata, D. Antonio Quadrio, cavaliere di specchiata pietà, che lungo tempo avea servito in ufficio di cerusico a Ferdinando re de' Romani. Questi avendo osservato il gran frutto, che i Padri della Compagnia riportavano dalle loro fatiche nella Germania, specialmente nella riduzione degli eretici e nella diligente coltura de' cattolici, era entrato in pensiero di procurare alla sua patria un tanto bene, fondando ivi con le sue entrate un collegio alla Compagnia. E già ne avea trattato col B. Pietro Canisio, il quale tutto in opera di stabilire e istituire nuove case e collegi nell'Au-

stria, nella Boemia, e nella Baviera, non potè secondare i voti e i desiderii del Quadrio. Rivoltosi dunque a Roma, supplicò istantemente, e ottenne d'avere intanto nella Valtellina il P. Nicolò Bobadiglia, ch'egli avea ben conosciuto nella corte del re Ferdinando. Accettò di buon grado il Padre quell'ardua missione, ch'era tutta in acconcio all'ardentissimo suo zelo; e partì incontanente da Roma.

Alli 11 di ottobre egli era già in Brescia, ove gli si offerì la chiesa di S. Antonio con una casa attigua per istabilirvi una residenza con isperanza di futuro collegio. Di là passò a Como per trattare col vicario del vescovo della sua missione; ed ivi pure, invitato a predicar nella cattedrale, destò in que' cittadini vivo desiderio d'avere un collegio. Internatosi poi tra le alpi della Rezia, vide venirgli improvviso incontro una masnada di uomini terribilmente in armi. Erano malandrini, che si appiattavano in quelle gole di monti e in quelle folte boscaglie, sempre in posta per assalire, derubare e uccidere i passeggieri. Ben se ne avvide egli e li riconobbe al truce guardo e al passo affrettato con che venivano: ma niente smarrito, come sapeva di musica e di canto, così cominciò ad intonare e cantare alcune laudi spirituali. Allettati que' fieri uomini dal canto, se gli avvicinarono in sembiante amorevole, e poichè se li vide tutti attorno, siate, disse, i ben venuti. Oh quanto siete voi felici! A me pare, che la vostra vita abbia un non so che di somigliante a quella che menò Cristo Salvatore in terra. Sorrisero quei malfattori ad una tale proposta: e il Padre, pure

sorridendo, uditemi ripigliò; e poi giudicherete del mio detto. Cristo conversava coi peccatori; e ciascuno di voi ben sa con chi sia la sua conversazione. Cristo riparò nel deserto, andando su e giù per monti e per valli; e voi non fate altrove i vostri viaggi. Egli non ebbe casa ove albergare, nè letto ove posare il suo capo: e voi andate raminghi, e vostra patria e casa sono le foreste e le caverne. Egli voleva, che a chi ci vuole togliere la tunica, si dia anche il mantello; e voi non bramate forse altrettanto? Egli era mal veduto e perseguitato da' giudei; e voi non siete pure mal veduti e perseguitati dalla gente? Contro lui gridava il popolo, chiedendo che fosse tolto dal mondo e crocifisso: e contra voi si fanno pure tali minacce e vi s'imprecano le forche. Finalmente egli a niuno ha mostrato in croce maggior affetto e benevolenza che ad un ladro, a cui donò il suo paradiso. Or altrettanto egli promette a voi, se, come quegli, voi altresì vi convertite a lui, e detestate i vostri peccati con vera penitenza. E quì, dove con quel suo gergo in apparenza stranissimo li aspettava, mutando di repente sembiante e voce, mise loro innanzi coi più neri colori la mala loro vita e i tremendi gastighi, che dovevano aspettarsi dall'umana e molto più dalla divina giustizia, eccitandoli a detestare le loro colpe, e sull'esempio del buon ladrone ad avere fiducia nella misericordia infinita di Dio. Il fatto fu, che que' malvagi uomini, prima ammansiti, e poi interamente compunti, chiesero a grande istanza e con le lagrime agli occhi di purgar l'anima con una buona e general confessione; e il buon Padre, adagiatosi sotto una

ombrosa quercia, e dato loro tempo di apparecchiarsi, li udì tutti l'un dopo l'altro, cominciando dal primo caposquadra fino all'ultimo fantaccino; e in fine fatta loro una commovente esortazione per animarli a perseverare nel bene, abbracciò ciascuno di essi, e contentissimo d'avere ricondotto a Dio quelle anime traviate, caramente si accommiatò e proseguì oltre il suo viaggio.

Arrivato a Ponte, non gli fu gran fatto mestieri di lunghe indagini per conoscere lo stato del paese e de' paesani. Era a que' tempi il popolo della Valtellina generalmente povero, non potendo tra que' monti, coperti nel verno di alte nevi, aver gran frutto dalla coltivazion della terra. Tutto il loro vitto erano castagnacci, pane di miglio e pochi legumi. Le abitazioni, specialmente nelle borgate più dentro terra, miseri casolari o capanne, sfornite dei più necessari arredi. Il denaro era sì scarso, che dovendo il Padre rimandare al vicario di Como dodici scudi, avuti da lui in prestito per suo viatico, si dovette andare di casa in casa per ragranellare fra molti alcune monete, che raggiungessero quella piccola somma. In fatto poi di religione e di buon costume non istavano punto meglio. Imperciochè essendo tutta quella valle tra gli estremi confini dell'Italia e della Germania, v'accorreva di quà e di là dai monti ogni feccia d'eretici e di ribaldi, che, protetti e sostenuti dai Grigioni, davano il guasto alle popolazioni, introducendovi liberamente l'eresia e la scostumatezza. Ma sarà meglio udirne dal Bobadiglia medesimo il racconto, che ne fa in una sua lettera. « Ella è, dice, questa valle l'asilo

degli eretici, de' fuggitivi, e degli apostati avveniticci. Una buona parte de' popolani professano occultamente o publicamente il luteranismo; e nelle terre più grosse i luterani ufficiano le chiese e predicano l'eresia. Luterani son pure i magistrati, i governatori, i capi del comune. Ora i Signori Grigioni tengono dieta e consiglio; e si teme che aboliranno il santo sacrificio della Messa, e spianteranno il convento dei Domenicani, che è il solo che sia rimasto in piedi. La mala vita degli ecclesiastici e de' laici, che fanno profession di cattolici, giova molto agli eretici, che indi traggono maggior audacia e vigore. Vi sono alcuni pochi cattolici, che sono buoni e zelanti, e fanno quello che possono: ma non essendo aiutati, si perdono d'animo e coraggio. Primo tra questi è D. Marco Antonio Quadrio, curato di Ponte, che si adopera con molto zelo alla salute delle anime. Dimorai tre giorni nella sua casa; indi per essere più libero, presi stanza presso una chiesa, che è di una Confraternita; ed ivi me ne sto solo col servo Antonino, che mi fa la cucina. Alcuni ci manderanno il pane, e altri il vino: e così viveremo da poveri alla giornata: e confido in Dio che non mancherà di provederci. A dir breve, siamo qui *sicut agni inter lupos;* ma io per la grazia di Dio non temo minacce, nè pericoli, nè povertà, nè freddo *propter eum qui dilexit nos*, massimamente sapendo di aver accettato questa impresa per ubbidienza. E veramente io posso dire d'essere indifferentissimo, sia nello star qui, sia nell'andare a Ragusa o nella Puglia, non avendo inclinazione ad alcuna parte, nè

avendo per fine delle mie opere onori, uffici, dignità, ma solamente di faticare per Cristo: e perciò vedo, che ogni dì il Signore mi dà animo per sopportare ogni cosa » (1). Così egli.

Avendo dunque non solamente preso lingua, ma veduto coi proprii occhi l'estrema necessità, in che erano que' popoli, di aiuto spirituale, mise tosto le mani all'opera, e ottenuta a stento dai Grigioni licenza di predicare ai cattolici, salì in pergamo, e con quel suo grande ardore di spirito e vemenza di affetto imprese ad istruire nei misteri della fede, a confutare gli errori degli eretici, ad inveire contro i vizi e i peccati. Ai 5 di novembre così egli scriveva da Ponte: « Ho predicato e letto in questi giorni, la domenica passata, il giorno dei Santi, e nella commemorazione dei defunti; e seguiterò a predicare e leggere le domeniche e le feste. Vengono volentieri a udirmi. È finita la dieta di questi Signori Grigioni, ove si trovarono pochi ambasciatori di principi, come del re di Francia e del re de' Romani, e di altri. Ma quanto alla risoluzione che hanno fatto delle cose della religione, va male, come più largamente scriverà il curato Marco Antonio al cardinale Alessandrino. Hanno deciso che la Messa si lasci alle più voci di quelli che sono in Valtellina; e che con le entrate dei benefizi ecclesiastici si paghino i ministri e predicatori luterani. Pregate e fate pregare Dio, perchè questa valle non diventi tutta luterana. Certo bisognerà aiutarla grandemente » (2). Fin quì egli; e non è a

(1) Lett. orig. scritta da Ponte 28 ottobre 1558.
(2) Lett. orig.

dire quanto tutte queste calamità infiammassero il suo zelo, incitandolo a raddoppiare senza alcun risparmio di sè le fatiche in bene delle anime. Prese a fare due prediche al giorno, una ai cattolici, e l'altra agli eretici; e non contento d'aver coltivato e ridotto a miglior stato la città di Ponte, uscì fuori alla campagna, andando di terra in terra, e spargendo ovunque il seme della divina parola. Nè minori delle fatiche erano i patimenti che sosteneva nel discorrere sù e giù per que' monti, esposto di continuo a gravissimi pericoli della vita, e ai molti disagi del freddo, delle piogge, dello scarsissimo vitto, e spesso ancora delle febbri quartane, che di quando in quando il sorprendevano. Ma il copioso frutto che raccoglieva, sia nella riduzion degli eretici, sia nella conversion de' peccatori, rendevagli leggiera ogni fatica e tollerabili i patimenti. Racconta egli stesso d'essergli non rade volte avvenuto di passar quasi le giornate intere nell'udire le confessioni dei penitenti, nello sciogliere dubbi di coscienza, nell'istruire la gioventù nei principii della fede, e nell'avviarla al buon costume e alla pietà cristiana. Basti dire, che ad un sol colpo egli inviò a Roma quattordici giovani, guadagnati a Dio e alla Compagnia; nel numero de' quali fu Francesco Fogliani, quegli che poi si rese così celebre per la sua gran devozione alla SS. Trinità, e morì in Roma con fama di consumata perfezione e in odore di santità.

Vero è, che nel P. Bobadiglia, oltre alla virtù e allo zelo, concorreva un certo suo fare e conversare piacevole, franco, disinvolto, che traeva

a sè l'animo di tutti quelli, che per poco usavano con lui; quindi la stima, l'amore, e la venerazione che gli portavano, e il darglisi di tutto cuore a farne ciò che volesse. Nè solamente i cattolici, ma fin gli eretici l'ammiravano e l'amavano; e con tutto che fosse sempre con essi alle prese, e ne confutasse publicamente gli errori, e perciò tutti dentro se ne rodessero, non osarono però mai contradirgli, e molto meno fargli onta e oltraggio. Avendo egli predicato la quaresima in Bormio, nel lunedì della settimana santa fece un'ammirabile sermone sul divin sacramento dell'Eucaristia, dimostrando con saldissimi argomenti la verità della reale presenza di Cristo. Era la chiesa pienissima di uditori, e fra essi non pochi luterani, i quali rimasero come sbalorditi e presi all'insuperabile forza del ragionare. Il che risaputosi da un commessario eretico, che i Grigioni avean mandato a visitare quelle terre attorno, spedì subito un suo fedele ministro a citare davanti a sé il P. Bobadiglia. I cattolici entrati in ragionevol timore di qualche fiera esecuzione, consigliaronlo a sottrarsi con la fuga, e gli si offerirono a condurlo sicuro e difeso ad una terra tutta cattolica, quinci poche miglia lontana. Ma egli il ricusò costantemente, dicendo, essere queste, a chi ben le conosce, avventure da incontrarsi, non da voltar loro le spalle fuggendo: beato lui, se fosse da Dio riputato degno d'incontrare persecuzione e morte in difesa delle verità della fede. Volevano almeno que' buoni uomini accompagnarlo al tribunale per ogni buon fine; ed egli ne li ritenne, e tutto solo, ardente di spirito, andò a

presentarsi all' eretico. Questi vedutoselo innanzi, fieramente si accigliò, ordinandogli di dar conto di quello che avea predicato la mattina di quel medesimo giorno. Il Padre niente turbato, anzi lieto e sereno nel volto, rispose, che ben volentieri; e fermo su due piedi, gli ripetè in succinto ad una ad una le migliori pruove da lui recate nella predica in confermazione della verità del SS. Sacramento, con un dire tanto da vero, che pareva non esser venuto a dar conto di ciò che aveva detto, ma a convincere pienamente quell' infedele de' suoi errori. Il commessario l' udì attentamente senza punto mai interromperlo; e poichè quegli ebbe finito, o ne ammirasse la franchezza dell' animo, o convinto dalle ragioni addotte non sapesse che si dire, mutato sembiante, senza nè riprenderlo, nè contradirgli, cortesemente l' accommiatò; contentandosi di ordinare ai capi del governo di Bormio sotto severissime pene, che non permettessero quinci innanzi al Padre di predicare. Non avrebbe certamente il Bobadiglia fatto alcun caso di quel divieto, che che glie ne fosse per avvenire; e i cattolici stessi, rincorati dal buon esito della causa, il confortavano a proseguire, ma egli già logoro dalle incessanti fatiche e infermo di febbre, dovette cessare per necessità; e indi a poco anche abbandonare la Valtellina, richiesto a gran prieghi per la Dalmazia dai vescovi di Zara e di Ragusa.

Divulgatasi appena la notizia della sua vicina partenza, fu un pianto universale tra que' popoli, che l' avevano in conto di padre delle loro anime. Molti vollero accompagnarlo per lungo tratto di

via, nè si consolarono, lasciandolo, se non con la promessa, che loro diede, d'inviar presto un altro operaio della Compagnia, per continuare le sue imprese, e disporre quanto era necessario all'aprimento del collegio in Ponte. E di fatto sul cadere di quel medesimo anno 1559 fu mandato colà il P. David Wolfio, allora rettore del collegio di Modena, e l'anno appresso tre sacerdoti e tre maestri, che vi furono accolti come in trionfo dai cattolici, ma poi trattati alla peggio dagli eretici, con una continua varietà di vicende buone e ree, che non è di questo luogo il raccontare.

III.

Sue missioni nella Dalmazia. - Supplica della città di Ragusa per avere un collegio. - Coltiva nello spirito e nelle scienze i monaci benedettini, e il clero di Zara, di Pola e di altre diocesi.

(1560-1561).

Or quanto si è alla missione della Dalmazia, ecco ciò che ne scrisse al generale Lainez il Bobadiglia da Ponte sotto il dì 10 di aprile 1559. « Ebbi una lettera del reverendissimo arcivescovo di Zara e un altra del P. Giovanni Polanco scrittami per commessione di V. R. con ordine che io faccia compagnia al sopradetto reverendissimo Monsignore. Certo mi è stata una obbedienza gratissima, e sol mi dispiace che non istò sano per

mettermi in viaggio, come ho scritto al padre del vescovo, Messer Luigi Calino in Brescia, e ancora a Sua Signoria in Venezia: ma stia pure di buona voglia, perchè non desidero altro che risanare e andare a servire Sua Signoria. La mia infermità è stata gravissima e mortale; ma pare che Cristo mi abbia levato fuori del pericolo miracolosamente. La causa di essa credo fermamente che sia stata la troppa fatica di predicare e leggere ogni giorno, oltre le domeniche e feste. Sopratutto il molto confessare mi rovinò. Il mercoledì santo mi levai dal confessionale malato, non potendone più; indi mi sopragiunse una febbre sì gagliarda, che in vita mia non ebbi mai simile, con tremori e freddo grandissimo, e mi durò fino all'ottava di Pasqua. Allora cominciò a mancare; ma restai tanto debole che non spero potermi riavere così presto » (1).

Con tutto nondimeno il mal essere, in cui era, si mise indi a pochi giorni in cammino, accompagnato dal curato di Ponte fino a Morbegno; indi riavute bastevoli forze proseguì oltre il suo viaggio fino a Venezia, ove fu caramente accolto dai Padri di quel collegio. Di là passò a Zara, e insieme col vescovo visitò predicando buona parte di quella diocesi, e dell'altra vicina di Pola. Invitato per la seguente quaresima dal vescovo di Ragusa, accettò l'invito, e poichè sentivasi ancor debole e fiacco di forze, scrisse al Lainez d'inviargli per compagno un nostro sacerdote, che l'aiutasse almen per udire le confessioni; ed ebbe, come io credo da Venezia, il P. Luca Salernitano. Con que-

(1) Lett. originale.

sto aiuto non solamente predicò tutta la quaresima, ma poi continuò in tutte le domeniche e feste dell'anno, concorrendo a udirlo i cittadini, e anche non pochi apostati ed eretici, capitati colà dall'Italia e dalla Germania, che guadagnò a Dio e alla Chiesa. Oltre a ciò il vescovo, che l'amava e stimava assai, voleva averlo sovente presso di sè per valersi de' suoi consigli, sia nella riformazione del clero, sia nel governo della diocesi; e il buon Padre a tutti e in tutto prestavasi con ammirabile prontezza e carità. Quindi è che ogni dì più cresceva nell' estimazione e nell'affetto di ogni ordine di persone, e acquistava maggior efficacia nell'esercizio de' suoi ministeri. Scrive in una sua al Lainez; « Dico con verità a V. R. che tutto ciò che io ho operato con le mie prediche, è opera di Dio e grazia sua. Non ho nè forbitezza di stile, nè grazia di dire; e pure ho sempre avuto grandissimo concorso di gente, che assisteva con devozione, e accoglieva le mie parole, come se venissero da Dio. I reggitori della repubblica mi chiamarono in pieno consiglio, e mi pregarono con molta istanza che predicassi tutta l'estate, facendomi molte carezze ed esibizioni » (1).

Or questo continuo operare, che facevano que' due nostri, e principalmente il Bobadiglia, senza niun risparmio delle loro vite, e più ancora il frutto abbondantissimo che rispondevano le loro fatiche, mosse efficacemente i capi della republica a indirizzare vivissime istanze e preghiere al Generale Lainez per avere in Ragusa un collegio

(1) Lett. originale.

della Compagnia, e con esso altri ferventi operai che attendessero a promuovere la cultura spirituale del popolo e l'educazione morale e letteraria della gioventù. Conservasi ancora la supplica originale, che io voglio qui trascrivere a verbo a verbo. « Al Molto Reverendo Padre Maestro Lainez Preposito Generale della Compagnia di Gesù. Al Reverendo dottore Bobadiglia, che è stato quì alcuni mesi, non abbiamo mancato di fare ogni dimostrazione d'amore e di onore, secondo che n'è degna la sua virtù, e la vita sua innocentissima ed esemplare: il quale essendosi disposto a fare alquante lezioni piene di dottrina, di carità e di spirito, ci ha acceso un vivo desiderio di dare effetto al pensiero, che abbiamo da parecchi anni in quà, d'introdurre nella città nostra un collegio di sacerdoti, che potessero non solo riformare e migliorare gli altri, ma ancora illustrare la religione a gloria del Signore Dio. Perciochè stando a questi confini gente barbara e infedeli, conviene che la nostra città sia ornata di persone più religiose e più pie, a confusion loro, e ad esaltazione di santa Chiesa. Onde abbiam preso consiglio di pregare V. S. che consenta, che esso dottor Bobadiglia, e due altri compagni, che le parranno più a proposito, e migliori istrumenti, e più atti a dar principio a sì buono e santo instituto, ci siano conceduti e assegnati per questo particolare effetto. Di che auguriamo dover vedere in poco tempo gran frutto e progresso nella via e disciplina del Signore; e oltre al bene e alla consolazione che ne seguirà a noi, V. S. principalmente, la quale avrà posto

quasi il fondamento di un'opera così santa e così magnifica, ne dovrà restar consolata e contenta: e noi all'incontro ci ingegneremo di mostrarle in qualche altro conto la gratitudine dei nostri animi. E a V. S. e al rimanente della sua divotissima e santissima Compagnia ci raccomandiamo e offeriamo di cuore. Dal Palazzo nostro a dì 13 di Giugno 1560. Il Rettore e i Consiglieri di Ragusa ».

A rendere poi più efficaci le loro preghiere, indussero il vescovo e il P. Bobadiglia a scrivere al Lainez del medesimo tenore, e per mezzo di alcuni cardinali impegnarono anche Sua Santità. Non si potè allora sodisfare pienamente ai loro voti, atteso le molte richieste di altre fondazioni, che già eran venute da varie parti: con tutto ciò non mancò mai la Compagnia di corrispondere alla benevolenza de' Ragusei, inviando spesso colà e per tutta la Dalmazia alcuni de' suoi missionari, e in fine anche i maestri pel nuovo collegio di Ragusa, che diede in ogni tempo uomini insigni per virtù e per lettere. Così avverossi quello che disse il P. Bobadiglia in Venezia: che interrogato con semplicità da un nostro giovane, se nella Dalmazia, ov'egli si avviava, vi fossero case o collegi della Compagnia, nò, rispose piacevolmente; ma, quanto ai collegi, io li porto sempre meco in tasca: e volea dire, che ne stabilirebbe, ovunque volesse. Il vero si è, che ove egli mettesse per poco il piede, con quel suo ammirabile fervore di spirito eccitava da per tutto amore e desiderio della Compagnia, e incontanente significava a Roma, tutto essere disposto e pronto per la

fondazione e apertura di un collegio. Ma l'esperienza dimostrava, che per lo più tutte quelle fondazioni finivano in mero progetto, ond'è, che trattandosi di cose in apparenza facili, ma nell'esecuzione difficili, i Padri di Roma avean sempre in bocca, come proverbio, i collegi del P. Bobadiglia.

Alle fatiche accoppiando una somma povertà e austerezza di vita, non è meraviglia se a lungo andare ricadesse di nuovo nelle sue infermità. Volevano i reggitori della città che si trasferisse ad abitare nella casa del comune per esservi meglio curato; ma egli sempre alieno da qualsivoglia ombra di onore, elesse più tosto il monastero dei Padri di S. Benedetto, situato poco fuori della città. Era ivi abate un cotal D. Crisostomo, che intervenuto al concilio di Trento, e avuta colà stretta communicazione col P. Lainez e con gli altri nostri teologi, aveva conceputo altissima stima di loro e della Compagnia. Questi accolse con ogni dimostrazione di affetto e di carità il P. Bobadiglia; nè v'ebbe industria e diligenza che non usasse, per ristorarlo nelle forze e nella sanità: e il Padre, grato di tanto beneficio, di mano in mano che veniva ristabilendosi, si adoperava a vantaggio di que' buoni religiosi. In primo luogo diede loro gli Esercizi spirituali; poi prese a leggere ai loro giovani, che non pochi ne avevano e di buon ingegno, il quarto libro delle sentenze; e in fine co' privati ragionamenti e con pubbliche esortazioni li infervorò così bene nello studio della propria perfezione, che l'Abate vedendo il gran prò che ne era seguito, scrisse al

Lainez una lunga lettera, pregandolo di destinare a quando a quando alcuni de' suoi, che visitassero i quattro monasteri posti sotto la sua giurisdizione, e si compiacesse ricevere in qualche nostra casa parecchi de' suoi giovani per informarli nella vita religiosa e nelle scienze. Nè sarà discaro ai lettori, che io faccia quì udire una particella di quella sua lettera.

« Il R. P. Bobadiglia mi ha letto la lettera di V. R. e la ringrazio per infinite volte, che tiene memoria di me misero vermicciuolo. Ella deve sapere che per ordine delli miei Padri e per importune domande di questi Signori Ragusei io son venuto qui con un solo compagno, dopo che mi partii dal concilio trasferito a Bologna: e con l'aiuto e grazia di Dio abbiamo un poco indirizzato e dato qualche ordine e principio a quattro monasteri, tutti rovinati e dismessi. Abbiamo vestito parecchi giovani, figliuoli di questi gentiluomini, e allevati nel timore di Dio, e dato loro qualche cognizione della sacra Scrittura con quel miglior modo e via che abbiamo saputo e potuto con la grazia dell'onnipotente Iddio. Hanno ancora molti di loro qualche cognizione delle lingue greca ed ebrea; e a laude e gloria della divina Maestà ogni festa li faccio predicare nella lingua loro con molta satisfazione di questi Signori e di tutto il popolo, come il R. Bobadiglia può essere testimonio. Ora vorremmo fare ufficio di buon padre, e cercare di farli andare innanzi, così negli studi sacri, come ancora nel profitto spirituale e religioso. E perchè questa povera e piccola congregazione non ha altro aiuto e rifugio che Dio, e

li uomini dabbene e i servi di Gesù Cristo, ispi-
ati dall'onnipotente Iddio e dal grande affetto e
evozione, che ho sempre portato alla vostra Com-
agnia, ricorriamo alla P. V. R., che io sempre
o tenuto in somma riverenza e osservazione,
ome merita un vero servo di Gesù Cristo, e pro-
trati tutti in terra la preghiamo da parte di no-
tro e vostro Signore ne voglia aiutare e soccor-
ere, non col pane delli vostri benedetti figliuoli,
ıa con le miche e minuzzoli che cadono in terra
alla vostra mensa. Desideriamo e supplichiamo
he le Riverenze Vostre si vogliano degnare di
igliarci sotto la loro protezione, e per l'amore
onore di Gesù Cristo nostro e vostro Signore
ccettare di visitare questa povera congregazione
gni anno e quante volte saranno richiesti, e a
pese di questi monasteri mandare uno o due vo-
ri sacerdoti a visitare, e rimediare e riformare
isognando, questi poveri monasteri in perpetuum;
di questo ve ne farò supplicare da questi Signori,
cciò la cosa ridondi in onore e riputazione della
ostra congregazione, purchè si degnino accet-
arla senza loro incomodo. Oltre di questo vor-
emmo, e supplichiamo che siate contento rice-
ere quattro o sei di questi nostri giovani nelli
ostri collegi per due o tre anni, e possano par-
ecipare delle miche della vostra santa dottrina e
onversazione; essendo certi che manderemo gio-
ani desiderosi così delle sacre lettere, come an-
ora dell'onore e amore di Dio. E tenga certo che
ono giovani di tal condizione, che non manderem-
o in nessuna altra congregazione, ma nella vo-
ra li mandiamo con tale fiducia, come se fossero

governati da noi stessi, e assai meglio; e vogliamo che stiano nella disciplina e correzione vostra, e che voi siate loro abati e superiori, e che non facciano un passo di via, nè minima cosa fuori dell'ordine e comandamento vostro. Il loro vivere e vestire sarà tanto sobrio, che voi medesimi ammirerete; perchè sono allevati in povertà. Il letto e vestito si porteranno essi; e le Riverenze Vostre sieno contenti dar vitto sobrio con l'alloggiamento, e noi satisfaremo tanto al mese, quanto indicheranno essere giusto e conveniente » (1). Così egli.

Quasi due anni spese il P. Bobadiglia a coltivare con le sue apostoliche fatiche la Dalmalzia. Non v'ebbe, si può dire, città di quel lungo litorale, in cui non facesse udire la sua voce predicando. Tornò più volte a Pola e a Zara per istruire il clero nei doveri del proprio stato. Istituì e promosse varie opere pie, e specialmente l'allevamento della gioventù, e ritenne i genitori dall'inviare i loro figliuoli nelle università pervertite della Germania. Per le quali cose tutte s'acquistò gran nome e fama di operaio indefesso nella vigna del Signore; e v'ebbe chi propose di supplicare a Sua Santità per averlo vescovo in una di quelle sedi. Vero è, che lasciandosi egli trasportar di soverchio dal fervor del suo spirito, non badava nè punto nè poco a conservare le forze del corpo; onde spesso veniva meno per estrema debolezza con frequenti parosismi di febbri intermittenti ed ostinate, a cui per sopragiunta non usava alcun riguar-

(1) Lett. originale.

lo di cura discreta e conveniente. Del che avuto ragguaglio il P. Lainez, se ne mosse a pietà, e mandò ordinandogli di abbandonare la Dalmazia e venire a respirare aria migliore in Italia.

E che veramente fosse ridotto a stato deplorabile di salute, confessollo egli stesso in una sua che scrisse a Roma, appena giunto in Ancona. « Con la grazia di Cristo, dice, sono arrivato in Ancona, benchè travagliato dal mare e dalla infermità quartana, e quasi cotidiana. Ho pigliato consiglio col primo medico di questa città, il quale è figliuolo mio spirituale, e non è ancora risoluto dei miei bagni. Sto quì con monsignor reverendissimo di Ancona, il quale mi fa tante cortesie, che io voglio fuggire in santa Maria di Loreto, dove scriverò più largo a V. R. Li Signori Ragusei mi hanno fatto cortesie grandi, presentandomi al partire buona quantità di scudi, e non volendo io accettarli, hanno fatto la dimostrazione, che vedrà per le allegate lettere. Io osservo l'Evangelio; *gratis accepistis, gratis date*; e questo edifica assai, e Cristo provvede che non mi manchi nulla con onore dell'ufficio mio e della nostra Compagnia. Di Ancona 19 giugno 1561 » (1).

(1) Lettera origin.

IV.

Discorre per varie città del Piceno e dell' Umbria. - Rientra nel Regno di Napoli e visita e riforma una Badia in Melito. - Passa a Messina nella Sicilia, indi visita tutta la diocesi di Melito. - Viaggi, prediche e missioni in altre città del regno.

(1562-1565).

Avendolo i medici di Ancona consigliato a prendere i bagni di Nocera, egli, dopo aver visitato il collegio di Loreto, passò a Camerino, ove fu trattenuto circa un mese da quel vicelegato. Era ivi una donna, che dava molto a parlare di sè per certi segni estrinseci di santità, e sopratutto per le stimate, che a quando a quando le si manifestavano nelle mani, ne' piedi e nel costato. Varii erano sopra di lei i pareri degli uomini; alcuni giudicavano essere cosa tutta di Dio; altri vana apparenza e inganno del demonio. Commise pertanto il vicelegato al P. Bobadiglia di esaminar sottilmente la donna: ed egli, dopo averla più volte interrogata, e preso cognizione di ogni suo andamento, e fatto di ogni cosa processo, la dichiarò non solamente illusa, ma posseduta dal demonio, che di lei si valeva ai suoi fini perversi. Tanto si ha in succinto da una sua lettera, scritta da Camerino sotto il dì 3 di agosto. « Mi trovo, dice, con monsignor vicelegato di Camerino per consultare sopra una stimatica, che si è trovata indiavolata e piena di mille miserie » (1).

(1) Lett. orig.

Terminato questo malagevole affare, partì per Fabriano e per Gualdo di Nocera; e ancora quì non fu lasciato libero da moleste occupazioni. Imperciochè essendo sorta una controversia per cose temporali tra i monaci Silvestrini e non so quale comune di que' dintorni, si rimisero i litiganti per compromesso all'arbitrio del P. Bobadiglia, il quale udite e pesate le ragioni pro e contra, decise la lite con iscambievole sodisfazione di amendue le parti. Oltre a ciò i due vicelegati di Camerino e di Perugia tempestevan con lettere per averlo ciascuno presso di sè. « Io mi trovo, scrisse egli, in Gualdo di Nocera a pigliare i bagni, e attendo alla mia sanità. Starò quì da otto giorni. Sono sollecitato di andare a Camerino ed a Perugia dai vicelegati. Piglierò partito, e cercherò di satisfare ad amendue. Ora attendo a fare un accordo tra i Silvestrini e una comunità » (1). Tornò di fatto a Camerino; indi venne a Perugia, e in fine si ridusse a Fuligno nella Badia de' monaci Silvestrini aspettando lettere dei superiori, che gl' indicassero, ove dovesse passar l' inverno, e adoperarsi, per quanto gliel permettesse la sanità, in bene delle anime. Aveva col beneficio de' bagni e dei viaggi riacquistato alquanto di forze; ma non gli si erano staccate totalmente le febbri, che proseguirono a tenerlo in un certo malessere per quasi due anni continui. Quindi venuto a Roma, si giudicò espediente inviarlo nel regno di Napoli, ove pure era richiesto dal cardinale di S. Fiora per visitare e riformare in Melito una Badia.

(1) Lett. orig. 18 agosto 1561.

Verso la metà del febraio del 1562 egli era in Napoli; e ai 6 di marzo avviossi alla volta di Melito, ove giunse nella settimana santa. Aveanlo consigliato i Padri di Napoli a non esporsi così mal fermo di salute a un sì lungo cammino nel cuore del verno: ma egli avendo sempre in mira di compiere l'ubbidienza impostagli a fronte di ogni suo pericolo, e fidato unicamente nella divina protezione non vi assentì. Giunse però talmente rifinito di forze a Melito, che non potè dissimularlo: con tutto ciò non si ritenne, com'era suo costume, di dar tosto principio alle fatiche in esecuzione degli ordini avuti. Scrivendo di colà al P. Alfonso Salmerone, che il Generale Lainez, ito per commissione del Pontefice in Francia col cardinale legato Ippolito d'Este, avea lasciato a Roma in ufficio di Vicario, « Dacchè, dice, io son partito da Roma e da Napoli, non ho perduto il tempo per fare l'ubbidienza e adempire l'ufficio, per cui sono stato mandato. Non ho avuto riguardo alla quartana, nè alla mala stagione; e ho fatto quanto ho potuto per giungere eziandio con pericolo della vita a Melito. Arrivai più morto che vivo, sia pei disagi del viaggio, e i patimenti del male, come per il digiuno quaresimale, che non ho mai intralasciato. Sono passato per Castrovillari, Bisignano e Cosenza; e da per tutto sono stato accolto da' miei antichi conoscenti con affetto e lagrime, come se fossi un morto risuscitato. Veggo chiaramente che le orazioni di tutti quelli, che io ho aiutato con la grazia del Signore, mi mantengono e manterranno a fronte delle tribolazioni e persecuzioni occulte e manifeste, che mi

muoverà il mondo. Ne sia lode a Dio. Arrivai alla Badia il giovedì santo. Martedì passato si fece un capitolo generale dei monaci e dei preti; ed ora vado visitando ad una ad una le terre, che sono sotto la giurisdizione spirituale del Cardinale » (1). Così egli; e in un'altra sua lettera scritta da Monteleone soggiunge: « Vi assicuro, che era tanto necessaria questa visita, quanto altra mai che mi sia capitata in vita. Non si può dire a parole, in che misero stato si trovino le chiese, e molto più il clero. Però tutti sono in gran timore, e i tristi fuggono e vanno ricercando partiti, sapendo che io ho non solamente la giurisdizione spirituale, ma anche la temporale concedutami dal vicerè » (2).

Potendosi dalla città di Melito andare a Messina in una giornata, il P. Bobadiglia colse il buon punto per visitare colà i Padri del collegio, e trattenervisi pochi giorni con iscambievole consolazione. Ai tre dunque di maggio fu in Messina, e ai cinque del medesimo mese, nulla ostanti i prieghi e le diligenze usate per rattenerlo, si mise in procinto di ripartire. Se non che giunto alla porta del collegio, se gli fece innanzi un cavaliere, che a nome dei giurati della città pregollo ad indugiare alquanto la sua partenza, e sodisfare al desiderio de' cittadini, che bramavano ardentemente di udirlo predicare nella prossima festa dell'Ascensione del Signore. Non potè far a meno di compiacerli; e predicò la mattina di quel giorno nella cattedrale, e la sera nella chiesa del

(1) Lett. orig. Melito 15 aprile 1562.
(2) Lett. orig. Monteleone 22 aprile.

collegio: e fu sì grande il concorso d'ogni maniera gente, che a memoria d'uomo non si era mai veduto altrettanto (1). Tornato a Melito, proseguì la sua visita. Mise in ordine i capi della riformazione, e nel settembre andò in Roma a presentar ogni cosa al cardinale, e a trattar col Salmerone intorno alla fondazione di alcuni collegi, che si offerivano nella Calabria.

Or il buon esito, a che riuscirono le sue fatiche rispetto alla Badia, mossero il vescovo di Melito a commettergli la cura di visitare la diocesi. E quanto si è ai particolari di questa nuova visita, non ho altro a dire, se non ciò che trovo più tosto accennato che scritto dal medesimo Bobadiglia. In un mezzo foglio di sua mano dice così: « Memoriale delli giorni che io Bobadiglia sono stato in Melito, dopo che tornai da Roma. Entrai in Melito la vigilia di S. Andrea 1562, e stetti sino alli 8 di gennaio 1563, che sono due mesi e nove giorni. Ritornai da Catanzaro sabato della settuagesima, che era ai 7 di febbraio, e sono stato fino al venerdì della medesima settimana, che partii per Polissena a predicarvi la sessagesima; e dopo andai in Gerace. Ritornai da Gerace dopo Pasqua il sabato in Albis ai 17 di aprile, e vi stetti dieci o undici giorni, perchè andai a Monteleone ». Così egli; e in una sua lettera da Monteleone ai 28 di aprile dice tra le altre cose; « Io vado purgando la diocesi delli scandalosi; e presto manderò la riforma grande a Roma ».

(1) Lett. origin. 13 maggio.

Sodisfatto ch'egli ebbe anche a questo incarico, anzi che far tregua alle sue fatiche, continuò a viaggiare e insieme a lavorare in varie città del regno, ovunque era richiesto. Sotto il dì 13 di gennaio 1565 « Partendo, scrive, da Napoli verso la Calabria mercoledì 3 del presente, andai a Nocera, dove trovai la signora Duchessa, la quale mi fece mille carezze. Quella notte mi pigliò un'effimera che mi durò fino al venerdì. Poi me ne andai a Salerno per l'aria migliore e per la maggior comodità dei medici. Monsignor Arcivescovo mi fece grandi cortesie nella sua casa, e insieme col vicerè di Basilicata, antico mio amico, ch'era in Salerno, mi pregò che predicassi e leggessi la domenica seguente. Io ho ubbidito; e poco appresso la città di Salerno venne a parlare all'arcivescovo per fare un collegio della Compagnia in Salerno. Tornato a Nocera, ho parlato a lungo con la signora Duchessa sopra il suo collegio di S. Angelo, e in Napoli col signor Duca sopra un altro collegio che vuol fare a Nocera » (1). Avendo poi in questo mezzo avuto notizia della malattia del P. Lainez, soggiunse nella medesima lettera. « Quanto all'infermità del R. P. nostro Generale, mi dispiace assai. Di grazia considerate bene quanto importa la sua sanità, e raccomandatemi di cuore a sua Paternità ». Indi a pochi giorni la malattia aggravò fuor di modo, e ai 19 di gennaio passato a miglior vita il Generale Lainez, gli fu sorrogato il dì appresso in ufficio di vicario il S. P. Francesco Borgia. Era già in Ca-

(1) Lett. orig. al P. Polanco.

tanzaro il Bobadiglia, quando avvennero queste cose; e avutane contezza, così scrisse ai 19 di febraio. « Ho ricevuto due plichi di lettere, il primo dei 13, e l'altro dei 20 e 21 di gennaio. Ho inteso per essi la beata morte del nostro P. Generale, della quale mi son doluto sino al cuore. Ho inteso la elezione fatta subito del P. Francesco di Borgia vicario generale della nostra Compagnia. Sono disposizioni della providenza di Dio che governa ogni cosa. Quanto all'elezione del P. Generale secondo le nostre costituzioni, mi rimetto al tempo e alle persone, pregando Cristo che faccia tale elezione che sia più a gloria sua, a utilità della nostra Compagnia, e a frutto della cristianità: e questo sarà sempre l'ufficio e desiderio mio » (1). Così egli.

Intanto, finchè giungesse il tempo di recarsi alla congregazione generale intimatasi a Roma pei 20 di giugno, continuò le sue corse apostoliche nella Calabria, quantunque dovesse assai spesso vincere la debolezza del corpo con la gagliardia dello spirito Ricadeva a quando a quando nelle malattie; e ciò nulla ostante, in quanto ricoverasse un poco se stesso, ripigliava i suoi viaggi e le sue fatiche, non avendo mai la sua vita in pregio di cosa da dovergliene calere e prender cura, tanto sol che l'adoperasse in servigio di Dio e in vantaggio delle anime. « La presente, scrive egli da Catanzaro al P. Polanco, sarà per avvisare, che sono arrivato in Catanzaro, con catarro, ma gagliardo con la grazia di Dio. Mandai subito il

(1) Lett. orig. da Catanzaro.

nostro Antonio a Squillace e a Melito, e mi rispondono che non vedon l'ora che io vada colà. Io non credo di visitarli fin dopo Pasqua; ma visiterò S. Sisto e la Guardia, e forse ivi predicherò questa quaresima » (1). E in un'altra sua lettera scritta dalla Guardia. « Questa, dice, sarà per avvisare, come per grazia di Dio ho predicato qui questa quaresima, e non senza frutto; anzi più di quello che se avessi predicato nelle principali città di Calabria, ov' era dimandato con grande istanza. Pigliai li bagni tre giorni della settimana santa; ma sono tanto forti e gagliardi, che mi hanno posto al pericolo della vita. Per altro ringrazio Cristo che mi ha lasciato la vita fin tanto che piacerà a sua divina Maestà. Di Melito il vescovo, i sindaci, e il provinciale di Sicilia mi scrivono con grande istanza che io vada subito colà. Domani con la grazia di Cristo partirò » (2). E finalmente da Nicastro, mentre già si avviava per Roma, così scrive: « Parecchi mesi sono che non ho ricevuto lettere da Roma. Io ho scrittto da diverse parti ed ho aspettato risposta, che finora non ho avuta. Però seguito il viaggio di Roma, e domani con la grazia di Cristo partirò, dopo essere stato al concilio provinciale di Reggio. Non ho potuto passare a Messina, perchè avea promesso al Signor Duca di Monteleone che ritornerei a fare lo sposalizio della sua figliuola col Signor Principe di Squillace. Ho visto a sufficienza il collegio di Reggio e di Catanzaro; e quanto a Melito con-

(1) Lett. orig. 25 febbraio.
(2) Lett. orig. al P. Francesco Borgia 23 aprile 1565.

verrà esaminar bene ogni cosa in Roma per vedere se sia spediente al servizio di Dio. Sono stato ferito al petto, e mal sano, con grandi fatiche: ma Cristo mi aiuta sempre a sopportare tanti travagli. Spero che in Napoli troverò lettere di Roma; e non mancherò di fare quanto mi sarà ordinato a satisfazione di tutti. Di Nicastro il dì 18 Maggio 1565 » (1).

V.

Assiste in Roma alla seconda congregazion generale. - Ritornato nel regno di Napoli percorre con le sue fatiche apostoliche quasi tutte le città della Puglia, dell'Abruzzo, della Calabria, e alcune altre della Sicilia. - Succinta relazione che invia a S. Francesco Borgia. - Cade malato sotto il peso enorme delle fatiche. - Carità usatagli dal Borgia, e sua umile e grata risposta.

(1566-1572)

Ai 20 di giugno 1565, com'era stato prefisso, convennero in Roma dalle varie provincie d'Europa i Padri deputati per l'elezione del nuovo Generale. Erano in tutto trentanove di numero, e molti di essi insigni per merito di dottrina, di virtù, di santità e di opere apostoliche. Dei tre fra i primi compagni di S. Ignazio, che sopravivevano, due soli intervennero, Alfonso Salmerone

(1) Lett. orig.

e Nicolò Bobadiglia; perochè Simone Rodriguez, ch'era allora in Ispagna, mal fermo di salute, non si arrischiò ad imprendere un così lungo viaggio. Degli atri basterà nominare Francesco Borgia, Pietro Canisio, Girolamo Domenech, Antonio Cordeses, Edmondo Augerio, Benedetto Palmio, Girolamo Natale, Martin Guttierez, Francesco Adorno, Paolo Offeo, Pietro Ribadeneira, Francesco Costero, e altrettali uomini, allevati in gran parte sotto la disciplina del P. S. Ignazio, e, come eredi e mantenitori del suo spirito, benemeriti in gran maniera della Chiesa e della Compagnia. Oltre a questi, furono ammessi, dopo l'elezione del Generale, undici procuratori di provincia, che tanti erano, non essendosi ancora statuito nulla intorno ad essi: e primeggiava infra gli altri Ignazio de Azevedo, quegli che indi a pochi anni ottenne con altri trentanove compagni, che conduceva al Brasile, la palma del martirio, ucciso barbaramente in odio della fede cattolica dagli eretici calvinisti.

Ai due di luglio fu eletto al primo squittino Preposito Generale con somma concordia e consolazione di tutti il S. P. Francesco Borgia; indi fino ai tre di settembre si proseguì a trattare, discutere e statuire tutto ciò che parve opportuno e necessario al bene universale della Compagnia. Terminata la congregazion generale, il P. Bobadiglia tornò a ripigliare le sue fatiche nel regno di Napoli, e vi durò, si può dire, fino agli ultimi mesi della sua vita. Parte dell'autunno e tutto l'inverno di quest'anno 1565 egli spese nel percorrere quasi tutte le città della Puglia, invitato dai vescovi a predicare al popolo, ad istruire ed

esaminare il clero, a leggere la divina Scrittura a numerose e fiorite adunanze di prelati e d'altri personaggi per nobiltà e sapere riguardevoli. Si ha dalle sue lettere, che egli fu a Nocera, a Salerno, a Cosenza, a Nicastro, a Melito, a Monteleone, a Conversano, a Bari, a Bitonto. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, che tanto si segnalò nel concilio di Trento, il volle seco per suo consigliere e teologo in un sinodo diocesano, che tenne nella sua chiesa cattedrale. All' entrar della primavera dell'anno appresso 1566 passò negli Abruzzi, ed ivi pure visitò le città principali, lasciando ovunque dietro a sè orme di evangelico operaio. Frutto delle sue fatiche furono sempre conversioni di peccatori, il tirar molti giovani a dedicarsi interamente al divino servigio in varii ordini religiosi, e sopratutto il destare nei pastori delle anime e nei capi del popolo desiderio di aprire case e collegi alla Compagnia, per aver di continuo presso di sè zelanti operai ed esperti maestri della gioventù. E queste istanze di nuove fondazioni, che gli erano fatte da varie parti, furono sì pressanti, che gli convenne recarsi a Roma per informar di ogni cosa il Generale Borgia, e prender da lui istruzioni opportune.

Con questa occasione andò in pellegrinaggio a Loreto per visitare la S. Casa, e sodisfatto che egli ebbe alla sua devozione verso la SS. Vergine diè volta indietro, e ritornando negli Abruzzi, così scrisse dalla città di Atri: « Arrivai in Atri la vigilia di S. Giovanni Battista; ed ho predicato in questi tre giorni. Dimani spero partire per S. Angelo, Chieti e Civita di Penna, e tornerò a fare residenza in Atri, che ha buona aria, e dove

il signor Duca e la signora Duchessa con tutta la città mi fanno grandi cortesie » (1). Così egli: ed erano Duchi di Atri D. Giovanni Antonio Acquaviva, e D. Isabella Spinelli sua consorte, genitori di Claudio Acquaviva, allora giovane di 23 anni, che fu poi Generale della Compagnia. Non fu lunga la dimora del Bobadiglia in Atri, chiamato in fretta all'Amatrice, ch'era minacciata da una grossa banda di turchi, che infestavano il paese attorno. V'andò, non ostante il pericolo che correva di cadere nelle mani degl'infedeli; e in un mese e più che ivi si trattenne, non cessò d'istruire quel popolo semplice e ignorante nei principii della dottrina cristiana; e scrisse a Roma più lettere, pregando d'inviare colà uno o due de' nostri sacerdoti per continuare l'opera di gran servigio di Dio, che egli aveva incominciata.

Dall'Amatrice andò il P. Bobadiglia nella Calabria; visitò Catanzaro, Cotrone, e S. Severina; e da quest'ultima città scrivendo al P. Giovanni Nicola de Notariis, « La presente, dice, sarà per informare V. R. come quindici giorni addietro partii da Catanzaro, e venuto quì in S. Severina, dal primo giorno dell'anno fino adesso ho letto e predicato, e lo stesso farò domani, che è domenica. Per l'Epifania fui a Cotrone, ove monsignore reverendissimo Antonio Minturno celebrò in pontificale, ed io predicai con grandissimo ardore. Gesù Cristo faccia il frutto. Tutte queste città hanno fatto consiglio e desiderano avere un collegio della nostra Compagnia. Io ho risposto,

(1) Lett. origin. dei 25 giugno 1566.

che non abbiamo gente per ora; ma che col tempo, crescendo la devozione loro e i nostri operai, si potrà satisfare alla loro buona volontà » (1).

Dopo aver predicato la quaresima in Gerace, navigò in Sicilia per prendere i bagni di Sciacca e liberarsi da un ostinato catarro che da gran tempo il molestava: indi fu a Palermo, a Monreale, a Bivona e a Messina, consolandosi nel Signore al vedere que' nuovi collegi già bene avviati, e il fervore di que' nostri operai, tutti intenti a promuovere il bene spirituale delle anime. Ma anzi che tener dietro a tutti i suoi passi, sarà meglio riferir quì ciò ch'egli scrisse da Messina al S. Generale Francesco Borgia, dandogli con ischiettezza e semplicità un esatto conto delle sue missioni. Dice dunque così: « Se l'Apostolo S. Paolo, quantunque fosse sicuro del suo apostolato, e della verità della sua dottrina, andò in Gerusalemme per conferire con S. Pietro e con gli altri Apostoli, *ne in vacuum curreret aut cucurrisset;* quanto più debbo io fare simile ufficio con V. P., essendo figliuolo di ubbidienza e avendone stretta obbligazione. Pertanto con la presente darò a V. P. informazione della mia missione in Calabria, del modo con cui ho conversato, e del frutto che Dio nostro Signore ha operato. Primieramente V. P. si ricorderà, che, stando io in Roma e in Frascati, ebbi ordine di andare in Abruzzo per trattare con la Duchessa di Nocera intorno al collegio di S. Angelo, e poi col Duca di Atri, che pure desiderava un collegio. Di più, che il P. Giuseppe

(1) Lett. origin. 11 gennaio 1567.

Blondo, o io, o tutti e due insieme ci recassimo a Catanzaro per la grande istanza che faceva la città di avere un collegio nostro. Io feci l'ubbidienza: arrivai a Catanzaro il dì d'Ognissanti, accolto con festa dai cittadini. Ivi predicai l'avento; e poi andai a Cotrone e a S. Severina per la grande istanza che l'arcivescovo me ne faceva da Roma con molte sue lettere. Predicai la quaresima in Gerace, ricusando ogni emolumento e facendo tutto gratuitamente al modo nostro. Quindi mi recai ai bagni di Sciacca in Sicilia, donde ritornai a Catanzaro, ove mi fermai predicando tutta l'estate, tranne alcune missioni fatte a S. Severina, a Cotrone, e a Strogoli, con sodisfazione dei prelati e delle città, e con quel frutto che è tutto opera di Dio. Sul finir dell'agosto ebbi lettera del provinciale di Sicilia che m'invitava a trovarmi in Messina al principio di settembre per accompagnare il Visitatore a Reggio e a Catanzaro: e con questa occasione visitai predicando e leggendo tutti i collegi nostri di Sicilia; e dovetti rendere grazie a Cristo, che tanto ha moltiplicato i collegi della Compagnia, che niuno di noi tra i primi compagni speravamo di vedere ciò che pure vediamo con tanto frutto. Ne sia Dio benedetto. Amen. Stando quì in Messina per tornare in Calabria, ho ricevuto la lettera di V. P. dei 14 giugno, che ho letta con gran consolazione: e farò quanto mi viene ordinato. Mi è stato pure di gran consolazione l'ordine che V. P. ha dato al P. Montoia di visitare Catanzaro; ed io voglio essere il primo ad essere visitato, e anche corretto, ove abbia errato; perochè son persuaso che non mi mancano difetti.

Gesù Cristo ci dia grazia di rinnovarci spiritualmente (1) ». Così egli.

Tornò dunque dalla Sicilia a Catanzaro col P. Giovanni Montoia Visitatore; ed ivi continuò a faticare buona parte dell'anno seguente 1568, non intralasciando di accorrere quà e là, ovunque era chiamato dai prelati, o il bisogno delle anime il richiedeva. Così scrivendo al P. Giovanni Polanco sotto il dì 28 di gennaio 1568. « Non posso mancare, dice, di visitare l'arcivescovado di S. Severina con quello di Strogoli, perchè quei prelati sono in servizio di Sua Santità; nè mancherò mai all'illlustrissimo cardinal di Aragona in Melito, tanto per l'obbligo dell'ubbidienza, quanto per la devozione mia verso sua Signoria illustrissima. Pochi giorni sono ho visitato il suo suffraganeo, e abbiamo negoziato parecchie buone cose, che saranno disposizione per l'avvenire. Di predicare questa quaresima mi hanno pregato quei di Rossano, e di Bisignano e altre città. Non ho promesso niente: e farò quello che Cristo mi spirerà » (2).

Tante e non mai interrotte fatiche, congiunte ad una singolare austerità di vita, non potevano non fiaccare la sanità, per altro sempre alterata, del P. Nicolò Bobadiglia. Egli stesso confessa in più lettere, che le forze gli eran scemate di molto; ch'era già tutto in pel bianco, e soggetto agl'incommodi di una vecchiaia prematura. Spesso cadeva in languori di stomaco, in febbri intermittenti, e

(1) Lett. orig. Messina 14 ottobre 1567.
(2) Lett. orig.

in altre malattie; e ciò nulla ostante, invitato e pregato dai vescovi e dai popoli ad operare, continuava, come se niente fosse, a lavorare da sano, non dandosi mai per istracco, e molto meno per vinto. Nè i Rettori delle case e dei collegi, per la riverenza in che l'avevano, come uno dei primi compagni di S. Ignazio, si ardivano a metter freno con ordini espressi al suo fervore. Ci voleva per ciò un'autorità superiore, che sapesse farlo senza pur comparire di volerlo: e così fece il S. Generale Francesco Borgia, informato pienamente di ciò che accadeva. Scrissegli dunque un'amorevolissima lettera, in cui, dopo aver commendato altamente il suo zelo, lo pregava ad aver maggior cura della sua sanità e ad attendere più di proposito a rinfrancare le forze, per poter con miglior lena durare più a lungo a promuovere la divina gloria e la salute delle anime; e ad ottener questo fine consigliavalo a ricoverarsi nel noviziato nostro di Nola, ove in quella quiete e solitudine potrebbe facilmente riaversi; e nel medesimo tempo gli assegnò uno de' nostri per compagno, che sotto la sua dettatura scrivesse le lettere, le prediche, e quant'altro, di che avesse bisogno.

Or non è a dire quanto toccasse al vivo l'animo del Padre questa dimostrazione di tenerissima carità. Se ne commosse estremamente, e rispondendo al Santo, non trova quasi dissi parole da esprimere, quanto vorrebbe, i suoi sentimenti di gratitudine e di riconoscenza « La lettera, dice, di Vostra Paternità, scrittami da Frascati il dì dell'assunzione di nostra Signora Maria Santissima, mi è stata oltre modo cara. Imperciochè

in tal giorno cominciò la nostra Compagnia nel monte de' Martiri presso a Parigi, ove noi, i dieci compagni, abbiam fatto i primi voti di andare in Gerusalemme. Questa santa festa è, come a dire, il ceppo e l'origine della Compagnia. *Respicite ad Abraham patrem vestrum et ad Saram quae peperit vos*, diceva Iddio per mezzo del Profeta, ricordando agli Israeliti il padre e la madre, da cui discendevano. Lo stesso debbon far quelli della Compagnia; poichè Gesù Cristo e la santa sua Madre hanno accettato per loro figliuoli i primi padri di essa Compagnia. Ne sieno lodi e grazie a Dio benedetto e alla SS. Vergine. Quanto alla graziosissima lettera di V. P. dico, che è larga nella devozione e stretta nella sostanza. Ella mi consiglia il riposo dell'anima e del corpo; ciò che è veramente un paradiso in terra. Non può V. P. darmi cosa migliore in questa vita con tutta l'autorità e il potere che ha nella Compagnia. Ed è per me un tal favore, che mi ha fatto baciare la terra, e lodare Dio e la SS. sua Madre, e nel medesimo tempo mi spinge a ringraziare e benedire V. P. che non solamente me l'offre, ma me lo persuade con ragioni e con l'esempio suo, essendosi pur ella ritirata in Frascati per ristorarsi *in utroque homine* e poter meglio attendere al governo della Compagnia. In verità non vi ha bisogno di molta rettorica per indurmi a ricevere ed accettare questo favore e beneficio singolare, poichè la natura, la S. Scrittura e la grazia lo confermano. Aristotele nel principio della sua etica, allegando gli antichi filosofi, dice, che tutte le cose tendono di lor natura alla quiete, che chia-

ma il fine e il riposo; ed è veramente il bene di tutti i beni. Mosè volendo consolare il popolo di Israele, gli dice dalla parte di Dio *Requiem dabit tibi Deus*: e lo stesso dicono i Profeti. Gesù Cristo poi nello stesso Vangelo, che leggesi nella festa dell'Assunzione della santa sua Madre, dice che *Maria optimam partem elegit*, e che Marta *erat sollicita erga plurima*. Dunque anche V. P. mi offre questa ottima parte, che è un paradiso in questa vita, e principio della gloria eterna, alla quale *nos perducat Christus Dei filius*, *qui regnat corpore et anima* nel riposo eterno, verso il quale noi tutti camminiamo e sospiriamo di arrivare. In somma la mia risoluzione è di accettare con ambe le mani e ringraziare V. P. del favore che mi fa, e supplicarla che lo compia con la sua prudenza e carità, assegnandomi un compagno, che sia per giovarmi al fine che si pretende. Finisco pregando Gesù Cristo e la santissima sua Madre per la felicità e conservazione di V. P. a gloria di Dio e a bene della Compagnia. Di Nola 31 Agosto 1569 » (1).

Tutta l'estate e parte dell'autunno ristette in Nola; ma all'avvicinarsi dell'inverno fu consigliato di recarsi a cielo più mite nella Sicilia. Se non che essendo allora que' mari infestati dalle fuste de' corsari e ogni cosa piena di pericoli, non andò oltre a Reggio di Calabria; ed ivi, già rimesso in bastevoli forze, predicò la quaresima del 1570. Scrive egli stesso di non aver mai faticato tanto in altri suoi quaresimali, avendo

(1) Lett. orig.

dovuto predicar ogni giorno, rifare da capo quasi tutte le prediche, ed esporre di soprapiù nelle domeniche a numerosa e colta udienza qualche tratto delle divine Scritture. Finalmente passato in Sicilia, continuò ad operare per oltre a due anni con la medesima lena e vigore di spirito in Messina, in Trapani, in Monreale, in Palermo e altrove, finchè, morto il dì ultimo di settembre del 1572 il S. P. Francesco Borgia, e intimata dal P. Giovanni Polanco Vicario per l'aprile dell'anno appresso la congregazione, dovette tornare a Roma per l'elezione del nuovo Generale.

VI.

Va di nuovo a Roma per la terza congregazion generale; indi ritorna in Sicilia a promuovere gli affari della Compagnia. - Suo viaggio a Roma per l'anno del giubileo. - Inviato a Benevento per visitare e riformar la Badia di S. Sofia, vi si adopra indefessamente, ma con poco buon esito. - È richiamato nella Sicilia.

(1573-1577).

Adunatisi in Roma i Padri elettori, e acchetate per ordine del santissimo Padre Gregorio XIII parecchie controversie e quistioni, che quì non è luogo di riferire, ai 23 di aprile 1573 crearono Generale il P. Everardo Mercuriano. Erano in tutti quarantasette, mancati i tre vocali della provincia di Castiglia, sostenuti prigioni in Francia dagli

eretici ugonotti. Dei tre infra i primi compagni di S. Ignazio, assente Simone Rodriguez, intervennero, come già nella precedente congregazione i Padri Alfonso Salmerone e Nicolò Bobadiglia. Dopo l'elezion del Generale e degli Assistenti si continuò fino ai 16 di giugno a trattar degli affari che ogni provincia per mezzo de' suoi deputati avea presentato alla discussione e deliberazione de' Padri; e stabilita ogni cosa con somma concordia e unione di animi, dati e ricevuti in segno di carità scambievoli abbracciamenti, ciascuno ritornò, ond'era venuto; e così pure il P. Bobadiglia andò a ripigliare nella Sicilia le sue fatiche.

Già da parecchi anni era stato aperto un collegio a Monreale, che però trovavasi in grandi strettezze, non avendo avuto bastevole fondazione. Il P. Bobadiglia ne parlò all'arcivescovo de Torres, suo antico amico, e ottenne che vi provedesse. « In queste feste del santo Natale, scrive egli di colà, ho predicato ogni giorno nella chiesa madre ad istanza di monsignor l'arcivescovo; e quanto al collegio è stata providenza di Cristo che mi abbia mandato in Monreale per moltissimi rispetti, che non si possono scrivere, ma a suo tempo s'intenderanno. Basta per adesso sapere, che l'arcivescovo mi ama cordialmente ed ha cura di me, come della sua propria persona, e spero in Cristo che faremo qualche bene a questo collegio » (1). E in un'altra esponendo più in particolare il felice esito delle sue cure, soggiunge: « La principale intenzione mia, quando partii da Roma, era di

(1) Lett. orig. 1. Gennaio 1575 Monreale.

aiutare il collegio di Monreale con la presenza del nuovo arcivescovo monsignore de Torres, devotissimo mio. Ho trattato con sua Signoria reverendissima questo negozio; e mi rispose subito che era contentissimo quanto alla parte sua. Disse ancora che se avesse tutta l'entrata, darebbe mille ducati di entrata al collegio; ma che dubitava del cardinal Farnese che non sarebbe contento. Io replicai, che sperava che il cardinale sarebbe contento. Narrai tutto questo al visitatore e al provinciale, e proposi che esaminassero, se fosse a proposito che il parlamento di Sicilia dimandasse ciò al re Filippo. Parve loro un buon mezzo, e trovarono la materia disposta, perchè io aveva informato il signor principe presidente e l'arcivescovo di Palermo di questo negozio. Ora essendo stato proposto, il parlamento ad una voce ha accettato. Certo che è una grazia di Dio, perchè non tanto io stimo i ducati di entrata, quanto il testimonio che con questo dà tutta la Sicilia alla nostra Compagnia. Ancora mi è parso di scrivere al cardinal Farnese la lettera inclusa, che gioverà molto per questo effetto » (1).

Oltre a ciò il P. Bobadiglia aveva inviato al nuovo Generale una breve informazione sullo stato della provincia di Sicilia, e spostagli la necessità di avere colà un Visitatore che vedesse co' proprii occhi ciò ch'era da farsi per migliorare la condizione de' collegi già fondati e prendere gli opportuni spedienti per dar principio ai nuovi che si offerivano dalle città. Il P. Mercuriano vi as-

(1) Lett. orig. 12 Maggio 1575.

sentì, ordinando al P. Giovanni Polanco di recarsi nella Sicilia e nella Calabria in ufficio e con podestà di Visitatore; e rispondendo alle lettere del P. Bobadiglia, « Sono restato, dice, molto edificato della cura che ha preso in aiutare il collegio di Monreale, e delle altre cose che ha trattato con monsignore arcivescovo, e che una delle più particolari consolazioni che può ricevere, è d'intendere che io sia sano ed allegro. L'opera che ha fatto in procurare che alcuni predicatori si mandino a fruttificare nella vigna del Signore, e massimamente a Gerace, mi è molto grata. Quanto alle cose della provincia mi sforzerò con l'aiuto di Dio di mandare presto alcun Visitatore, siccome si è fatto in Sardegna, sperando che la divina clemenza non mancherà di consolare cotesta provincia, come si degna delle altre. Quì per grazia di Dio siamo sani, e tutti i collegi e case stanno assai bene; ed è piaciuto a sua divina Maestà di non toglierci alcuno di questa casa per lo spazio di tredici o quattordici mesi. Speriamo qualche buon frutto in questa quaresima col ministero dei nostri, essendo già tredici predicatori della Compagnia in diverse chiese di Roma, e quì nella chiesa della casa, oltre le lezioni del P. Benedetto Palmio, alle quali è grande concorso, si predica dal P. Pietro Blanca con sodisfazione dell'uditorio. E con questo ec. » E qui con affetto e riverenza si sottoscrive « Servo e figliuolo in Cristo Everardo Mercuriano ».

Dovendosi aprire l'anno santo, il Beatissimo Padre Gregorio XIII aveva invitato il P. Bobadiglia, quando fu a prenderne l'apostolica benedizione, a

rimanere in Roma per trovarsi presente a quella sacra funzione; ma egli, già impegnato per gli affari di Sicilia, promise di ritornare, se non al principio, almeno nel settembre, avendo gran devozione di fare acquisto delle sante indulgenze. E così fece, dopo aver percorso quasi tutta la Sicilia e la Calabria, e sempre in opere d'apostolico ministero. Giunto a Napoli, ne diè avviso al Generale con questa sua. « Sono arrivato con la grazia di Dio a Napoli sano e salvo, fuori dei tanti pericoli di mare e di terra. Aspetterò al settembre, che sia il tempo fresco. Non sono andato a Gerace, ancora che il vescovo e la città mi aspettassero con desiderio, perchè non ho potuto per molti rispetti: ma li ho consolati con lettere, come dirò a V. P. Nè manco andai a Catanzaro per la stessa cagione. Maestro Polanco e il provinciale si trovano a Catania. Hanno scritto per aver licenza di passare a Reggio; ma non l'hanno potuta avere per il sospetto della peste. Quanto alle altre cose informerò di presenza largamente V. P. a cui Cristo dia sempre la sua santissima grazia. Di Napoli 26 agosto 1575 » (1).

Venuto a Roma e sodisfatto ch'egli ebbe alla sua devozione, visitando, durante il giubileo, i luoghi santi, era in sul punto di ripartire di nuovo per la Sicilia, quando dall'illustre D. Ascanio Colonna, figliuolo del Contestabile Marcantonio, fu pregato il P. Bobadiglia di recarsi a Benevento per dar sesto e riformare la celebre Badia di Santa Sofia dell'ordine di S. Benedetto, di cui egli era

(1) Lett. orig.

abate commendatario. Gravissimi erano gli abusi introdottisi da lungo tempo tra que' monaci, con iscapito quasi totale della disciplina domestica e del servigio di Dio. Non erano più che dieci in numero. Ciascuno, abrogata col non uso la vita comune, vivea da sè e a suo talento disponeva delle rendite de' benefizi. Quindi sciolti da ogni suggezione de' superiori e da ogni freno di regola avean più del secolare che del religioso, con iscandalo e mala edificazione del publico; e oltre a ciò eran sempre in lite e controversie coll'arcivescovo e col vicerè, i quali più volte si erano adoperati, ma sempre in vano, di mettere un qualche riparo a tanti mali. Ultimamente nel 1573 Don Leonardo Vairo da Magliano, che fu poi vescovo di Pozzuoli, e allora governava la Badia in ufficio di Priore e di Vicario di D. Ascanio Colonna, avea proposto alcuni capi savissimi di riforma; ma trovò in tutti tale e tanta opposizione e contrarietà, che, per mettere in salvo la vita, fu costretto a fuggire nascostamente di colà e venirsene a Roma.

Ridotte a questo stato le cose, il principe D. Marcantonio Colonna e l'abate commendatario suo figliuolo si rivolsero al P. Bobadiglia, supplicandolo a prendersi l'incarico di visitare la Badia, e di presente in data dei 23 marzo 1576 glie ne spedirono la patente di visitare con ampia facoltà, di riformare, correggere, punire, privare dei benefizi, e far qualunque altro atto, che stimasse opportuno e necessario. Il Padre, udita la relazione dei fatti, per compiacere a que' due signori, benemeriti in gran maniera della Compagnia, accettò di buon grado quel molestissimo ufficio; ma quanto

all'esito protestò che nulla poteva promettere di buono. E pure egli avea già nel maneggio di somiglianti affari acquistata perizia non volgare e ottenuti ottimi riuscimenti, come si è veduto altrove in questa istoria. Nè veramente andò fallito il suo pronostico. Prevedendo le difficoltà che incontrerebbe, dispose prima tra sè ogni cosa: stabilì il modo da tenersi nel cominciare e nel proseguire la visita; distese in carta ad una ad una le interrogazioni da farsi; notò in breve i punti, sui quali doveva principalmente insistere, secondo i desiderii del commendatario.

Giunto ai primi di aprile in Benevento, pose tosto le mani all'opera; e per oltre a due mesi ebbe non poco a faticare, penare e patire per venire in cognizion di ogni cosa, e per isceverare le vere dalle false, le sincere dalle esaggerate informazioni che gli eran fatte a voce e in iscritto.

Ciò ottenuto, benchè a grandissimo stento, distese in trenta capi le ordinazioni della riforma, e inviolle a Roma. Tra le altre cose proponeva, che da altre Abazie si prendessero tre o quattro religiosi di ottimo spirito, i quali, come delegati della Sede Apostolica, soavemente e col proprio esempio restituissero alla Badia di S. Sofia l'osservanza della regola di S. Benedetto, e nel medesimo tempo formassero a dovere i nuovi novizzi e gli altri operai della vigna del Signore. Ricevette poi da Roma lettere di somma lode e congratulazione per quello che aveva operato e stabilito con tanta discrezione e prudenza. Sopratutto l'abate commendatario se gli professava obbligatissimo, e approvando pienamente gli ordini della

riforma, proponevasi di mandare un suo fedele ministro che attendesse di proposito a farli eseguire. Non così però la sentivano i monaci; i quali, partito che fu il P. Bobadiglia alla volta di Napoli per curarsi di una infermità sopragiuntagli, ripigliarono incontanente il tenore di prima, ricusarono di accettare la riforma, e contro di lui, sia per sè, sia per altri spacciarono novelle e cartelli d'infamia, pieni d'ingiurie e di false accuse. Ma egli sicuro nel testimonio della propria coscienza d'aver fatto quanto doveva e poteva, soffrì pazientemente ogni cosa, nè volle rispondere nulla a chi il provocava. Del che giustamente meravigliando un buon cittadino di Benevento, così gli scriveva sotto il dì 10 di luglio: « Infinitamente mi sono rallegrato della risoluzione presa da V. R. perchè io per me tengo che sia la più accertata. Si vede chiaro che è poco gradito il servizio e male intesa la grazia, e che prevalgono le false, appassionate e adulatorie informazioni. *Veritas odium parit.* Pure non se ne dia niente V. R.; poichè quanto al suo travaglio, buona intenzione e santo zelo, non ne ha perduto il premio ». Così egli.

Sciolto dagl'impacci della Badia, che, come dice in una sua al Generale Mercuriano, gli avea dato tanto da patire sì nell'anima, come nel corpo, si arrese il P. Bobadiglia alle istanze fattegli dal cardinale di S. Severina, e accettò d'accompagnare il vescovo di Potenza nella visita della diocesi: e il suo accompagnamento fu l'addossarsi un peso enorme di fatiche, predicando indefessamente di luogo in luogo, ed esaminando i preti e i chierici,

mentre il prelato attendeva a conferire il sacramento della Cresima. Quasi due mesi perseverò in sì utile e laborioso ministero, e ne raccolse quel frutto, che, secondo suo costume, brevemente accenna scrivendo a Roma. « Sia benedetto Iddio, dice, che mi ha fatto grazia di ridurmi sano e salvo alli nostri collegi di Nola e Napoli, che tanto desiderava: perchè veramente ho faticato assai dalla Madonna di agosto sino adesso, tanto in S. Sofia di Benevento, quanto in altri vescovadi. Ho visitato Ariano, Melfi, e principalmente Potenza, come aveva promesso ad istanza del cardinale di S. Severina. Vedendo io la volontà di V. P. tanto riguardo a S. Sofia, come riguardo a Potenza, mi sono sforzato di satisfare conforme alla sua volontà; e per grazia di Cristo ho satisfatto anche alle persone, tanto del Signor Marcantonio Colonna, come del vescovo di Potenza che non si poteva staccare da me. Lo lasciai in Nola, ritornando dal cardinal Carafa, che visitammo insieme. E questa è stata la consolazione mia in Cristo tra tanti travagli. Il frutto che si è fatto, lo sa Iddio che vede i cuori degli uomini. Certo l'edificazione è stata grande; e ne sia ringraziato Cristo nostro Signore il quale conservi e prosperi V. P. nella sua santa grazia. Di Napoli 26 ottobre 1576 » (1).

Dopo alquanto di riposo, che fu quasi a forza obbligato a prendere in Nola e in Napoli dal Padre Alfonso Salmerone e dal P. Claudio Acquaviva succeduto appunto in que' giorni al Salmerone in ufficio di Provinciale, divisava seco medesimo di

(1) Lett. orig.

venire a Roma; ma avendo saputo che piacerebbe al Generale Mercuriano, che egli tornasse in Sicilia, ove molti de' principali prelati e signori il richiedevano, si sottomise interamente ai cenni dell'ubbidienza. Quindi ai 27 di marzo 1577 così scrisse da Napoli; « La presente sarà per dare la buona Pasqua a V. P. e a tutte le case di Roma, dove io credeva trovarmi adesso. *Sed homo proponit, et Deus disponit. Fiat voluntas Domini.* Rimettendomi alla lettera che ho scritto col procaccio passato al P. Oliviero Manareo, aspetto risposta per intendere meglio il desiderio di V. P. e per non errare: perchè sebbene la volontà mi inclinava di andare a Roma per molti buoni rispetti, tuttavia se Cristo ordinerà che vada in Sicilia per il frutto che se ne può sperare e per satisfare a tanti Signori, io avrò pazienza per questa volta, e in tutto mi rimetto a Cristo e a V. P. » (1).

Sparsasi la notizia che il P. Bobadiglia ritornava in Sicilia, l'arcivescovo di Monreale e il principe D. Marcantonio Colonna, che indi a pochi giorni dovea pure recarvisi come luogotenente del regno, ne furono in estremo consolati. « Gran consolazione e allegrezza, scrive egli, ebbero il signor D. Marcantonio Colonna e monsignore di Monreale, quando seppero la nuova che io andava in Sicilia. Spero in Cristo che sarà con frutto, tanto per li nostri collegi, quanto per il regno, dandomi sua Eccellenza tanto credito e grande famigliarità. Ieri è venuto a sentir messa nel collegio e si è

(1) Lett. orig.

rallegrato assai col P. Salmerone e meco » (1). Ai 26 di maggio egli era in Palermo, ove già avea fatto il suo solenne ingresso il principe Colonna, il quale volle subito avere presso di sè il P. Bobadiglia e trattar con esso lui intorno alla fondazione di una casa professa. Per la fiducia grande che aveva ne' suoi consigli, desiderava di vederlo spesso a palazzo e intrattenersi con lui anche in affari di coscienza; ma il buon Padre, salvo la stretta necessità, si asteneva dal comparirvi, amando, di starsene nella sua modestia ed umiltà religiosa. Parimenti i cittadini di Palermo, tanto grandi come piccoli, com'egli scrive, gli usavano grandi cortesie e favori; « ma io, soggiunge, sto sulla mia, secondo lo spirito della nostra Compagnia; e trovo che la mia venuta in Sicilia sarà fruttuosa per il regno, per li poveri, e per tutte le opere di carità » (2). E le stesse cose egli scrive da Monreale e poi da Messina, ove accompagnò per mare il Colonna, avendo cura spirituale dei soldati che vi si trasportavano sulle regie galee.

(1) Lett. orig. Napoli 29 Aprile 1577.

(2) Lett. orig. Palermo 26 Maggio.

VII.

Spossato di forze si ritira nel collegio di Tivoli; indi si reca in pellegrinaggio a Loreto. - Morte del P. Everardo Mercuriano; e quarta congregazione generale. - Incidente dell'occorso al P. Bobadiglia per difesa del P. Olivier Manareo.

(1578-1581).

Sul declinar dell'autunno del 1577 tornò il P. Bobadiglia a Napoli, e quinci a Roma; e statovi alcun tempo con iscambievole consolazione sua e dei Padri, si ritirò nel collegio di Tivoli. Egli era già in età di sessantasei anni, e sì scaduto di forze per le tante fatiche durate senza intermissione in lunghi e disastrosi viaggi e in continue opere di apostolico ministero, che oramai non isperando di rimettersi in pieno vigore, si andava, com'egli scrive, apparecchiando alla morte, e per ottenere da Dio grazia di chiudere santamente i suoi giorni volle pellegrinare a Loreto per raccomandarsi di cuore all'intercessione della SS. Vergine, di cui era in singolar modo divoto. Grande fu l'allegrezza dei Padri del collegio, dei canonici e del governatore nel riaverlo tra loro; e tali e tante furono le carezze e i riguardi che usaron con lui, che a poco a poco si riebbe in modo da poter per oltre ad altri undici anni continuare le sue fatiche in prò della Compagnia e in vantaggio dei prossimi.

La notte susseguente il dì primo di agosto

del 1580 morì in Roma il P. Everardo Mercuriano, quarto Generale, dopo sette anni e poco più di tre mesi da che governava la Compagnia. Seguendo l'esempio de' suoi tre antecessori ricusò in sul morire di nominare un vicario, a cui commettere l'amministrazione del governo fino all'elezione del nuovo Generale. E forse gli altri appresso mossi dalla stessa cagione della loro modestia, non avrebbero fatto altrimenti, se la seguente congregazione generale non ve li avesse obbligati, dichiarando tale essere l'intendimento delle Costituzioni. Lasciata dunque orfana e senza tutore la Compagnia, dovette secondo la forma prescritta dal S. Fondatore eleggerlo da sè. Pertanto il P. Claudio Acquaviva provinciale di Roma, a cui per ufficio competeva, adunò ai cinque di agosto i professi ch'erano in Roma, e raccoltine i voti, fu assortito vicario generale il P. Oliviero Manareo Assistente della Germania; e se ne fece decreto concepito in questi termini.

« L'anno dalla natività di Cristo Signor nostro 1580, e nono del Pontificato di nostro Signore Gregorio XIII essendo il dì primo di agosto morto in Roma nella casa di probazione di S. Andrea il R. P. Everardo Mercuriano Preposito Generale della nostra Compagnia e sepolto la sera del giorno appresso, il R. P. Claudio Acquaviva Provinciale della provincia Romana stabilì che ai cinque del medesimo mese di agosto, che era il secondo dopo la sepoltura del defonto Generale, si votasse per l'elezione del Vicario. Nel qual giorno si adunarono nella casa professa di Roma tutti i professi di quattro voti, che erano allora in Roma, tranne il

P. Francesco Toledo. Furono in tutti ventisei, i cui nomi sono i seguenti: P. Claudio Acquaviva provinciale, che presiedeva alla congregazione, e i Padri Benedetto Palmio, Olivier Manareo, Pietro Fonseca, Egidio Gonzales, Giacomo Mirone, Giovanni Covillon, Lucio Croce, Pietro Parra, Giacomo Paez, Giovanni Ricasoli, Benedetto Pereira, Francesco Torres, Giulio Fazio, Francesco Marini, Roberto Bellarmino, Cristoforo Clavio, Giuseppe Fabrizio, Ludovico Masselli, Orazio Torsellino, Michele Loretano, Giovanni Battista Costa, Stefano Tucci, Paolo Comitolo, Fabio de Fabiis, e Filippo de Filippis: e invocato l'aiuto dello Spirito Santo elessero primieramente in Segretario il P. Giulio Fazio, e in assistente all'elezione il P. Fabio de Fabiis: indi a pluralità di voti nel secondo squittino nominarono Vicario generale il P. Olivier Manareo. In fede di che io Giulio Fazio Segretario di questa congregazione, che fui presente alle cose sopradette, ho sottoscritto quest'atto col mio nome, e munitolo del sigillo della Compagnia. Così è; Giulio Fazio Segretario » (1).

Il nuovo Vicario, appena eletto, intimò con sue lettere per il dì sesto di febbraio 1581 la congregazione generale; e questa volta, senza mancarne pur uno, furono in Roma nel giorno prefisso i cinquantasette vocali, inviati da tutte le provincie d'Europa. De' primi compagni di S. Ignazio, morto il Rodriguez nel 1579, intervennero i due soli, che rimanevano, Alfonso Salmerone e Nicolò Bobadiglia. Quanto agli altri, per non tesserne quì

(1) Act. mss. congr.

l'intero catalogo, basterà nominare alcuni pochi, che per grandi meriti di virtù, di dottrina, di prudenza sono anche oggidì tra noi in memoria di benedizione; Lorenzo Maggi, Annibale Codretto, Francesco Costero, Eleuterio Pontano, Claudio Mattei, Giovanni Battista Carminata, Giovanni Maldonato, Enrico Somalio, Achille Gagliardi e Francesco Ribera. Ai sette di febbraio adunatisi per la prima sessione, e dichiarata legittima la presente congregazione, il Vicario propose i Padri Salmerone e Bobadiglia e altri nove, che con esso lui si presentassero il dì susseguente al Sommo Pontefice Gregorio XIII per implorarne, a nome pur degli altri, l'apostolica benedizione; e ai nove del medesimo mese, premesse le consuete nomine del segretario e dell'assistente alla elezione determinarono che il dì appresso fosse il primo dei quattro, che dovean secondo le Costituzioni precedere per prender ciascuno esatte informazioni sopra chi reputassero degno e capevole del grado di Generale.

Se non che nel meglio dovettero soprasedere alquanto finchè fosse chiarita e terminata del tutto una controversia che si levò inaspettata. Egli è chiaramente espresso nelle Costituzioni del S. Fondatore l'obbligo strettissimo che si ha sotto pena di scommunica di manifestare chiunque si sappia aver procurato, eziandio per indiretto, o mostrato con qualsiasi segno esterno di affettare il generalato: e posta l'accusa data a suo tempo, si ordina, che si dia ad esaminare la causa a quattro per ciò deputati; e ove tre di loro il giudichino convinto, quegli sia privato della voce attiva e passiva, nè

possa più essere ammesso in questa o in altra congregazione. Or questo sospetto cadde appunto sul Vicario stesso Olivier Manareo; e ne fu porta l'accusa nelle debite forme. Quantunque la massima parte degli elettori fossero ben lungi dal credere colpevole in questa materia un uomo d'interissima vita, che prima e poscia fu sempre specchio di religiosa perfezione e di sincerissima umiltà; nondimeno non poterono fare a meno di dar ad esaminare la causa a quattro dei più antichi professi, che furono i Padri Alfonso Salmerone, Girolamo Domenech, Nicolò Lanoy e Antonio Cordeses.

Fra questi quattro doveva in secondo luogo entrare di preferenza il P. Nicolò Bobadiglia, che in antichità di professione era tutto al pari del Salmerone. Ma egli udita appena l'accusa, senza andar più in là, nè ponderar le ragioni e le prove che si adducevano, già aveva francamente manifestato il suo parere e giudicio di assoluzione: onde come uomo di pregiudicata sentenza non fu voluto ammettere tra' giudici. Nondimeno egli protestò altamente che non cederebbe per nulla al suo diritto; e non pochi degli altri nel lodarono, aderendo alla sua protesta. Ed era per andar a lungo questo negozio con perturbazione e calore delle parti, se i Padri Claudio Acquaviva ed Egidio Gonzalez non vi si fossero interposti; pregando il Bobadiglia a cedere per amor della pace, e a dare questo nobile esempio di modestia e di carità; tanto più che la sua assenza in quel giudizio non pregiudicherebbe punto all'onore e alla fama del Manareo, essendo così meschini e frivoli i capi

dell'accusa, che certamente i quattro eletti non potrebbero non dichiararlo innocente. All'autorità di questi due, ch'egli del pari amava e stimava grandemente, si arrese; e intanto, esaminate le imputazioni e le prove, e quant'altro faceva di mestieri, tre dei deputati, il Salmerone, il Domenech e il Cordeses, dichiararono, che il P. Olivier Manareo pareva colpevole di quello ond'era accusato. La quale inattesa sentenza non poteva per verità ascriversi a studio di parte o ad impeto di passione, di cui que'tre grandi uomini non erano capaci, ma sì allo strettissimo interpretare, che essi fecero, della Costituzione, la quale distingue espressamente due gradi; l'uno de'quali è la certezza della colpa, e l'altro la probabilità delle prove: e questa probabilità essi dedussero con iscrupoloso rigore non tanto dalla gravità per se stessa, quanto dal numero delle cose apposte, che furono sedici conghietturelle, prese da alcuni detti e fatti di equivoca interpretazione. Onde parve loro di giudicare rettamente, pronunziando che il Manareo non era, ma pareva colpevole. Con tutto ciò, posta una tale sentenza, era necessario a seguirne quello che le Costituzioni dispongono; cioè che, ove le prove non inducano certezza, ma solamente sospetto molto probabile, possa l'imputato godere della voce attiva, ma non della passiva.

Ora esposto ai Padri della congregazione il giudizio dei tre deputati, ne seguì gran mormorio e bisbiglio, parendo alla maggior parte che si fosse ecceduto nel dar corpo alle ombre; e perciò si fecero a richiedere un nuovo esame della causa. Ma più di tutti se ne risentì il P. Bobadiglia, il

quale, forte lagnandosi d'essere stato indotto a rinunziare al suo diritto, ora, veduto l'esito infelice, a cui per la sua assenza era riuscita la causa, protestava di volerlo al tutto ripigliare, e unitamente al P. Lanoy dichiarava nulle le imputazioni, e innocente il Manareo. Mentre così si riscaldavano gli animi, ed era per seguirne infallibilmente aspra e lunga contesa, il P. Olivier Manareo, avendo di mira più il bene universale che il suo particolare, troncò ogni cosa. Imperciochè levatosi in piè, e fatto un sembiante di altrettanta serenità e modestia, così parlò: « Di parecchie colpe, Padri miei carissimi, sono io consapevole a me stesso, per le quali mi riconosco e mi professo indegno non solamente di questo onore, ma di pur essere uno di questa santa Compagnia. Quanto poi si è alla presente colpa, della quale sono giudicato reo, ho testimonio la mia coscienza e quegli, che vede il tutto e avrà a giudicare i vivi e i morti Cristo Gesù, d'esserne lontanissimo, e credo ancora che non pochi di voi, che mi conoscete, ne possiate far fede. Ben sono io degno di questa infamia per molti capi; nè lei, nè verun'altra pena ricuso, o ne dimando mercè. Voi disponetevi ad eleggere un pari al carico di Generale: le nostre leggi n'escludono me; ed io di più, a fine che tutto riesca valido e quieto, vi aggiungo lo spontaneo e libero spogliarmi e rinunziare che fò qualunque ragione e diritto mi potesse competere a titolo di professo ».

Così egli disse con sì vivi sentimenti di sincerità e di umiltà, che con ciò solo comprovò pienamente la sua innocenza. N'ebbe lode e am-

mirazione da tutti; che in premio di tanta virtù decretarono, che il nuovo Generale ne rivedesse da capo la causa, e intanto egli soprantendesse come Vicario alla congregazione e avesse voce da eleggere. Terminato questo fastidioso affare, e ricondotta la tranquillità e l'union degli animi, si venne alla elezione del Generale; e ai 19 di febbraio riuscì al primo squittino con trentatre suffragi il P. Claudio Acquaviva. Egli era nei trentotto anni di età, quattordici di religione, e da cinque soli professo. E convien pur dire, che somma fosse l'estimazione in cui era; poichè que' savissimi Padri, lasciando da parte tanti altri uomini insigni per merito di virtù, di sapere, di prudenza, molti de' quali erano stati allevati e cresciuti sotto la disciplina del Santo Fondatore, si rivolsero per istretto debito di coscienza a voler lui per superior generale, tutto che freschissimo di età e di religione. Certo è, che la sua elezione, preveduta e prenunziata da molti, anche per cognizione avutane immediatamente da Dio, fu di universale consolazione e allegrezza a tutta la Compagnia: ed egli nei trentaquattro anni, che sopravivendo la governò, non solamente corrispose, ma passò di gran lunga la grande espettazione che se n'era concepita.

Gravissimo era l'imbarazzo, e da non uscirne senza grandi difficoltà, che la congregazione aveva commesso al nuovo Generale Acquaviva nel rivedere la causa del P. Manareo. Imperciochè o si doveva con un nuovo giudizio annullare la sentenza dei tre deputati, e non eran da esporsi in verun modo que' tre uomini di sì gran merito e autorità

al pericolo di un tanto disonore; o si confermava ed approvava come legittima e valida, e in questo caso conveniva ricondannare il Manareo, non ostante la sua protesta d'innocenza fatta davanti a Dio con tanta solennità e approvazione di tutti. Per evitare adunque l'uno e l'altro di questi due mali infallibili a seguirne, che avrebbero messo in iscompiglio e in discordia la congregazione, s'appigliò l'Acquaviva con savissimo avviso al partito, che gli cadde in mente, e contro cui niuno avrebbe più che dire; e fu di rimettere la causa al giudizio e alla decisione del santo Padre Gregorio XIII il quale benignamente l'accettò, e dopo aver lette e considerate tutte le scritture di quel processo, chiamò a se l'Acquaviva, il quale di presente, per non alterarne sillaba, scrisse la risposta del Papa, che fu in questi termini: « Riferisca alla congregazione, che egli ha diligentemente esaminata quella causa, e abbrucciatene le scritture. Parergli il P. Olivier Manareo essere uomo veramente buono; e que' Padri essere trascorsi oltre a quanto si permetteva dalle Costituzioni ». Letta a' Padri questa risoluzione del Pontefice, fu accolta da tutti con istraordinaria allegrezza, e proseguirono quietamente fino ai 22 di aprile a trattare de' negozi spettanti al bene universale della Compagnia.

VIII.

Gli ultimi dieci anni della vita del P. Bobadiglia. - Suoi viaggi in Sicilia, nella Lombardia, nel Piemonte, nel Genovesato. - Sua consolazione nel vedere in Roma gli ambasciatori giapponesi; e famigliarità contratta con essi. - Visita di nuovo l'Umbria, il Piceno; indi si reca a Napoli. - Lettera che dettò alla congregazione dei procuratori.

(1582-1589).

Poche sono le memorie, che ci sono rimaste intorno agli ultimi dieci anni della vita del P. Nicolò Bobadiglia. Adunerò in questo capo tutto ciò che mi venne fatto di raccogliere, sia da varie sue lettere, sia da altre antiche scritture. Poichè ebbe fine la congregazion generale, egli ebbe invito di recarsi a Malta, desiderato e chiesto da molti di que' cavalieri; ma qual che se ne fosse la cagione, non si avverò quell'andata, e fu providenza di Dio, che più tosto fosse mandato in Sicilia. Scrivendo da Palermo al Generale Acquaviva, « Tanti, dice, e tali e così grandi sono li segni di amore e carità, che mi mostra sempre V. P. con le sue lettere, che mi obbliga a ringraziarla e pregare a Dio che la favorisca con la sua santa grazia. Ebbi la lettera con la patente avanti il Natale, e un'altra in confermazione ai cinque del presente; e tutte mi hanno molto consolato in Domino. Alla prima risposi subito con una mia diretta ai PP. Assistenti. Sebbene li travagli miei nella Compagnia sieno stati molti, tuttavia li meriti di V. P. sono maggiori. Quanto alla seconda lettera, confesso che è stata divina providenza,

che non sia andato a Malta questa invernata, sì perciò che V. P. scrive, come ancora per il frutto che faccio quì. Ne sia benedetto Iddio » (1).

Nel 1584 trovo, che egli fu nella Lombardia, nel Piemonte e nel Genovesato. In Milano trattò famigliarmente col santo arcivescovo e cardinale Carlo Borromeo, il quale pure si valse dell'opera sua in bene delle anime, come si può cavar da una lettera del Venerabile Bernardino Realino, nella quale dopo aver detto della santa morte del P. Alfonso Salmerone, avvenuta in Napoli ai tredici di febbraio 1585, così appunto soggiunge: « Resta ancora un'altro Padre di quelli primi dieci, che si chiama il P. Nicolò Bobadiglia, pure di Spagna, uomo di settantacinque anni, dottissimo e semplicissimo. Era in Milano col cardinal Borromeo di santa memoria, e doveva venire a Roma. Noi li miriamo come reliquie; tante sono le grazie communicate loro dal Signore. Io l'ho goduto più volte in Napoli al tempo che io era là, con grande mia consolazione » (2). Fin quì egli. In Torino ammalò gravemente, e in Genova di nuovo ricadde e fu costretto a giacere in letto per più mesi. Riavutosi alquanto, venne su a piccole giornate fino a Roma, ove giunto all'entrare del maggio, visitò, come scrive in una sua, il nuovo Pontefice Sisto V, e tutti i cardinali, da' quali era conosciutissimo. Fin dai ventidue di marzo di quest'anno 1585 erano arrivati in Roma i quattro ambasciatori giapponesi, venuti a rendere in nome

(1) Lett. orig. 7 Gennaio 1852.
(2) Di Lecce 1 Aprile 1585.

dei loro re e principi cristiani ubbidienza alla S. Sede. Inesplicabile fu l'allegrezza e la consolazione del buon vecchio al vedere que' giovani venuti sì di lontano, e all' udire da essi i felici progressi che faceva ogni dì più la fede cristiana nel Giappone per opera dei nostri missionari. E poichè egli era non meno affabile che grazioso nel conversare, si conciliò talmente l'affetto e la riverenza degli ambasciatori, che non poteron mai dimenticarsi di lui, e quando l'uno, quando l'altro gli scrivevan lettere, sì durante il loro viaggio di ritorno, come pure dal Giappone. Ho tra le mani una di queste lettere originali, che D. Ito Mancio, il primo degli ambasciatori, già entrato novizio nella Compagnia, gli scrisse da Amacusa; e voglio quì riferirla, trasportata dal latino nel nostro volgare; tanto più che essendo il Padre, quando fu scritta e giunse a Roma, già passato a miglior vita, non potè aver la consolazione di riceverla e leggerla. « Al Molto Reverendo Padre Nicolò Bobadiglia della Compagnia di Gesù. Ho ricevuto la lettera di V. R. che mi è stata di molta consolazione, intendendo per essa la prospera salute di V. R. Prego il Signore a conservarla per molti anni a consolazione della nostra Compagnia, la quale tiene in V. R. una buona memoria del Beato Padre Ignazio. Certo è che mi reputo molto felice di aver veduto e parlato con V. R. di cui conserverò, come figliuolo in Cristo, memoria perenne. Le nuove mie al presente sono, che io con buona salute mi trovo in questa casa di probazione nell' isola di Amacusa, in cui Dio per sua infinita misericordia mi ha condotto, togliendomi dalla regione di mor-

te. La contentezza che ne ho avuto nell'anima nessuna lingua potrà mai esprimere a parole; e rendo infinite grazie al Signore per così grande e particolar beneficio, che mi cagiona tanto maggiore allegrezza, quanto il tempo, in cui l'ho ricevuto, era il più atto e opportuno per seguire Cristo nella via della sua passione. Dello stato del Giappone e della cristianità non iscrivo, perchè V. R. lo saprà per mezzo dei nostri fratelli, che di quì si mandano a cotesta corte romana, e principalmente per mezzo di Ito Giusto mio fratello, che prego V. R. a tenere per figliuolo in Cristo; e raccomandandomi ai suoi santi sacrifizi, la supplico della sua benedizione. Di Amacusa 4 di marzo 1592. P. S. Pochi giorni dopo scritta questa mia, parve al P. Visitatore e agli altri Padri, che non conveniva per ora inviare i fratelli giapponesi per varie ragioni; perciò non verrà il mio fratello. Di V. R. figliuolo e servo in Cristo - Ito Mancio ».

Partiti da Roma ai tre di luglio gli ambasciatori, anche il P. Bobadiglia si avviò alla volta dell'Umbria e della Marca, con intendimento di passare a Loreto e render grazie alla SS. Vergine che l'avesse campato dalla morte. Ai 13 di luglio, essendo già egli in Perugia, il P. Francesco Mercato Rettore del collegio di Loreto gli scrisse invitandolo ad andare colà, ove il vescovo, il governatore, e i canonici l'aspettavano con gran desiderio. « Nella settimana passata, dice, ricevetti una di V. R. nella quale affermava che stava per partire e venirsene a Perugia; il che mi fu di gran consolazione per vedere che pian piano se ne viene avvicinando alla Madonna, dove ad ogni

modo spero che questo settembre verrà a renderle grazie della sanità ricuperata. Attenda V. R. a star sano a maggior gloria di Dio e consolazione di questi suoi figliuoli, i quali tutti sentono gusto particolare, quando sanno nuova o vedono alcuna lettera di V. R. » E in un altra dei 28 luglio, « Vorrei, dice, aver materia da scrivere per consolazione di V. R.; ma vede bene che in questi tempi, nei quali cessa il concorso non ci è, siccome negli altri. Credo pure con l'altra mia averla avvisata della venuta dell'illustrissimo cardinal di Lorena, il quale venne a piedi da Assisi fino a Loreto con molta edificazione di chi l'ha visto. Stette quì tre giorni, e monsignor nostro governatore l'alloggiò da principe. Venne a vedere il nostro collegio, e molto domesticamente trattò con tutti. Lunedì a mattina mangiammo insieme in casa di monsignor governatore, e la sera bisognò fare il medesimo nel palazzo in S. Girolamo, il quale è riuscito assai bello. In tavola ragionammo di V. R., e monsignore l'aspettà con desiderio. Tutti questi del capitolo stanno bene, e quando mi vien fatto dò le raccomandazioni di V. R. come ho fatto sempre al governatore » (1). Così egli.

Alli otto di settembre il P. Bobadiglia trovavasi veramente a Loreto per godere della solennità della festa, che è una delle principali, consuete celebrarsi in quel santuario. E convien pur dire, che grandi fossero i favori e le grazie, che ricevette dalla Vergine santissima; perochè l'anno appresso per satisfare alla sua devozione volle

(1) Lettere originali.

tornarvi pel medesimo giorno, tuttochè dovesse fare il lungo viaggio da Napoli, ov'egli era. Passò tutto l'inverno e parte della primavera in Loreto; e ai primi di maggio del 1586 ritornò a Roma, e quinci alla sua cara residenza di Napoli, benchè assai spossato di forze e infermiccio; e di là scrisse al P. Generale Acquaviva, dandogli conto del suo viaggio e arrivo. « La buona compagnia, dice, del Signor duca di Seminara, che V. P. mi ha dato, mi ha consolato al possibile, avendo sua Eccellenza avuto più cura di me e dei compagni, che di se medesimo. Entrammo sabato, vigilia di Pentecoste, in Monte Casino, ove udimmo la messa e i vesperi. L'altro giorno celebrammo e abbiamo assistito alla messa solenne del P. Abate, devotissimo suo e mio. Siam giunti lunedì a Napoli con la grazia di Cristo sani e salvi, senza sole, senza vento e senza pioggia. Solamente le giornate furono grandi, massimamente per me vecchio e infermo. Sia Dio benedetto. Quella prima notte ho dormito nella casa professa, e martedì son venuto al collegio nell'antica mia camera. Tutti a gara mi hanno fatto gran cortesia. Sono stracco e un poco infermo; guardo la camera, nè anderò fuori finchè non sia ben sano. Di Napoli ultimo di maggio 1566 » (1).

Nel novembre del 1567 si tenne in Roma la congregazione dei procuratori, che suole adunarsi ogni tre anni; e poichè nella prima sessione si venne a proporre il dubbio, se si stimasse opportuno e necessario che si convocasse o nò la con-

(1) Lett. originale.

gregazion generale, il P. Claudio Acquaviva ordinò, che, prima di ogni altro, se ne richiedesse il parere e il voto al P. Nicolò Bobadiglia, che allora giaceva infermo nella casa professa. Furono inviati due deputati a prenderne la scheda; e il buon vecchio a voce dettò loro una bellissima e tenerissima lettera, che poi letta in commune cavò in tutti dagli occhi le lagrime. Comincia così: « Reverendi Padri, figliuoli, e fratelli in Cristo dilettissimi. Io rendo infinite grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo, che siasi degnato di conservar la mia vita sino a questa lunga età, e farmi vedere la Compagnia nostra propagata in tutto il mondo, e in fine anche questa congregazion generale dei procuratori, che sarà l'ultima, non isperando di vederne altra. Imperciochè *dies mei declinaverunt, et ego sicut foenum arui. Tempus resolutionis meae instat.* La morte si avvicina, ed io morirò volentieri, avendo quì in terra veduto più di quello che non videro i miei compagni, i primi Padri della nostra Compagnia. Pertanto con mia somma allegrezza posso ancor io cantare: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace* ». Premesso questo esordio, espone sei ragioni, per cui giudica non doversi convocare la congregazion generale. Tutte e sei sono di molto peso; e basterà accennare la sesta, che egli adduce. « Se si dovesse intimare congregazion generale, ciò dovrebbe farsi o per il capo, o per il corpo della Compagnia, o per l'uno e per l'altro insieme. Ora non per il corpo, perchè tutta la potestà e autorità risiede nel Generale con gli Assistenti, che

governano tutta la Compagnia. Non per il capo; perchè per divino favore abbiamo un buon Generale; e Dio ce lo conservi per molti anni. Per conseguenza non è necessaria per l'uno e per l'altro insieme ». Aggiunge poi in ultimo luogo nella minuta scritta di sua mano una paterna esortazione a tutti quelli della Compagnia, affinchè abbiano continuamente in mira e si rendano segnalati nella semplice e intera ubbidienza e nella stretta povertà, che ci vengono prescritte dalle Costituzioni del P. Ignazio di santa memoria; e in fine, dopo aver detto dell'utilità che hanno queste congregazioni de' procuratori, per informare il Generale dello stato delle loro provincie e prenderne le disposizioni opportune per crescere nel servizio divino e nella cura delle anime, soggiunge appunto così: « Tutti li procuratori portino copia di questa lettera ai loro provinciali, acciò la mandino ai rettori, perchè sappiano rispondere nella congregazione provinciale per eleggere il procuratore. Roma 18 novembre 1587. Delle Riverenze Vostre fratello in Cristo - Bobadiglia ».

IX.

Ultima dimora in Napoli; e ricordi lasciati ai Padri della Compagnia. - Desidera morire in Loreto, e ivi appena giunto, passa felicemente di questa vita. - Funerali fattigli dal vescovo e dal capitolo. - Sua vera effigie interna. - Varietà e multiplicità dei luoghi ove egli ha predicato lungo il corso della sua vita.

(1590).

Riavute alquanto le forze, fu rimadato il P. Bobadiglia a Napoli, poichè quel clima meglio si confaceva alla sua sanità. Ivi stette, per quanto pare, sino all'agosto del 1590, ultimo anno della sua vita. Non potendo più per la debolezza e le frequenti malattie adoperarsi, come prima, in grandi fatiche, spendeva tutto il suo tempo nell'unirsi più strettamente a Dio con l'orazione, nel promuovere da vicino con privati colloqui e da lontano con lettere il bene delle anime, e nel dare esempi di ogni virtù. Visitavanlo spesso i più illustri personaggi, ecclesiastici e secolari, e godevan moltissimo della sua dolce ed amena conversazione, che sempre era diretta a dare buoni consigli, e animare chiunque all'esercizio della pietà cristiana. I nostri l'avevan carissimo, e non sapevan staccarsi da lui, principalmente quando il mettevano in ragionamenti sulla prima origine della Compagnia e ne udivano i fatti particolari che raccontava con le più minute circostanze. Egli poi andava tutto in ispirito, sopratutto nel

ricevere notizie delle nuove fondazioni di collegi e del frutto copioso che dai nostri operai si raccoglieva in ogni parte del mondo tra' cattolici, infedeli ed eretici.

Avendogli alcuni de' nostri dimandato più volte, perchè mai nelle bolle apostoliche di Paolo e di Giulio III, ove l'un dopo l'altro si contano i primi compagni, egli fosse sempre e costantemente nominato in ultimo luogo, essendo pure stato il sesto ad aggiungersi in Parigi a S. Ignazio, senza punto esitare diede sempre la medesima risposta, cioè perchè di tutti que' dieci egli sarebbe l'ultimo a morire. Da giuoco, o da vero che sel dicesse, certo è che si avverò il suo detto. Il dì primo di gennaio 1590 stando il P. Bobadiglia a scaldarsi attorno al fuoco, venne a visitarlo il P. Giovanni Camerota e a dargli buon capo d'anno. A cui egli, prego, disse Iddio, che a voi ne dia molti e felici; ma quanto a me, vi dico che questo sarà l'ultimo anno della mia vita: e più volte ripetè la medesima cosa nei mesi seguenti. Ai 14 di agosto, sentendosi molto fiacco, volle fare una esortazione domestica, alla quale intervennero non solamente i giovani nostri scolastici, che il dì appresso dovevano rinnovare i loro voti, ma tutti i Padri del collegio; e disse ad un suo confidente, che egli avea voluto farla, perchè sarebbe l'ultima, non essendo molto lontano il termine della sua vita. Il giorno seguente, festa della gloriosa Assunzione di Maria SS. al cielo, che ogni anno egli soleva celebrare con istraordinaria devozione, desiderò che nel tempo della ricreazione fossero presenti tutti i Padri e fratelli del collegio, della casa

professa e del noviziato; e avutili innanzi, dopo aver detto lagrimando della sua gran consolazione nel veder la Compagnia sì accresciuta in numero di provincie, di case e di soggetti, e tutta intesa a propagare con ogni opera di apostolico ministero la divina gloria e la salute eterna de' prossimi, esortò tutti a mantener sempre vivo in sè lo spirito del P. Ignazio di santa memoria, e a non discostarsi mai dall'osservanza esatta delle Costituzioni e delle regole, sopratutto in ciò che riguarda l'umiltà, la mortificazione e la povertà; e notò alcune cose particolari, alle quali i superiori dovessero provedere, affinchè non si slargasse tra noi quella strettezza di disciplina, che è la custode delle comunità e delle religioni.

Quanti eran presenti si disciolsero in pianto, poichè ben si avvidero, che questo ragionamento era come l'ultimo congedo che il buon Padre prendeva da loro. E così fu di fatto; perochè il giorno seguente si dispose a partire da Napoli per andare, come disse apertamente, a morire in Roma, o meglio a Loreto, secondo che desiderava. Era rifinito affatto di forze; e nondimeno giunto a Roma e preso un breve riposo di alcuni giorni, volle continuare il viaggio per finir la sua vita presso alla santa Casa della Madre di Dio. Arrivò a Loreto più morto che vivo; lietissimo per altro d'aver ottenuto questo segnalato favore. Messo incontanente a letto, ricevette con estrema devozione e pietà i sacramenti della Chiesa; e aggravando ogni dì più il male, poco prima dello spirare, i Padri del collegio che gli stavano attorno pregaronlo a benedire per l'ultima volta ed essi

e tutta la Compagnia. Egli di buon grado il fece con più espressione di affetto che di parole. Indi raccoltosi in se stesso e con la mente in Dio, dopo breve agonia, rese placidamente l'anima al suo creatore il dì ventitrè di settembre 1590, contando di età settantanove anni, cinquanta de' quali sopravisse alla confermazione della Compagnia. Oltre alle private de' nostri, furongli celebrate solenni esequie dal vescovo e dal capitolo di quella Chiesa; e il suo corpo trasportato a Recanati fu sepolto nella chiesa di quel nostro collegio con sopravi una lapida e iscrizione di onorata memoria. Finalmente il P. Claudio Acquaviva Generale, avuta notizia della sua morte, ordinò con sue lettere circolari a tutta la Compagnia, che in suffragio dell'anima del P. Nicolò Bobadiglia i sacerdoti offerissero tre messe e gli altri tre corone, come suol farsi in segno d'amore e di gratitudine coi più illustri benefattori.

Il P. Daniello Bartoli ci dà in più luoghi delle sue istorie un ritratto al naturale, non delle sembianze esteriori, ma dello spirito interno del P. Bobadiglia; ed io voglio quì riferirlo con le stesse sue parole. « Era il P. Nicolò Bobadiglia un di que' primi compagni che si aggiunsero a S. Ignazio colà nell'accademia di Parigi; giovane, di quanto è ingegno e scienze naturali e divine, fornito più che a sufficienza. Poi quivi stesso e in Italia venuto formandosi nella vita spirituale sotto la disciplina del Santo, divenne in verità uomo da riuscire a cose grandi in servizio della Chiesa; perochè attemperandosi in lui la grazia alla natura, come per questa era di complessione focoso,

così per quella di spirito a maraviglia zelante; e i tempi che allora correvano disordinatissimi per la tanta libertà del vivere e ancora del credere, più a talento di carne che a ragione di spirito, abbisognavano per ammenda di troppa più gagliardia che non sarebbe mestieri in altra meno disordinata stagione. Perciò egli continuo, nè mai altrimenti che bene e utilmente adoperato nelle missioni, nelle visite de'vescovadi, nella riformazion de' monasteri, de' popoli, e sin delle corti e de' gran signori, ecclesiastici e laici; e per tutto nulla men possente con la vita che con la predicazione apostolica » (1). Ammiravansi in lui « fatiche non mai interrotte, nè mai per esse coll'animo indebolito nè stanco: patimenti di spessi viaggi in ogni più rea stagione, e in somma povertà nel vitto e nell'abito, che si rappezzava egli stesso di propria mano: opere d'ogni varietà di ministeri e di corte e da spedali, e da chiesa in pergamo predicando, e da teatri e circoli disputando, per trarre d'errore gli eretici e de' lor vizi i fedeli, e degli uni e degli altri numerosissime conversioni: e tutto per niuna mercè temporale e terrena, ma coll'occhio sempre inteso alla maggior gloria di Dio, alla salvazione delle anime, al mantenimento e alla difesa della fede e della religione cattolica, e per essa ogni dì ugualmente apparecchiato a dar testimonianza col sangue e con la vita. Nè fu da lodarsi meno in lui quel che è realtà e sodezza di virtù per l'anima propria, di quel che fosse lo zelo e la sollecitudine per l'altrui. E veramente

(1) Storia dell' Italia lib. 3. c. 17.

che S. Ignazio lo stimasse di virtù da fidarsene a qualunque gran prova, massimamente da valere come esempio d'ammaestramento per gli altri, si vide dalla risposta che gli mandò rendere ad una tal sua domanda fatta schiettamente proporre, di volergli concedere, che dalla piccola cameruccia, in che stava, passasse ad una tal altra vacante e alquanto meno angusta. La risposta del Santo fu: dite a Bobadiglia, che in quella stessa, dov'è, si ristringa tanto che v'abbia luogo dove poter capire due altri, che ho in pensiero d'aggiungerli. E infatti glie li aggiunse: nè il Bobadiglia fiatò in contrario, anzi subito mise la mano in opera al raccorsi quanto il più stretto fu possibile a farsi: e tutta la casa avea continuo davanti quel così chiaro esempio di povertà, d'umiltà, di ubbidienza, vedendo un de' primi nove padri dell'Ordine starsene sotto gli occhi e con la suggezione di due compagni, fatto per sua virtù come un novizio di due giorni, e ristretto sì che più nol potrebbe un povero pellegrino, che avesse ottenuto per carità di passar una notte ritirato al coperto dentro un piccol tugurio e già pieno di passeggieri » (1).

Fin quì il Bartoli: e che tal veramente fosse il P. Bobadiglia in sodezza di maschia virtù, potranno i lettori giudicarne, oltre a questi, dai molti altri fatti, che in tutto il corso di questa istoria si sono descritti. Se per poco si abbiano in mente i luoghi, ove egli fu, le fatiche che vi durò, i disagi, i patimenti e le persecuzioni che

(1) Memorie istoriche lib. 1. cap. 21.

vi sostenne con invitta costanza, non sarà malagevole ad ognuno l'averlo in pregio e in conto di uno dei più zelanti, laboriosi e indefessi operai della vigna del Signore. Egli stesso ci ha lasciato in iscritto un breve catalogo delle città e delle ville, in cui di mano in mano predicò, annunziando la divina parola ed esponendo la sacra Scrittura. Non giunge questo catalogo fino agli ultimi anni della sua vita, e pure nel sunto ch'egli ne fa alla fine, può affermare di aver predicato dieci quaresime, dodici avventi, e per varii anni tutte le domeniche e feste dell'anno; di aver visitato settantasette tra arcivescovadi e vescovadi; e di essere stato in cento cinquattasette luoghi della Germania e dell'Italia. *In summa, praedicavit decem quadragesimas, et duodecim adventus; praedicavit diebus dominicis et festis per plures integros annos: archiepiscopatus, et episcopatus, sunt numero septuaginta septem; omnia vero loca simul sunt numero centum quinquaginta septem* » (1).

(1) Vedi appendice num. I, II, III

X.

Moltitudine e varietà delle opere che scrisse il P. Bobadiglia. - Sodezza e profondità della sua dottrina. - Giudizio che ne fece S. Francesco Saverio. - Sincera esposizione del modo che tenne nell'acquistare un tanto sapere.

Dovrà certamente recar meraviglia e stupore ad ognuno, che il P. Nicoló Bobadiglia potesse reggere per tanti anni a un peso così enorme di fatiche, accompagnate da lunghi e disastrosi viaggi, da frequenti malattie, che più volte il ridussero a termine di morte, e da patimenti di ogni maniera che sono inseparabili sempre dalla vita apostolica: ma crescerà al doppio la meraviglia e lo stupore, ove si ponga mente alla moltitudine di ogni varietà opuscoli e trattati di teologia scolastica e morale, d'interpretazione di sacra Scrittura, e in confutazione delle eresie correnti, e in difesa della Chiesa cattolica, che egli nel medesimo tempo compose e in parte divulgò in iscritto. Sono tutte queste opere in numero di trentacinque, secondo la nota fattane da lui medesimo; e alcune di esse divise in in due, tre e più libri. Se poi a tutto questo si aggiungano i pareri, i voti, i consigli ch'egli diè in iscritto nelle diete imperiali, ne' concili diocesani, o che inviò ai principi e prelati che nel richiedevano, e in fine le numerose e continue corrispondenze che tenea per lettere con personaggi di ogni grado e condizione, dovrà giudicarsi come uno dei laboriosi e indefessi scrittori.

Ma più della varietà e moltitudine degli scrit-

ti è da pregiarsi in lui la sodezza e profondità della dottrina. Ebbe fin da giovine veementissima inclinazione allo studio delle lettere e delle scienze, e vi si applicò con fervore e diligenza tale, che appena compiuto in Vagliadolid il corso della filosofia, fu assunto ad insegnarla dalle cattedre di quella università. Sette anni studiò la teologia scolastica, parte in Ispagna e parte in Francia; e volle da per tutto udire e farsi discipolo dei più celebri e dotti lettori che allora fiorissero in quelle facoltà. Nè di ciò ancor pago, lesse da sè una gran parte dei Padri della Chiesa, greci e latini, e le opere più insigni degli antichi e moderni autori, e per quanto visse, non cessò mai di arricchire la sua mente di nuove e utili cognizioni, principalmente intorno alle verità della fede, e alle controversie tra' cattolici ed eretici. Con questa copia di dottrina e di erudizione, aiutato dal suo ingegno acre e svegliato, egli era sempre pronto a parlare, a scrivere, a disputare, anche all'improviso, in qualsivoglia materia di religione. E siccome era non men fecondo nel concepire, che efficace nel persuadere, gli veniva fatto d'illuminare e convincere in poco tempo qualunque intelletto anche mezzano e restìo. E che tal fosse l'opinione che avevan di lui i primi suoi compagni, può dedursi da ciò che scrive in una sua lettera da Lisbona S. Francesco Saverio. « Quanto si è, dice, a Francesco Mansilla, egli non ha ricevuto alcun ordine sacro; ma spero nel Signore, che il vescovo dell'India potrà ordinarlo; quantunque egli sia più fornito di zelo, di bontà e semplicità, che di lettere. Se Paolo da Camerino non

gli comunica un poco della sua molta scienza, temo che non sia capace di sostenere l'esame per la collazione degli ordini. Egli desidererebbe ottenere sopra ciò qualche dispensa da Roma, e di poter ricevere *extra tempora* gli ordini sacri in tre feste consecutive, a titolo di povertà e di una sufficentissima semplicità. E ad impetrar questa grazia si può allegare, che la sua molta bontà e santa semplicità supplisce abbondantemente al difetto di scienza. Se egli, invece di trattare col Caceres, avesse usato famigliarmente col P. Nicolò Bobadiglia, avrebbe in breve tempo acquistato un poco di erudizione del secondo, anzi che la rusticità del primo; perochè gli avrebbe il Bobadiglia fitto in capo alcun che della vasta scienza, che a larga vena egli suole diffondere in ogni maniera di sacra dottrina ». Così egli (1).

Come poi un uomo distratto in tanta varietà di sacri ministeri e nel maneggio di tanti affari potesse acquistare una sì gran copia di erudizione e dottrina, l'abbiamo da lui medesimo in una sua lettera, che per non so quale occasione scrisse ad un suo intimo, quasi scusandosi, se talora per titolo di carità ammoniva taluno ad essere cauto e guardingo, sia nello scrivere sia nel parlare in publico. Ed io vo' quì riferirla trasportata dall'originale spagnuolo a conclusione di questa istoria.

« Quale e quanta sia, dice, la differenza che passa tra un predicatore e un dottore teologo, che deve giudicar bene e definire con verità i dogmi della fede, V. R. il sa; ed io scriverò brevemente

(1) Epist. 9. Ulisippone XV. Kal. apr. 1541.

quello che sento in questa parte. Se un predicatore avrà un poco di eloquenza e grazia, satisfarà al popolo: ma per essere predicatore consumato è necessario che abbia prudenza, dottrina, e spirito, e oltre a ciò buona vita esemplare, la quale si richiede, perchè non si dica di lui *Qui alium doces, te ipsum non doces* (Rom. 2). Per giudicare poi bene dei dogmi della fede, è necessaria maggior grazia di Dio; perchè *interpretatio sermonum* è grazia gratis data, come dice l'apostolo (Cor. 12); e per saperla adoperare, conviene che tenga buona teologia scolastica, e positiva, e conosca gli scritti dei santi dottori antichi e moderni; e tutta questa scienza è necessaria per essere buon dottore, e per saper giudicare della dottrina, se sia falsa o vera. Oltre a questa scienza, ci vuole anche molta esperienza.

Tutto questo io scrivo a V. R. perchè se taluno si meravigliasse, che io talvolta avverta e critichi li predicatori, e massimamente quelli della Compagnia, sappia che io lo fò come padre, per avvisarli a non errare, nè ricadere nei medesimi errori. Basterà che sieno avvertiti, e facciano come i dottori medici, che trattando coi sani e con gl'infermi acquistano gran perizia nell'arte. Sono oramai da quarantacinque anni, che io cominciai a predicare e a leggere, come dimostrano i catalogi dei libri che ho scritto, e dei luoghi ove ho predicato. Credo bene di aver anch'io errato in molte cose: il che in me è tanto più degno di riprensione, quanto più ho io veduto, letto e sperimentato, come or ora dirò con tutta verità a gloria di Dio.

E primieramente innanzi che io partissi con gli altri nove compagni da Parigi, aveva già letto logica, filosofia, e teologia di S. Tomaso nelle publiche cattedre e università di Spagna e di Francia, ove fui graduato dottore. Aveva udito e letto sette anni di teologia scolastica; letto i quattro dottori della Chiesa, e le opere di S. Giovanni Crisostomo; e aveva scritto sul nuovo e vecchio testamento della Bibbia. Tutti questi scritti portai meco in un fardello sulle spalle, viaggiando a piedi co' miei compagni sino a Venezia e a Roma.

Dopo la nostra ordinazione in Venezia, ci ripartimmo per lo stato veneto. Al P. Pascasio e a me toccò la città di Verona. Ivi era Giulio Crispoldo, che mi diede ad esaminar le sue opere; e poi il cardinal d'Inghilterra mi diede ad esaminare certi libri sospetti. Il Pontefice Paolo III m'inviò nella Germania, ove stetti sette anni, disputando nelle diete imperiali coi dottori luterani, Martin Bucero, Andrea Osiandro, Vito Teodoro. Col decano di Passavia disputai ventun giorno, tre ore ogni dì, per ordine di Ferdinando re de' Romani; e poi con molti altri predicanti eretici in Augusta e in altre città.

In questi sette anni studiai molto; e lessi le opere di Lutero in due tomi; quelle di Pelicamo, di Brenzio, e altri libri eretici, come pure la pseudosinodo di Passavia. Lessi di più le opere dei dottori cattolici, che hanno scritto contro gli eretici; cioè Alberto Pighio, Giovanni Echio, il Roffense, il Sandero, e Fabro di Vienna, e Nausea e Giorgio Vicelio, il carmelitano Vilies, Giovanni Cocleo, e sopratutto le opere di Gaspare Scagerio

contra Lutero, e altri molti moderni, come Alfonso di Castro, Osio, Groppero, de' quali non solamente ho letto le opere, ma ho parlato, disputato, conversato e avuto stretta amicizia e famigliarità con essi. Finalmente ho studiato e letto gli antichi dottori, Ireneo, Epifanio, Filastrio, S. Girolamo, il Lirinese, Enea Silvio, Tomaso Valdense ed altri.

Quanto ai famosi dottori di teologia dei nostri tempi, io ho veduto e udíto leggere e disputare nella Spagna i dottori Ciruelo, Medina, Vittoria, e Astudillo; e in Parigi Benedetto, D'Oria, De Cornibus, il Cenomano, ed altri che non ricordo. Per molti anni sono intervenuto molte volte agli atti teologici, quando si disputava in competenza dei gradi; ove s'impara più teologia in un anno, che in un intero corso del maggiore teologo che si possa avere.

Quanto ai predicatori, io ho udito i più insigni del mio tempo: In Ispagna Fra Dionisio Palomo, Vives, Tomaso di Gusman, e De la Cruz: in Francia il Piccardo, e altri i cui nomi non mi sovvengono alla mente. In Fiandra Alfonso di Castro, e l'Ossuna; in Germania Domenico Soto, e Pietro de Soto, che predicavano all'imperatore Carlo V, e Giorgio Haveros, e Ottaviano che fu poi vescovo di Palermo, e Giovanni Omustero *de Sacrificio Missae*. In Italia, lasciando da parte quelli della nostra Compagnia, ho udito predicare fra Cornelio Musso, fra Agapito, fra Seripando, Stella, Tedeschino, Fiamma, Franceschino, Vigelio Schiavone, Egidio da Pesaro, e il capuccino Ochino, che poi fu eretico. Tutti li sopradetti ho io udito predicare con le mie orecchie; e non ebbi a vile

udirli tutti, e ne presi gran piacere, come fa un maestro di canto, che si diletta della musica e desidera che tutti cantino bene, e se mai alcuni errano nel canto e nella musica, quantunque gli dispiaccia, nondimeno in buon modo li avvisa, affinchè altra volta si guardino. Così pure ho fatto io, avvisando con tutta la carità cristiana li predicatori, dopo averli uditi.

Spero in Cristo poter mettere alla luce ducento passi della divina Scrittura, nei quali tanto i dottori scolastici, come i positivi, trovano difficoltà per accordare insieme e interpretare in modo da far pago ogni intelletto prudente e cristiano. Ed io intanto li rimetto al giudicio e alla correzione di V. R.

In questa estate stando in Amelia, e non avendo che fare, nè con chi conversare, presi a leggere l'opera di Giansenio della Concordia dei quattro Evangeli, e quella di Paolo Palazio sopra S. Matteo, e di Stella sopra S. Luca; e intorno ad esse ho scritto alcune note e osservazioni, e fatte alcune censure per avvertire i lettori di ciò che a me pareva non del tutto vero. Manderò a V. R. questo scritto, perchè lo vegga in questo inverno, e, se crede, ancor lo corregga.

Sarà bene che V. R. communichi questa mia al P. Generale, affinchè unitamente ai suoi consultori vegga che sia da fare per formar bene i nostri a gloria di Dio, a salute delle anime e ad onore della Compagnia. Di Loreto 17 Settembre 1583. Bobadiglia ».

APPENDICE

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Per dar meglio a conoscere, quanto il P. Nicolò Bobadiglia abbia nel corso della lunga sua vita operato e faticato assiduamente a gloria di Dio e a bene delle anime, ho creduto bene di publicare quì in fine il catalogo, che ci ha lasciato di sua mano, dei luoghi, ove ha predicato, e dei libri che ha composto. Al primo catalogo (Num. I.) premette una breve prefazione, in cui dichiara con tutta semplicità e modestia il fine che l'ha indotto, a lasciar di sè queste memorie. È il più compiuto degli altri; ma non giunge fino agli ultimi anni della vita. Il secondo (Num. II.) è ordinato secondo la successione degli anni; e non giunge se non al 1561. Il terzo (Num. III.) scritto in lingua spagnuola e da noi tradotto nella nostra volgare, contiene le principali missioni straordinarie ch' egli ebbe per commessione dei Sommi Pontefici, de' suoi Superiori, e di altri illustri personaggi. Finalmente sotto il Num. IV. si tra-

scrive il catalogo delle opere composte da lui. Niuna di esse, per quanto io sappia, fu mai publicata con le stampe. In sul partire da Napoli per Loreto, ove morì, lasciolle nella sua camera del collegio con tutte le altre sue carte, che per comando del P. Claudio Acquaviva Generale furono raccolte e ordinato insieme; nè ci rimane di esse, se non una brevissima nota, fatta da chi ebbe le mani nell'ordinarle.

Num. I.

Catalogus et nomina locorum, in quibus concionatus est ac legit Magister Nicolaus Bobadilla Societatis Jesu ad gloriam Dei et salutem animarum in vita sua.

> Existimo enim nihil me minus fecisse a magnis Apostolis; tametsi nihil sum. 2, Corinth. 11, 12.

Al Cristiano lettore

Qui gloriatur, in Domino glorietur dice l'Apostolo Paolo alli Corinti, chiamando insipienza quando la persona lauda se medesima; ma non quando si fa per publica autorità e utilità, con verità e prudenza cristiana, come faceva S. Paolo laudandosi di tante fatiche che aveva

sostenute e opere buone che aveva fatte, massimamente con la sua predicazione avendo riempito il mondo del santo Evangelio di Cristo ed essendo andato dove gli altri Apostoli non avevano predicato prima di lui. Così un Padre vecchio può laudare le sue fatiche e buone opere che ha fatto con la divina grazia, per dare animo alli suoi figliuoli a gloria di Dio e ad edificazione dei prossimi, e ancora per ricordarsi egli dei benefizi e grazie che Cristo gli ha fatto in tanti luoghi per laudare e ringraziare sua divina Maestà. A questo fine e intenzione mi è paruto scrivere questo presente catalogo, avendomi Cristo fatto tante grazie, che di tutte non posso ricordarmi; ma ho scritto di quelle che mi ricordo per laudare e glorificare il suo santo nome, *a quo descendit omne bonum*, a gloria sua, ad edificazione dei prossimi, e ad esempio delli nostri figliuoli. Tivoli 1 Agosto 1579.

Catalogus locorum ubi M. Nicolaus Bobadilla praedicavit et legit per Dei gratiam.

In primis praedicavit Vicentiae in foro et legit in Ecclesia Cathedrali.

Praedicavit et legit Bononiae et Ferrariae.

Praedicavit ac legit Romae, Tiburti et Tusculi.

Praedicavit et legit in Abatia Farfae et S. Salvatoris, et in vigintiocto oppidis ejusdem Abatiae.

Praedicavit Reati et in Civitate Ducali.

Praedicavit et legit Ameriae in Cathedrali Ecclesia.

Praedicavit in Bolsena iuxta lacum.
Praedicavit et legit per adventum Viterbii.
Praedicavit in Montefalisco, Corneti et visitando Dioecesim.
Praedicavit et legit Perusiae in Cathedrali Ecclesia.
Praedicavit Nuceriae et Gualdi.
Praedicavit et legit Camerini in Cathedrali.
Praedicavit et legit per adventum in Fabriano.
Praedicavit et legit Matelicae et in S. Natolia.
Praedicavit et legit Maceratae.
Praedicavit et legit Recanati.
Praedicavit et legit per adventum in S. Maria de Laureto.
Praedicavit et legit Anconae S. Matth. et Epist. ad Galatas in Cathedrali.
Praedicavit Senogalliae.
Praedicavit et legit Arimini in Cathedrali.
Praedicavit et legit in Foro Livii.
Praedicavit et legit Brixiae in Cathedrali.
Praedicavit et legit Mediolani.
Praedicavit et legit Novocomi in Cathedrali.
Praedicavit et legit in Valle Telina per adventum et quadragesimam, et Vormi, Ponti, Pisani, Morbergae et aliis locis.
Praedicavit in Foro Iulii tribus in locis.
Praedicavit et legit per annum Viennae in Austria.
Praedicavit Pragae in Bohemia.
Praedicavit et legit Passaviae in Cathedrali.
Praedicavit et legit Ratisbonae in comitiis imperialibus.
Praedicavit et legit Augustae in Cathedrali et in comitiis.

Praedicavit Spirae Regi Ferdinando in comitiis.
Praedicavit et legit Iaderae per adventum.
Praedicavit et legit per adventum Ragusiae.

In regno Neapolitano fuit per duodecim annos.

In primis praedicavit et legit Caietae anno Domini 1538.
Praedicavit Castilione, Aenariae, Puteolis.
Praedicavit et legit Neapoli fere per duos annos in Cathedrali, S. Maria Maiore, S. Severino, in Ecclesia Collegii et in aliis Monasteriis.
Praedicavit in Minori, Maiori, et Transmonte, Robelli, et Scalae episcopatibus.
Praedicavit Salerni, et Eboli.
Praedicavit in Oria per adventum, et Buxenti.
Praedicavit in Cassano, Castrovillari, et alio loco dioecesis.
Praedicavit in Montealto, S. Xisto, et alio pago.
Praedicavit in Paula, Foscaldo, et Guardia.
Praedicavit Cosentiae, Nicastro, et in S. Blasio.
Praedicavit et legit in Monteleone.
Praedicavit et legit in Melito per adventum et quadragesimam.
Praedicavit in Arena, Seminara, Polissena, et in sex aliis locis.
Praedicavit et legit in abatia SS. Trinitatis et in tredecim oppidis eius.
Praedicavit in Philogato.
Praedicavit et legit in Tropea.
Praedicavit et legit Rhegii per adventum et quadragesimam.

Praedicavit et legit in Gerace per duas quadragesimas.

Praedicavit et legit in Taberna, Catanzari per adventum et quadragesimam.

Praedicavit et legit in S. Severina per adventum et per totam diocesim in octo locis.

Praedicavit et legit Bisignani in adventu et quadragesima, et visitando totam diocesim in duodecim locis.

Praedicavit in Solve visitando statum Ducis de Monteleone.

Praedicavit in Melphi et in Potentia.

Praedicavit et legit Bari.

Praedicavit et legit Bitonti et in Petilia.

Praedicavit in Conversano et Vigelia episcopatibus.

Praedicavit Trani in cathedrali.

Praedicavit et legit in Caserta, in Sarno, et in Cava.

Praedicavit Theate per adventum, et per dioecesim, in Pescara, et aliis locis.

Praedicavit Sulmone.

Praedicavit et legit in Sicilia Messanae.

Praedicavit et legit Catanae.

Praedicavit et legit Syracusis.

Praedicavit et legit Bivonae.

Praedicavit et legit in Monteregali.

Praedicavit Drepani.

In summa praedicavit decem quadragesimas, et duodecim adventus; praedicavit diebus dominicis, et festis per plures integros annos. Archiepiscopatus et Episcopatus, quos visitavit, sunt numero septuaginta septem: omnia vero loca simul sumpta sunt numero centum quinquaginta septem.

Num. II.

Loca particularia Provinciarum in quibus P. M. Bobadilla praedicavit et legit per Dei gratiam hactenus.

1537. Praedicavit et legit in cathedrali Ecclesiae Vicentinae.
» Praedicavit Bononiae et Ferrariae.
1538. Praedicavit Romae in S. Celso et in S. Laurentio in Damaso.
1538-39. Praedicavit Caietae, Molae, et in Ischia insula in cathedrali, et Arce.
1540-41. Praedicavit et legit Bisiniani et per totam dioecesim visitando.
1541. Praedicavit et legit in Viterbio.
1542. Praedicavit Spirae hispanice coram Rege Romanorum in dieta imperiali.
1542-43. Praedicavit et legit Viennae Austriae.
1543-44. Praedicavit latine et legit in Patavia.
1546-48. Praedicavit Augustae et legit Ratisbonae in comitiis imperialibus.
1548. Praedicavit et legit Romae in domo nostra vespere super Genesim.
1549. Praedicavit et legit Neapoli in cathedrali, in S. Maria Maiori, in S. Severino.
1549. Praedicavit in Caserta maiori et minori, in Rabello et Schala episcopatibus.
1550-51. Praedicavit et legit Rossani et per dioecesim visitando.
1552. Praedicavit et legit Brixiae quum esset inquisitor haereticae pravitatis.

1553. Praedicavit et legit in cathedrali Theatina et per dioecesim visitando.

1553. Praedicavit et legit Neapoli in cathedrali et in collegio nostro.

1553-54. Praedicavit Tolnae et in Basilicata, et visitando statum Ducis Montis Leonis.

1554. Praedicavit in Catanzaro per quadragesimam, Philogati, et in Monteleone.

1554. Praedicavit in cathedrali Reginensi, et in S. Agata legit et praedicavit contra assistentes Lutheranos.

1554. Praedicavit Messanae in Collegio nostro in festo S. Marci Evang.

1554. Praedicavit in Monteflascone, in Corneto visitando dioecesim.

1554-55. Praedicavit et legit de casibus conscientiae in S. Maria de Laureto.

1555. Praedicavit Anconae in cathedrali, et in S. Francisco, cum esset inquisitor fidei, et combussit publice Thalmud Haebreorum.

1555-56. Praedicavit in Abatia Farfae et SS. Salvatoris, et per castella Abatiarum, et ordinavit reformationem clericorum et monacorum in solemni Synodo.

1556. Praedicavit Rheate, Civitate Ducali, Recanati, et Maceratae, et Tiburti praedicavit et legit pluries.

1556-57. Praedicavit et legit Fabriani, et in Camerino visitando Religionem Silvestrinorum, et celebravit Synodum cum reformatione Bulsenae.

1557-58. Praedicavit et legit pluries in Perusio et

in Fuligno in cathedralibus, et alibi; et ordinavit reformationem Religionis Corporis Christi in Synodo generali illorum.

1558-59. Praedicavit et legit Mediolani, et in Como, et per totam Valtelinam.

1560-61. Praedicavit et legit in Dalmatia, Zarae et Ragusae in cathedralibus.

1561. Legit quartum Sententiarum de Sacramentis Monachis Melitensibus, quinquaginta lectiones, et Epistolas per annum.

1561. Praedicavit et legit Camerini, Fulginii et Perusiae in cathedralibus, et examinavit puellam cum fictis stigmatibus, et habuit febrem quartanam per duos annos.

Tempus modo non suppetit singillatim adnotandi, quae Dominus Jesus dignatus est per me operari his ultimis octo annis in regno Neapolitano: quare colligi poterunt quum Societatis historia conficietur.

Num. III.

Particolari Missioni, a cui fu mandato il Padre M. Nicolò Bobadiglia.

La prima missione io ebbi ad Ischia nel 1539 da D. Giovanna, sotto Paolo III e il P. M. Ignazio, ad istanza di D. Ascanio Colonna.

La seconda, quando fui mandato Vicario Ge-

nerale in Bisignano, sotto Paolo III, ad istanza di Fabio Archela Nunzio in Napoli.

La terza, quando fui mandato alla legazione di Viterbo, sotto Paolo III, ad istanza del Cardinale d'Inghilterra legato.

La quarta in Germania per sette anni, per ordine di Paolo III, coi Nunzi Verallo, Morone, e Sfondrati.

La quinta, dalla Germania in Italia, per bando e moto proprio di Carlo V.

La sesta in Napoli per cominciare il Collegio, con ordine del P. M. Ignazio.

La settima in Caserta e in ufficio d'Inquisitore, per istanza di Paolo III e del Cardinal Maffeo.

L'ottava quando fui mandato Vicario Generale a Minori dal P. M. Ignazio per istanza del Vescovo Fra Ambrosio Caterino.

La nona, come Vicario Generale di Rossano, da Paolo III e dal P. M. Ignazio ad istanza del Cardinal Verallo.

La decima, come Inquisitor della fede col Cardinal Durante in Brescia, da Giulio III ad istanza del Cardinal d'Inghilterra.

L'undecima, a Chieti, ad istanza di Giulio III e del Cardinal Maffeo.

La duodecima, a fondare il Collegio di Napoli, da Giulio III e dal P. M. Ignazio, ad istanza di D. Pietro di Toledo, del Conte Montorio e del Duca di Monteleone.

La decimaterza, a visitare gli Stati del duca di Monteleone, dal P. M. Ignazio ad istanza del medesimo Duca.

La decimaquarta, a disputare in Calabria e

predicare agli eretici di S. Agata e di Reggio, dal P. M. Ignazio.

La decimaquinta, a visitare due volte la diocesi di Montefiascone, da Giulio III ad istanza di Monsignor Achille de Grassis.

La decimasesta, Commessario nellâ Marca di Ancona contro gli ebrei ed eretici, da Giulio III ad istanza dei sette Cardinali Inquisitori e principalmente del Cardinale di Carpi.

La decimasettima, a riformare la Badia di Farfa e di S. Salvatore, dal P. M. Ignazio ad istanza del Cardinale di S. Angelo.

La decimottava, a riformare le Badie dei Silvestrini, e quelli di Fuligno, da Paolo IV ad istanza del Cardinale di S. Fiora.

La decimanona, nella Valtellina, a Zara e Ragusa, dal P. M. Lainez ad istanza di Quadrio, del Cardinal Cornaro, e per dimanda dell'Arcivescovo e dei Signori Ragusei.

La ventesima, a riformare la Badia della Trinità in Melito, da Paolo IV ad istanza del Cardinale di S. Fiora, e per ordine del P. Salmerone e del P. Borgia.

L'ultima, a visitare S. Severina e Melito, dal P. Generale Borgia ad istanza del Cardinal di Aragona e dell'Arcivescovo di S. Severina.

Num. IV.

Catalogus librorum meorum quos per Dei gratiam hactenus scripsi.

1. Comentaria in tria Capita Genesis.
2. Interpretatio in Jonam Prophetam.
3. Adnotationes in quatuor Evangelia; opus imperfectum.
4. Elucidatio in Evangelium Joannis.
5. Paraphrasis in Epistolam ad Romanos, et Galatas.
6. Lectura Epistolae ad Romanos compendiosa 20 lectionum.
7. Passio Christi figurata et prophetata.
8. De Praedestinatione liber unus.
9. De laudabili et fructuosa Eucharistiae frequentatione libellus.
10. De differentia peccati mortalis et venialis tractatus.
11. De discretione spiritus liber unus.
12. De septem peccatis mortalibus eorumque origine et remediis.
13. Speculum christianae conscientiae - Libri tres.
14. De dogmatibus fidei, et de Sacramentis et usu Sacramentorum contra Lutheranos.
15. De visibili et manifesta Ecclesia Christi contra Sinagogam Sathanae.
16. Defensio Concilii Tridentini contra horrendas blasphemias Philippi Melantonis et Calvini.

17. Apologia contra Bucerum quod non sibi constet.
18. Apologia contra Rubertum Amosachin Decanum Patavinum in 70 articulos.
19. Canonica reformatio Germaniae iuxta Sacra Concilia et Decreta Sanctorum Patrum.
20. Triplex Interim quo Germania possit regi usque ad definitionem Concilii Tridentini.
21. Adnotationes in Interim ante publicationem Caesaris.
22. Modus reformandae Ecclesiae Catholicae per Concilium Oecumenicum.
23. Consilium trahendi haereticos et schismaticos ad unitatem fidei.
24. Quaerimonia Ecclesiae Catholicae ad Paulum III. Pontificem Maximum sub typo haebreae Sarae et Agar, ubi luculenter explicantur causae Lutheranismi in Germania.
25. Allegoriae et Moralitates in totam Bibliam ex optimis Auctoribus.
26. Modus servandus in visitationibus Episcopatuum et Dioecesium.
27. Dialogus de Praedestinatione in lingua italica.
28. De casibus conscientiae in S. Maria de Laureto, et in Fulgineo.
29. Lectiones 40 super quintum caput Mathaei - Anconae.
30. Lectiones 40 super primum caput Lucae.
31. Lectiones 40 super caput 13 Joannis.
32. Lectiones 20 super Psalmum *Beatus vir.*
33. Lectiones 50 super Psalmum *Miserere mei Deus.*
34. Epilogus in omnia opera S. Ambrosii, S. Augustini, S. Joannis Chrysostomi, S. Gregorii Magni.

35. Trovo che nel 1583 compose ancora un libro sulla pretesa legazione della monarchia di Sicilia; e ne mandò copia al Sommo Pontefice accompagnata da questa sua lettera:

« Santissimo Padre e Signore in Cristo beatissimo. Questo libretto della Monarchia di Sicilia non è fatto per Vostra Santità. Solamente è stato scritto da me per il Signor Marco Antonio Colonna Vicerè di Sicilia, al quale l'ho dedicato, affinchè consideri in quanto pericolo dell'anima sua e di sua Maestà trovi, volendo difendere e conservare tale Monarchia senza la volontà di Vostra Santità, la quale solamente può concederla o levarla, come e quando parerà a Vostra Beatitudine. Dalla casa del Gesù 3 luglio 1583. - Della Santità Vostra servo e figlio in Cristo devotissimo - Bobadiglia.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V

Libro Primo.

I. Patria e nascimento del P. Nicolò Bobadiglia. - Suoi studi in Vagliadolid e in Parigi, ove si aggiunge compagno a S. Ignazio. - Viaggio in Italia e opere apostoliche in Verona, Bologna e Ferrara . . . . . » 1

II. Chiamato a Roma predica in varie chiese, e consulta con gli altri intorno all' Istituto della Compagnia. - Sue missioni ad Ischia e a Bisignano, la cui diocesi amministra per un anno. - È destinato da S. Ignazio per l'India, ma impedito da infermità, si rimane a fruttificare in Europa . . . . . » 7

III. Inviato dal Sommo Pontefice nella Germania assiste al Nunzio nella dieta di Spira, indi in Vienna a Ferdinando re de' Romani. - Sfidato a publica disputa da un eretico, il convince e costringe a tacere, e in fine a ravvedersi . . . . . » 15

IV. Accompagna il Nunzio Verallo alla dieta di Norimberga. - Sue fatiche e industrie in pro de' cattolici e de' luterani. - Conversioni per lui operate in Vienna e in Passavia. - Altra dieta in Spira . . . . . » 22

V. Va col Nunzio Verallo a Bruxelles e a Colonia. - Istanze che ebbe per ritenere ivi il B. Pietro Canisio. - Interviene col P. Claudio Iaio alla dieta di Wormazia, indi al colloquio e alla dieta di Ratisbona. - Gran bene che operò in quella città tra i grandi della corte e nel popolo . . . . . » 30

VI. Sua indifferenza nelle richieste fattegli da molti principi. - Carlo V. imprende a soggiogar con le armi i protestanti; e il P. Bobadiglia è mandato ad assistere ai soldati nel campo. - Grandi fatiche, e pericoli che corse. - Ricusa il vescovado di Trieste. - Predica e opera indefessamente in Passavia, in Ratisbona, in Eychstadt e in Augusta. - Scrive varii trattati contra gli eretici. . . . . » 39

VII. Come e perchè Carlo V venisse nella deliberazione di pubblicare il suo *Interim* di conciliazione coi protestanti. - Il P. Bobadiglia vi si oppone gagliardamente a voce e in iscritto; e quindi viene espulso dalla Germania, e ne acquista stima e lode dai buoni. » 51

VIII. Il P. Bobadiglia è mandato operaio a Napoli. - Visita la diocesi di Minori, e governa quasi un anno in ufficio di Vicario generale quella di Rossano. - Suoi patimenti e pericoli della vita. - La città di Napoli dimanda un collegio della Compagnia. - Lettere di S. Ignazio sopra questo argomento . . . . » 57

IX. Il P. Bobadiglia primo sopraintendente o rettore del Collegio di Napoli. - Bellissima istru-

zione datagli da S. Ignazio. - Copioso frutto raccolto nella coltura della gioventù e del popolo. - Buone massime del P. Bobadiglia, ma non confacevoli ad ognuno: per cui è rimosso dal governo . . . . . » 66

X. Fruttuose missioni in varie città del regno. - Visita la diocesi di Montefiascone. - Mandato nella Marca di Ancona commessario del S. Uffizio, purga que' luoghi da libri e scritti pericolosi. - Coltiva il clero di Loreto. - È richiesto in Malta dal Gran Maestro. - Ottiene con mirabil destrezza la riforma della Badia di Farfa nella Sabina . . . . . » 76

XI. Morte di S. Ignazio ed elezione del P. Giacomo Lainez in Vicario generale. - Trattative intorno al tempo e luogo per adunare la Congregazione. - Scorso del P. Bobadiglia nel muover lite e far causa contro il Lainez. - Zelo dei Padri nel contraporglisi. - Esito della causa . . . . . » 85

Libro Secondo.

I. Il P. Bobadiglia visita e riforma le Badie dei monaci Silvestrini. - E si concilia con le sue fatiche la città di Fuligno. - Interviene in Roma alla prima Congregazion generale, e con sincerissimo ravvedimento concorre ancor egli all'elezione del P. Lainez e alla chiusura delle Costituzioni . . . . . » 99

II. Nuova e faticosa missione del P. Bobadiglia nella Valtellina. - Converte viaggiando un branco di malandrini. - Frutto copioso raccolto in Ponte e in altri luoghi. - Intrepidezza nel difendere la fede cattolica innanzi ai tribunali degli eretici . . . . . » 107

III. Sue missioni nella Dalmazia. - Supplica della città di Ragusa per avere un collegio. - Coltiva nello spirito e nelle scienze i monaci benedettini, e il clero di Zara, di Pola e di altre diocesi . . . . . » 116

IV. Discorre per varie città del Piceno e dell'Umbria. - Rientra nel Regno di Napoli e visita e riforma una Badia in Melito. - Passa a Messina nella Sicilia, indi visita tutta la diocesi di Melito. - Viaggi, prediche e missioni in altre città del regno . . . . . » 126

V. Assiste in Roma alla seconda congregazion generale. - Ritornato nel regno di Napoli percorre con le sue fatiche apostoliche quasi tutte le città della Puglia, dell'Abruzzo, della Calabria, e alcune altre della Sicilia. - Succinta relazione che invia a S. Francesco Borgia. - Cade malato sotto il peso enorme delle fatiche. - Carità usatagli dal Borgia, e sua umile e grata risposta . . . . . » 134

VI. Va di nuovo a Roma per la terza congregazion generale; indi ritorna in Sicilia a promuovere gli affari della Compagnia. - Suo viaggio a Roma per l'anno del giubileo. - - Inviato a Benevento per visitare e riformar la Badia di S. Sofia, vi si adopra indefessamente, ma con poco buon esito. - È richiamato nella Sicilia . . . . . » 144

VII. Spossato di forze si ritira nel collegio di Tivoli; indi si reca in pellegrinaggio a Loreto. - Morte del P. Everardo Mercuriano; e quarta congregazione generale. - Incidente dell'occorso al P. Bobadiglia per difesa del P. Olivier Manareo . . . . . » 155

VIII. Gli ultimi dieci anni della vita del P. Bobadiglia. - Suoi viaggi in Sicilia, nella Lombar-

dia, nel Piemonte, nel Genovesato. - Sua consolazione nel vedere in Roma gli ambasciatori giapponesi; e famigliarità contratta con essi. - Visita di nuovo l'Umbria, il Piceno; indi si reca a Napoli. - Lettera che dettò alla congregazione dei procuratori . . » 164

IX. Ultima dimora in Napoli; e ricordi lasciati ai Padri della Compagnia. - Desidera morire in Loreto, e ivi appena giunto, passa felicemente di questa vita. - Funerali fattigli dal vescovo e dal capitolo. - Sua vera effigie interna. - Varietà e multiplicità dei luoghi ove egli ha predicato lungo il corso della sua vita . . . . . » 172

X. Moltitudine e varietà delle opere che scrisse il P. Bobadiglia. - Sodezza e profondità della sua dottrina. - Giudizio che ne fece S. Francesco Saverio. - Sincera esposizione del modo che tenne nell'acquistare un tanto sapere . » 179

Appendice. - Avvertenza dell'Editore . . . . . » 187

Numero I . . . . . » 188

Numero II . . . . . » 193

Numero III. . . . . » 195

Numero IV. . . . . » 198

DATE DUE

MAR 20 '70			
APR 24 '70			
GAYLORD			PRINTED IN U.S.A.

060.97
B 631
BOERO, GIUSEPPE, 24201

AUTHOR

Vita del Servo di Dio

TITLE

Nicolo Bobadiglia, S. J.

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
AR 20 '70	Congrave	JUL 25
	Arthur Dreher	
	DEPT HIST - UC	
APR 24 '70	Renew - fine	
	STORAGE -	

24201